This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600100541H

OPERA A BEN VIVERE

DI

SANTO ANTONINO

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

CON ALTRI SUOI AMMAESTRAMENTI E PREGHIERE ANTICHE

S. ANTONINO

Arcivescovo di Firenze

OPERA A BEN VIVERE

DI

SANTO ANTONINO

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

MESSA ORA A LUCE

CON ALTRI SUOI AMMAESTRAMENTI

E UNA GIUNTA

DI ANTICHE ORAZIONI TOSCANE

DA FRANCESCO PALERMO

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

1858

No. 6. 4.

BIBLIOTHECA·BODLEIANA

PREFAZIONE

I.

Santo Antonino. Sue principali virtù, sua scienza.

Quando nel secol decimoquarto, una donna miracolosa, Caterina da Siena, destava Toscana, anzi Italia, rinfiammando alla Fede con le parole ispirate dalla Sapienza, con opere ardenti di Carità; si accendevano al divin fuoco principalmente due anime, nell'ordin suo stesso domenicano: il beato Giovanni Dominici, fiorentino, il beato Lorenzo da Ripafratta, terra su quel di Pisa. E Antonino, nato in Firenze di ser Niccolò Pierozzi (1 Marzo 1389), e, giovinetto, vestito l'abito anche domenicano, s'ebbe amendue a maestri que' santi uomini e scienziati: così, come scrive il Mainardi, « se del buon arbore vengono buone frutta, poteva altro

aspettarsi in lui, che una forma di vivere tutta scienza e religione? » (Vita, Cod. Magl. XXXVIII, 9). E al beato Lorenzo, il quale sopravvisse al Dominici molti anni, Antonino volle esser sempre come figliuolo e discepolo, e fino nel vescovado: anzi il vescovado non accettò (1446), prima che il vecchio maestro non gliel'impose. Ed ei lagrimavane poi la morte, scrivendo: « Mi dolgo e mi contristo meco medesimo, non aspettando più delle sue soavi lettere, con le quali m'eccitava alla esecuzione dello zelo pastorale! » (A' Domenicani di Pistoja, 1 Ottobre 1457).

Conciossia che, umile e mite fosse Antonino: e l'umiltà, gli covriva nell'anima le virtù, e la mitezza, che fuori le palesava. Così Leonardo di ser Uberto, suo coetaneo, che ne scrisse la vita, data in luce da'Bollandisti. E quanto alla scienza, il Mainardi attestava nel secol dopo: « I suoi libri sono di tanto frutto, tanto desiderati, che oggi nessuna libreria è, la quale non abbia i libri e i volumi di Antonino » (carte 32 v.). E avea detto avanti: « Era di così grande prudenza, e sottilità di mente, e consiglio, che, cittadini e forestieri, e privati, e principi, e gran maestri, da ogni parte, se avevano cosa d'importanza da dubitare, venivano a consigliarsi con lui: di sorta che, essendo un ottimo consultore, ancora innanzi che

fosse arcivescovo, era chiamato frate Antonino dei consigli » (carte 16).

E arcivescovo, fu dalla Signoria di Firenze preposto due volte a due splendide ambascerie, e spedito a Callisto III, e in seguito a Pio II, nel prendere l'uno e l'altro il ponteficato (1455-1458). E pubblicamente egli orava dinanzi al Papa; e tutti stupivano al suo discorso, nobile, commovente, in nome della sua patria. Che già, come notò il Cavalcanti, queste ambasciate al nuovo pontefice, « non erano d'altre parole che generali » (Storia seconda, 67): ma il nostro Santo, in zelar la Fede, aveva anche a cuore il bene civile de'Fiorentini: conciossia che ne'pubblici mali ei vedesse l'effetto del trasgredire la carità e la giustizia. Onde come fu comprovato in canonizzarlo, e arrecano i Bollandisti, nella città, ora induceva la Signoria a osservare il diritto pubblico delle genti, i canoni della Chiesa; ora, che fossero rispettate le leggi della Repubblica, opponendosi a quelli che, frodolentemente, cercavano sovvertirla (Analecta ex summ. proc. cap. II). Pastore veracemente, nel luogo del Principe de'pastori, secondo Pietro (Ep. I, v.), il quale ammonì, esser capo della sua legge, « la giustizia, la carità, la Fede » (Mat. XXIII, 23).

E la carità e la giustizia, prima ch'ei fosse nel vescovado, gli suggerivan quella, che nominò

Compagnia de'buonomini di San Martino (1442): cristiana e civile istituzione, viva sempre in Firenze. Conciossia che, nelle discordie cittadine, le parti a vicenda tiranneggiandosi, antiche e ricche famiglie ogni dì profondasser nella miseria; e spietata era la loro condizione: poichè, da una parte, oppressi, respinti dagl'inimici; e dall'altra, incapaci, per la vergogna, di addomandare. E Antonino fondò la sua compagnia: dodici confratelli, a ricever da'cittadini, a dispensare in occulto per queste case. Inviolabile segretezza, egli volle: e insiememente non beni stabili, non entrate; qualunque possessione, offerta o lasciata alla compagnia, subito aversi a vendere, e il prezzo divider con senno agli ammiseriti. Vivace fede, che non il serbare e il computo, ma essa la Provvidenza continuamente avrebbe soccorso! E la Provvidenza in aperto modo manifestossi: abbondaron le offerte a segno, che i dodici venner meno al peso delle fatiche, e aggiunsero a sè altri sei, col titolo di ajutanti. Sì bella, sì benedetta l'opera loro, che papa Eugenio IV, venuto allora al concilio, esclamava maravigliato: « Ecco davvero gli angioli di Firenze! »

E questo Papa elesse Antonino arcivescovo; e quindi chiamollo a Roma. E andato, avvenne che il Papa infermossi a morte; e da lui amò ricevere i sagramenti, e lo volle a canto nel suo passaggio.

Nè meno poi stimato dal successore, Niccolò V: il quale anzi, ogni causa in che Antonino avesse sentenziato, vietava di rivedere. E in santificarsi a que'dì Bernardino da Siena, soleva il Pontefice dire, che non meno sarebbe stato a canonizzare, l'Arcivescovo di Firenze vivo, che Bernardino morto. E caro a Callisto III, e così a Pio II: tanto che, proponendosi questo Papa di riformar la corte di Roma, desiderava Antonino fra'cardinali, che avessero avuto a fornire il proponimento.

E il popol tutto, devoti al loro Arcivescovo, e sempre desiderosi di rivederlo, e commossi sempre alla sua presenza. « Tale e sì costante opinione della sua santità era entrata nella mente degli uomini, dice il Mainardi, che, ogni volta che sapevano avess'egli a passare per qualche via o luogo, accorrevano; e inginocchiati, maschi e femmine, ricchi e poveri, vecchi e fanciulli, s'incurvavano alla benedizione del santo loro Pastore (carte 35).

II.

Suoi libri. Quali attribuitigli falsamente.

Ma facciamoci intanto a'libri da lui composti. Però che, come dice il Razzi nella sua Vita, il

tempo non preso dalle azioni, dalle fervide sue preghiere (e il tempo toglieva al riposo e al sonno) ei l'occupava a scrivere, a studiare; e viaggiando, portava seco i suoi libri, e altresì da scrivere, fino ch'ei visse. E le opere sue principali in latino, e a stampa, furon la Somma, e le Croniche. Cioè a dire, la Somma, esposizione sì della Fede, e sì di quanto la Chiesa allora imponeva si praticasse, o che approvava come legittima e sana scienza: principalmente, domma, morale, diritto. Immutabile il domma: ma, dirigendo gli uomini sulla terra, non può non sovvenire di nuovo lume, a ogni vicessitudine nel cammino. E il diritto altresì immutabile, e la morale: ma solo con acconfarsi l'umanità, che, in periodi successivi, obbedisce a nuove condizioni; quasi che l'uomo, nelle diverse età della vita. Quindi, di tempo in tempo, una nuova Somma nel medio evo, un novello codice, che raccoglie e ordina il sovraggiunto con tutto il resto: e l'ultima forse, autorevole, questa del nostro Santo. Non già che la Chiesa in seguito isterilisse; ma perciò che, col decimosesto secolo, cominciava un periodo nuovo nell'Occidente: necessità di ricostruire, negli usi della ragione, e del dritto. Quindi, un mutar via via, il metodo nello scibile, gli uffici podestativi nell'ordine sociale: mutazioni,

strabocchevoli spesso, perchè malamente osteggiate siccome colpe. Ma non è ciò il nostro assunto. Le Croniche universali ch'ei compilò, standosi all'apparenza, fan dubitare se fosser convenienti col suo istituto, se avesser valore di scienza storica: ma chi voglia considerare, ritroverà, che, non cercando egli nel fatto che la morale, molta è la loro convenienza. Però che, esposta, dall'un de'lati, la verità, la via perenne del Creatore; se rassegna, dall'altro, il cammin degli uomini in tutti i tempi, non vedesi egli il suo fine, il voler mostrare, dove meni la luce eterna, e dove le nostre aberrazioni?

E altri minori scritti latini si accennan dagli scrittori. Un trattato intorno al lusso o vestir delle donne, uno sopra le decime ecclesiastiche. Se non che, essendo queste dottrine nella sua Somma, quando i trattati non fossero anteriori, o appunto cavati da essa Somma (cosa che, come vedremo, soleva farsi) non potrebbon esser per avventura, se non applicazioni delle dottrine, a casi a domande particolari. Chè già per lettere egli ammoniva gli ecclesiastici, ammaestrava i fedeli. In un codice, il quale fu di Badia, e or Magliabechiano (XXXV, 238) noi troviamo una sua risposta latina, al quesito d'un tal padre Marziale; e cosa difficil molto, egli scrive, anche a'più savi: cioè,

se lecito fosse, come si praticava generalmente, di sottoporre gli ecclesiastici al peso delle gabelle, e de'pedaggi, e delle collette? E or questa lettera, dottrinale in sè stessa, avrebbe potuto alcuno chiamar *trattato*, nel copiarla: poichè un tal nome, ripetiamo, in siffatta guisa l'adoperavano. E in esso codice sono anche lettere italiane del Santo, tutte ammaestramenti religiosi; le quali in un manoscritto Riccardiano son dette *prediche*. Circostanze che vanno considerate: non tanto a determinare l'indole degli scritti, quanto a conoscer lo zelo, la ricca vena di scienza, la quale si sparge fino dalle sue lettere.

E in un altro codice, ha il nome del Santo un *quaresimale*, latino, e con questo titolo: « Incipit *quadragesimale* intitolatus *Convertimini*, editum a venerabili patre fratre Antonino ser Nicholai de Florentia » (Magliab. 1750, 8). Ma di ogni predica non havvi che l'orditura, e i capi suoi principali, e le autorità; e verso la fine è scritto « Perugia (Perusiis) 1447 ». Nel qual anno Antonino era arcivescovo: e non sapremmo già dire, se questi fossero abbozzi suoi, che altri poscia ricopiò; ovvero che avesse alcuno in tal modo compendiato, dalle sue prediche, dalla Somma; qui, dove le cose sono talvolta a modo di predicare. Chè, il prender da' gran volumi e compendiare, questo, come di

altre famose opere, soleva esser fatto appunto su di essa Somma. In un altro codice (Magliab. XXXIX, 6) è col suo nome un *breve trattato della coscienza*, in latino; e vi si dice di appartenere alla Somma (*Brevis tractatus de conscientia scrupolosa*, beati fratris Antonini, et continetur in I.ª parte Summae suae, tit. III. cap. XI de conscientia). E così, in un codicetto, or Palatino, come di già esponemmo, è un *trattato* volgare de' sette peccati mortali, e vi è soggiunto nel titolo: « fatto *secondo* frate Antonino *al presente* arcivescovo di Firenze » (I Manoscritti Palatini, vol. I, pag. 707).

Il qual *trattato* è propriamente il confessionale *Omnis mortalium cura*, ristampato assai volte, e attribuito del tutto al Santo. Anzi, come nel copiare avveniva spesso, che lo scrittore mutava o aggiungeva arbitrariamente; in un manoscritto Riccardiano è lo stesso confessionale, con la rubrica: « Questo libro fu fatto dal venerabile padre frate Antonino arcivescovo di Firenze, *per preghiera d'una principessa dello reame di Napoli, la quale molto desiderava d'intendere gli peccati mortali* » (cod. 1508). Ma già, e questo confessionale, e gli altri due *Curam illius habe*, e *Defecerunt*, che vanno col nome altresì del Santo, noi provammo esser cavati della sua Somma, e fatti in volgare, ma non da lui (I Manoscritti, vol. I, p. 99-109).

sia diretta a Ginevra de'Cavalcanti, rimasta vedova, il 1440, di Lorenzo de'Medici, fratello di Cosimo il vecchio: e il Santo, prima cerca di confortarla, con dichiarare il simbolo del suo stato; e quindi, senza propriamente discorrer di vedovanza, ammaestrala ne'doveri, convenienti sibbene a vedova, ma così a ogni madre, a ogni donna, che ami la cristiana perfezione.

E nel codice Magliabechiano di lettere di Antonino, noi alcun'altra ne ritrovammo, mancante nel manoscritto Riccardiano, su cui il Biscioni le pubblicò. E in esso codice poi, meglio corretta è la lezione; e vi si legge, ciò che il Biscioni non fece noto, chi fosse la donna, a cui le prime quindici sono scritte. La quale in ognuna è chiamata Dada, abbreviazione di Diodata; e, com'è detto in principio, Diodata degli Adimari. Poichè sulla guardia, un monaco di Badia annotò: « Molte epistole a mona Dada degli Adimari, madre di don Paolo nostro ». E quanto al tempo in cui le scriveva, in una è la data « 24 Marzo 1449 ».

III.

Opera a ben vivere. Sua scoperta, e autenticità.

Noi dunque, intorno a' libri del nostro Santo, giungemmo a queste tre nuove conchiusioni: che apocrifi sono i Confessionali, intitolati del nome suo; che l'Epistola sulla vedovità, è scritta in volgare, e non ragiona così di vedove e loro stato, come del vivere cristiano; che il codice stato già di Badia, ha in miglior lezione le lettere a Diodata degli Adimari. Ma non è questo ancor tutto: conciossia che, passati alla Palatina i codici e i libri, che appartennero già al canonico Vincenzo Capponi, piacque alla Provvidenza, che in uno appunto di questi codici, avessimo discoperto l'originale, ignoto fin qui, di un nuovo libro del Santo.

E diciamo in prima del manoscritto. Cartaceo in 4.to esso è, del secol XV, di carte 61; delle quali 59, segnate a numeri rossi romani, e due altre innanzi, dov'è la tavola. Le rubriche poi rosse, e anche rosse e turchine le iniziali, e i chiusimi, o segni separativi nella scrittura. La quale è condotta posatamente: formate bene le lettere, chiare a

leggere le parole; essendo poche le abbreviature, e rigati i versi per ogni faccia. E di queste, la prima è in bianco; e al di dietro, nella seconda: « Incomincia la tavola delle rubriche di quest'Opera ». Tavola, che occupa e questa faccia, e le due seguenti. La guardia poi è di pergamena, e su nell'interno, vi è scritto in rosso, di mano diversa sì, ma della stessa epoca: « Questo libro è di madonna di messer Tommaso Soderini, chi l'achatta, lo renda, e guardilo da lucerne e da fanciugli ». Ma qui nè altrove il nome dell'autore; e nè sovrapposto il titolo; il quale è però nella tavola, in questo modo: « Comincia un'Opera a ben vivere, partendosi del male, per volere far bene ».

E nel dare una scorsa al libro, ci vennero fatte note queste due cose: l'una, che il codice fosse autografo; l'altra, che, essendo il discorso indirizzato sempre a una donna, e maritata, e di alta condizione, costei, che fosse la Soderini posseditrice. Però che, molte correzioni ha lo scritto; e specialmente una scancellatura e diversa rifazione di ben otto righe (carte 38 *verso*): la quale annulla ogni dubbio, che non sia il carattere originale. E originale del nostro Santo. E venneci il primo lampo, leggendo il verso del Salmo, con che principia, *Declina a malo, et fac bonum, inquire pacem, et persequere eam:* conciossiachè

colle stesse parole cominci il Confessionale *omnis mortalium cura;* questo che, secondo mostrammo, fu compilato, col cavar dalla Somma, e accozzare in mala maniera (Manoscritti, vol. I, pag. 100). E dove succedono le parole: « Manifesto è, che chi vuole seminare il campo sì che faccia frutto, convien che prima estirpe le spine e la gramegna e male erbe »; paragone qui abbreviato, certamente da questa *similitudine* che leggemmo nel Codice, a dichiarare il verso del Salmo, cioè: « Uno che avesse avuto uno bello giardino, e per sua negligenza lo avesse lasciato insalvatichire, a volerlo addomesticare li bisognerebbe fare quattro cose: la prima, *tagliare le legne, e le spine, e le male erbe;* e questo l'assimiglio alla prima parte del verso, cioè, *partiti dal male.* La seconda, li bisognerebbe diradicare bene ogni radice e barba, che fosse nel campo di detto giardino; e questo si appartiene alla seconda parte, cioè, *fa bene.* La terza di lavorare e seminare la terra; e questo si appartiene alla terza parte, cioè, *cerca la pace.* E la quarta si è di raccogliere i frutti, e godere di essi; e questo s'appartiene alla quarta parte del verso, cioè, *persevera in essa* » (pag. 10). Le quali cose diverse sono l'una dall'altra; e tali anche diverse fra loro le quattro operazioni, ad esse immagini assomigliate. Chè, il partirsi dal male,

in prima, è la confessione; e il far bene, in secondo luogo, son le virtù a praticare, lavata l'anima dai peccati; e il cercar la pace e perseverare, è in ciò che convenga al vivere cristiano, il cui fine è la immortale felicità. Ma di queste diverse cose, non altro ha il Confessionale, che seccamente la prima: le specie dei peccati, le regole a confessarsi. Nulla del rimanente, proposto innanzi col verso: meno che, il far bene, cioè, le opere virtuose, il cercar la pace, il perseverare, impastate insieme coll'altra: « La *quietatione* mentale, la quale si truova per la *confessione sacramentale* ».

Venuti a questa certezza, che il Confessionale, *fatto secondo frate Antonino arcivescovo di Firenze,* come nelle altre cose già della Somma, ha malamente accorciato quello che, ragionevole e intero, si legge nel nostro Codice; noi ci facemmo a paragonare il carattere, qui originale, col carattere certo del Santo. Ed è nella Palatina un suo ordine di pagamento, a Tommaso Spinelli, disteso tutto da lui, e sigillato col proprio anello (Tav. I, 1): il quale, messo a riscontro col Codice, (III, 1., a carte 1, e 2., a carte ult.), vedemmo con allegrezza la stessa mano. Solo, nell'ordin di pagamento apparisce minore la diligenza, più fretta; ma il medesimo andar della mano nell'uno e l'altro: e notabile specialmente il *g*, il quale in

amendue le scritture ha forma ben singolare, da confondere colla *z*. E un altro suo foglio di pagamento, allo stesso Spinelli (I, 2), e che tuttodì si conserva, come reliquia, nella cappella domestica degli Spinelli, scritto con meno sollecitudine, ha più sembianza del nostro Codice. E in tutto poi vi riscontra ciò ch'è in principio della Somma, e quanto in seguito è scritto con posatezza (II, 1, a carte 1, – 2 a carte 63 - 3 a carte 88 v.); laddove il più, ch'è tirato via, come gli ordini di pagamento, arieggia una tal quale diversità. E della Somma, questa, ch'è prima parte, conservasi, come è noto, in Firenze, in Santa Maria Novella.

Assicurati appieno dell'autografo, noi ritornammo al dettato: a confrontare la dottrina dell'Opera con la Somma; e insieme, lo stile, e i modi, e le voci, con l'Epistola, e le altre Lettere italiane del Santo. E nella Somma e nell'Opera, noi vedemmo le stesse cose, adoprate solo a diverso fine: nell'Opera, dov'è ammaestrata una donna, si va mediante le immagini e i paragoni; nella Somma, trattato scientifico, esse immagini sono usate in allegoria. Dappoichè, il tagliar delle legne, e lo sradicar le spine e le male erbe, e il lavorío della terra, acciocchè fruttifichi; queste cose medesime nella Somma, allegoricamente. « Le *spine*, a cagion di esempio, sono le passioni irascibili,

che pungon gli altri; le ortiche, le passioni concupiscibili, che brucian noi stessi » (Parte I, tit. V, cap. 2, §. 7).

Medesimamente, il fatto di Dina, e nella Somma e nell'Opera; ma qui come esempio, e nella Somma in allegoria. « Dina, figliuola di Jacob, la quale uscì di casa, a vedere le femmine della terra, e però Sichem le fece forza. E così l'anima, la quale va fuori di casa sua, ch'è la ragione, e si sparge pe' sensi a conoscer le creature, è corrotta di amore disordinato verso di loro » (III, 16, 10, §. I). Ciò nella Somma; e nell'Opera: « Chi vede quello che non dee, spesse volte è costretto a pensare e amare quello che non vorrebbe. Se Dina figliuola di Jacob non fosse ita a vedere le donne di una terra, non sarebbe stata amata dal figliuolo del re; il quale presela per forza, e viololla. Sicchè, vedete ciò che seguitò di lasciarsi vedere » (pag. 97). E nella Somma, egualmente in allegoria, è la *casa della buona coscienza*, l'anima ha nome *casa* (I, 3, 10, 6-8); e nell'Opera anche, l'anima è detta *abitazione*, e *camera*, più e più volte (pag. 23). E invece di *casa*, *orto*, immagine principale: « *L'orto della buona coscienza* » (pag. 14).

E tale circa l'insegnamento, le autorità. Nella Somma: « Poenitentia sic deffinitur, secundum Gregorium et Ambrosium, *quod est* praeterita mala

plangere, et plangenda iterum non committere » (III, 14, 17, 2); e nell'Opera: « Dice Santo Gregorio, *che* la vera penitenza *è*, piangere i peccati commessi, e per l'avvenire non commetterli più » (pag. 35). Nella Somma poi, egli geme, in vedere il mondo, più che mai pieno di reità (III, 16, 10, 1); e nell'Opera: « Vedete, figliuola mia, che tutta la buona gente n'è già ita, e non ci è quasi rimaso persona da farne stima » (pag. 84). Dippiù: nell' Epistola a Ginevra de' Medici, ciò ch'egli dice intorno alla vedova, si trova anche nel capo *de statu viduarum* della Somma (III, 2, 2); sicchè da questo, come dal rimanente, conosciamo, esser la Somma quasi il tesoro della dottrina, che il Santo veniva poi dispensando a' diversi bisogni delle persone. E or nella Somma è l'allegoria di una nave, a significar la virtù della penitenza, scampo nel mare di questo mondo (II, 2, I, 23): ed ecco, nell'Opera, alla donna che « ha cominciato a disboscare l'orto dell'anima sua (pag. 13), che si è partita dal male, per vigore della confessione » (pag. 37); a costei essere rammentato dall'autore, com' egli le avesse scritto dianzi un altro trattato: e con qual titolo? Con quello stesso di Nave, ch'è nella Somma. E certamente discorso il soggetto stesso, la virtù della penitenza; conciossia che

tale donna si fosse dopo rivolta appunto a una nuova vita spirituale.

E passando a riscontrar con l'Epistola riferita, qui leggiamo: « Non bene potrebbe dare a' poveri *senza licenza* del maggiore della casa, non avendo se non la dote sua; però che se avesse *sopradota*, e cose licitamente fussino sue proprie, di quello può dare quanto vuole. E nel dare guarda Iddio non meno allo affetto e *desiderio*, che alla quantità del dato » (carte 41). E nell'Opera: « Non può dare limosina *senza licenza* del suo marito: excepto che se ella non avesse alcuna cosa *sopradota*, o che riguadagnasse alcuna cosa di qualche sua arte. Ma quando non potessi dare lemosina a' poveri di cose esteriori, ingegnatevi darla loro col *desiderio* » (pag. 156).

Nella Epistola consiglia la vedova a confessarsi « del mese almeno una volta » (carte 47); e nell'Opera: « Della confessione, il maggiore spazio che voi abbiate a stare dall'una volta all'altra, non voglio che passi il mese » (pag. 153). Nella Epistola: « Avvegnadio che santo Agostino nel Decreto esorti e' fedeli a comunicarsi ogni domenica, nondimeno mi pare che se del mese una volta ti comunichi, e nelle solennità principali di Cristo Gesù e sua Madre ti comunichi, debbeti bastare » (carte 68);

e nell'Opera: « Voglio che vi comunichiate per lo meno dodici volte l'anno. – Se non fusse per non fare molta dimostrazione de' fatti vostri, io mi contenterei che vi comunicassi ogni domenica » (pag. 153-4). E poi, rassegnando i giorni, pone le festività appunto e di Gesù e della Vergine, in cui si avesse avuto a comunicare.

Qui nell'Opera, avendo determinato i giorni da digiunare, soggiunge e dice: « Da questi digiuni nominati in fuora, non voglio che digiunate senza mia licenza. Quando voi avessi alcuna devozione a qualche Santo, o per altra cagione desiderassi digiunare, avvisatemene; e se mi parrà, e Dio me lo spiri, vel concederò. E questo anche vi sia in precetto d'obbedienza » (pag. 152). Del qual precetto, nella Epistola è la ragione. « Ma però che nelle austerità e abstinenze si può offendere nel poco e nel troppo, conviene, come negli atti morali, pigliare la via di mezzo. – E però che nessuno è sufficiente arbitro della vita propria, ma l'amor proprio ciascuno inganna, è dato da'Santi per consiglio, che, oltre alle austerità de'digiuni e astinenze che comanda la Chiesa, volendo più fare, si faccia con consiglio del padre spirituale. E sarà tale atto più meritorio, impostogli in penitenza, o per obbedienza, e meno potrà essere ingannato » (carte 11).

E passando alle Lettere a Diodata, secondo che sono a stampa, nella quarta ritroviamo: « Essendo *più volte da te pregato*, e da altri sollecitato, di *scriverti alcuna cosa* a tuo conforto, e istruzione al virtuoso *vivere;* posto che io non sia *di tal qualità dottrina o scienza*, che le mie parole o lettere abbino a *giovarti* molto, se non quanto la tua *fede e devozione* da sè ne cavi frutto » (pag. 200). E nell'Opera: « Ricordandomi con quanta affezione e *devozione* la carità vostra mi ha pregato, che io vi debba *scrivere* e ordinarvi qualche modo di *vivere* spiritualmente; e avvegna che io per *più volte* mi vi sia scusato a ciò fare, conoscendo la mia grande insufficienza a ciò saper fare, per la mia grande ignoranza ». E poi, detto di essere accondisceso a « *scriverle qualche cosa*, che abbi a farle *utilità* », soggiunge: « E questo non addiviene nè per la *scienza*, nè per *santità* di chi ammaestra, ma fállo Iddio, per la *fede* di chi desidera d'essere ammaestrato » (pag. 3-4). Nelle Lettere: « La terra da sè produce *spine e male erbe* tante, che *affogherebbero* ogni buona semenza » (pag. 210); e nell'Opera: « Gittò il seme sopra le *spine*, che, perchè non furono prima divelte, *affogarono* il buon *seme* » (pag. 16). E prima: « Bisognerebbe tagliare *le spine e le male erbe* » (pag. 10). Nelle Lettere: « La perfetta unione

dell'anima *con Dio in gloria* » (pag. 182); nell'Opera: « Acciocchè potessimo essere sempre *con Dio in gloria* » (pag. 139). E anche nell'Opera: « Se voi potessi *furare punto di tempo* » (pag. 180); e nelle Lettere: « Pure al presente un *poco di tempo ho furato* » (pag. 200). Ed egli già nell'Epistola, avea vietato a Ginevra, siccome vedova, di « andare *a nozze, a feste, a conviti mondani, e luoghi di balli e di canto* » (carte 13 v.); e nell'Opera il vieta in egual maniera: « Quando voi fussi invitata ad alcuno *convito di nozze o di balli,* o d'andare a vedere *feste,* o ad altri *luoghi* per ispasso, vi nego e vieto, che non ci dobbiate andare ». Se non che, la donna qui è maritata, ed egli però soggiunge: « Eccetto che se voi credessi n'avesse a nascere scandalo o disonore del vostro marito, allora andatevi, con timore di Dio, e con la benedizione mia. Però che, se per tale cosa vi andrete, sarà secondo la volontà di Dio, e non per *sensualità.* – E quando vedete quelle vanità, di suoni o di balli, riputatevi di essere in paradiso, e di udire i suoni degli angeli » (pag. 176–7). E ora appunto così nelle Lettere, ei proibisce alla Diodata, di « udire canti e suoni per piacere della *sensualità* » (pag. 240); ed egualmente le dice innanzi: « Se accade che oda alcuna melodia *di canti umani,* ti desta a pensare delle *melodie del paradiso* » (pag. 239).

Nel modo poi che nelle Lettere sono i proverbi, i motti fiorentineschi, sono anche nell'Opera. Nelle Lettere: « Chi si fa pecora il lupo se lo divora. – Morto il corpo, morto il porco. – Trotto d'asinello poco dura. – Tornando indietro come fa il gambero » (pag. 191–237); e nell'Opera: « Loda il pazzo, e fállo correre. – Fa parere d'una pulce un liofante – Inviluppa come fa il ragnatelo la mosca » (pag. 64, 56, 137). E qui, adopra la favola, a meglio rappresentare la verità: il lupo, che, in confessarsi, udito il belar delle pecore, affrettava il romito che l'assolvesse, per ritornare alla sua abitudine di scannarle. E la favola troviamo usata eziandio nella Somma, a maggiore evidenza di alcune cose, intorno a'costumi umani. « Un tale, ivi è scritto, entrò nel fiume, a cercar della moglie, la quale vi si era affogata; ed egli andava allo insù, contro il corso dell'acqua. E vedendolo un uomo, gridò, e disse: Ma il fiume trasporta ogni cosa in giù, e tu vai cercando dal verso opposto? E quegli: Ahi! che mia moglie non fece in vita, che contrastarmi, e perfidiare; e però son certo che, anche morta, vada a ritroso della corrente ».

E il Santo, fiorentino qual egli era, anche nel favellare co'fiorentini aveva certi suoi detti, efficaci bene ad ammaestrargli, più che i ragionamenti.

Siccome questo, conservatoci dal Borghini. « Si racconta, egli scrive, un bel detto e sentenzioso di Sant'Antoniuo, ch'è quasi anch'egli ito in proverbio. Chè, pregando una buona donna il santo Arcivescovo, e raccomandandogli strettamente un suo figliuolo, ch'era alquanto sviato e di cattiva vita, e avendogli detto più e più volte *Pregate Dio gli tenga le mani in capo;* disse, mezzo commosso: *Sì, ma è bisogno anche che tenga il capo fermo!* Volendo dire, secondo un altro proverbio: *Aiutati e Dio t'ajuterà.* Chè, dal canto nostro, bisogna operar quanto conviene, e così ricercar l'aiuto divino. Che standoci a dormire, senza far nulla, non si ricorrebbe mai grano; ma, lavorando la terra, e seminando, e sarchiando, e raccomandandoci a Dio, autor d'ogni bene, si può sperar buona raccolta » (Mss. Magliab., 10, 9).

IV.

Continuazione sull'autenticità.
Pruove storiche.

E ora, in egual maniera che usava e la favola e i motti, era ben convenevole che, nello scrivere a'Fiorentini, egli adoprasse la lingua lor naturale:

ed è ciò che ritroviamo e nell'Epistola, e nelle Lettere; e tale appunto in questa sua nuova Opera. Qui le maniere, le voci, gl'idiotismi, la medesima sprezzatura, che il Biscioni notava dopo ognuna di esse Lettere. Ma questo meglio sarà veduto seguentemente. Conciossia che importi ora passare innanzi, e mostrare, come dal lato storico siamo anche riconfermati, e che la donna alla quale fu scritta l'Opera, fosse la Dianora ne' Soderini, secondo è attestato dal suo carattere; e che l'autore fosse Santo Antonino, come ci si è mostrato al riscontro della sua mano, e della lingua, e della dottrina, con le altre cose.

E a pigliare dalla condizione, i Soderini erano certo de' primi in Firenze, nel secol XV; e la donna nell'Opera è del primo rango de' Fiorentini. « Essendo voi nel *grado* che voi siete », le dice il Santo (p. 96). E più volte: « secondo il *grado* vostro » (p. 152, 181). E in particolare sulla frequenza de' sagramenti: « Se ciò potete fare, senza *molta dimostrazione,* essendo voi *nel grado che voi siete* » (p. 154). E circa poi lo stato, vedesi ch'ella ha marito, e che governa la sua famiglia: « Forse la carità vostra dirà, questo non s'intende di me, che sono *conjugata* » (p. 31). « Vi comando, vegghiate alla masserizia di casa, e facciate tutte quelle cose, che conoscete siano bisogno, in bene e utile e consolazione della *vostra*

famiglia » (pag. 209). E della età, la donna è nella prima sua giovinezza, conciossia che le dica: « Insino a tanto che passi un po' più *il fiore della vostra gioventù* » (pag. 96). E il marito egli poi nomina *sposo* (pag. 177 e 180).

Dopo le quali cose, ci facemmo a cercar del tempo, in cui l'Opera fosse scritta; e ve lo scorgemmo documentato, a queste parole: « Non manchi almeno vi comunichiate ogni volta si comunicano *le donne di Annalena* » (pag. 155). Però che, dicendosi *donne*, e non *monache* o *suore*, noi di certo siamo al di quà del 1454, quando, il dì 4 Agosto, Annalena Malatesti, vedova nel 1441 di Baldaccio dell'Anguillara, vestì insieme con le compagne, in Santa Maria Novella, l'abito del terz'ordine di San Domenico; essendo innanzi parecchio tempo vissute insieme nella sua casa (Richa, Chiese fiorentine, tomo X, pag. 136). E che il nome *donne* fosse nel senso surriferito, compruovasi a questo, che, monache o suore, avrebbero avuto più strette leggi, non sarebbero state proposte in esempio a una maritata. E così, portandoci verso il 1450, noi troviamo in quell'epoca, Dianora de'Tornabuoni ne'Soderini, appunto in sul fiore della sua gioventù. Dappoichè, nata nel 1425, fu madre del primo figliuolo Paolo Antonio nel 1448, e di Piero il Magnifico,

nel 1451, e di Francesco, stato poi cardinale, nel 1453 (Ammirato, Famiglie fiorentine, pag. 127 e seg.). Nè poi il convivere di Annalena con le altre donne, nella sua casa, principiò innanzi al 1446: poichè Annalena non ebbe il possesso di questa casa, stata del suo marito, e dove fu prima il conservatorio e dopo il convento, se non che nell'anno ora detto (Richa, id.).

E dalla storia vien di nuovo la riconferma dell'autore. Poichè, *vicario di Dio,* ei si addomanda da sè nell'Opera, parecchie volte: « L'obbedienza, che avete promessa a Dio, e a me *suo vicario* in suo nome » (pag. 181). E nelle Lettere: « I *prelati* sono in terra *vicarii* di Dio » (pag. 234). Un tal nome, egli è vero, nell'Opera è dato anche al padre spirituale; ma lo scrittore non è certamente il padre spirituale, però che insegna alla donna il modo di *procacciarlo* (pag. 134). Prelato adunque, e qui in Firenze dov'egli scrive, non altri che l'arcivescovo; il quale dal 1446 al 59 fu il nostro Santo. E di fatti egli approvò ad Annalena il proponimento di ordinar la casa in conservatorio; ed egli ottenne poi da Callisto III, nel 1454, la bolla e l'autorità di ridur le donne alla regola del terzo ordine di San Domenico; e nel 1455, Callisto lui fece arbitro ad eseguire ciò che Annalena avea chiesto ad esso il pontefice.

Ed egli volle da sè benedire il nuovo oratorio; e provvide sempre con zelo al bene di quel convento (Richa, id.).

E però chi non vede il santo Arcivescovo, porre innanzi un costume spirituale, proprio di persone ch'ei dirigeva, e alle quali di certo egli stesso lo avea approvato? E questo alla moglie del Soderini, dal quale Annalena avea ricevuto e soccorsi e favori. Sicchè Dianora non poteva non essere molto amica, e di Annalena e del suo istituto: tanto più che Annalena, dal lato materno Orsini, era parente de'Medici, e così di Lucrezia, moglie di Piero, sorella di Dianora. E noi troviamo la nuova chiesa in detto convento, consagrata il 1475 dal figliuolo appunto di Dianora, Francesco, allora vescovo di Volterra; e che in seguito cardinale, continuò a proteggere e favorire le suore istesse (Richa vol. cit., pag. 150).

Lo studio poi minuto che comparisce nel Manoscritto, il colorire fra le altre cose, questo, che a un tratto sospende l'animo, induce quasi una ripugnanza, che il Santo, nel vescovado, avesse potuto occuparsi di bello scritto; è questo invece che riconferma l'opera sua. Ricordiamo, ch'egli, arcivescovo, non si tenne già separato dalla sua diletta religione: vestiva domenicano, anzi, come narran gli storici, avea sempre in tasca la chiave della

sua cella, in San Marco. Ricordiamo, essere stata tanta la sua umiltà, che, come dice il Razzi, « anche priore, e vicario generale, alcuna volta lavava le stoviglie, spazzava, serviva a'conversi » (pag. 726). Arcivescovo, egli ammoniva la Diodata: « quando mi scrivi, lascia ogni vocabolo di riverenza, e solo vieni al bisogno tuo. Basta quello dice San Jacopo, l'*uno preghi per l'altro, affinchè ci salviamo* » (Lettere, pag. 250). E ora nel Medio Evo, i religiosi, fra le ore canoniche, pigliava ognuno qualche esercizio, e quali scrivevan codici (Philobiblion, V): e però, essendo certo che il Codice Palatino sia originale, e del Santo poi la dottrina, il dettato, insieme col suo carattere; chi non vede, in quella pazienza così meccanica, appunto lui, che si esercita come ogni altro religioso, che unisce all'insegnamento dell'umiltà, l'esempio anche dell'umiltà? E umiliandosi nelle parole, conciossia che, nel prologo, egli protesti, esser grande la sua ignoranza e imperfezione; e col fatto nel tempo stesso, offerendo un libro, in cui si mostra aver lavorato, quasi che servilmente, da amanuense. Esempio che, intendendo egli al bene dell'anima, a edificare, doveva tanto essere più efficace, quanto più inaspettato e maraviglioso.

V.

Secondo originale dell'Opera.

Con tante pruove, accertata omai l'autenticità, volle il divin favore che ricevesse l'ultima luce dell'evidenza. Imperocchè, avendo già dato mano alla stampa di questo libro, ed essendoci occorso di consultare, a diverso altro fine, il codice 1683 Riccardiano, miscellanea di trattati spirituali; quale fu la sorpresa, quando, in aprirlo, ci venne innanzi l'Opera istessa a ben vivere, della medesima mano del nostro Santo? (Tavola, IV). E in modo eguale, senz'alcun titolo, e senza nome dell'autore, principiando: « Incomincia la Tavola delle rubriche di quest'Opera ». E il manoscritto è preceduto da un indice, fatto modernamente, dal Lami, nel quale l'Opera è intitolata « Regola di vita spirituale data ad una donna ».

Postici dunque a leggerla, e a confrontare col Codice Palatino, vedemmo in prima, ch'essa è di tempo posteriore. Dappoichè, le cose corrette nel nostro Codice, e specialmente la lunga cancellatura accennata sopra, siffatte correzioni nel manoscritto Riccardiano sono al pulito. Nel Palatino vi ha due

capitoli, uno del troppo parlare, e uno del troppo ridere, de'quali nell'altro codice è fatto un solo capitolo; e che l'unione avvenisse dopo, essendo prima divisi, è manifesto dalla rubrica, però che vi è detto: « In questo *capitolo medesimo* possiamo porre *in breve* il peccato del *troppo parlare* e del *troppo ridere* ». E anche, una pruova che salta agli occhi. Nel Palatino, sono queste parole: « andate *a fare* qualche frutto spirituale » (car. 48 v.); e nel manoscritto Riccardiano, così: « andate *ad fa* ». E sul *fa* tirati due freghi, e seguíto il discorso in quest'altro modo: « andate *a dare* qualche buon cibo » (carte 55, lin. 16). E continuamente poi qui nel Riccardiano cercato corregger lo stile, e alcun che negl'idiotismi. E già, fin dal principio, nel Palatino si legge « *Ricordandomi*, che la carità vostra mi *ha pregato* »; dove *pregare* è al tempo passato prossimo, intanto che nel Riccardiano ha il remoto, « mi pregò »: conciossia che meglio convenga col *ricordarsi*. Nel Codice Palatino: « Ognuno che desidera di perfettamente piacere a Dio, e di venire *in Lui* a qualche gusto » (pag. 14); e nel Riccardiano, con meno sottilità, più agevolato: « piacere a Dio, e di pervenire a qualche perfezione e gusto *di Lui* » (capo III). Ma soprattutto, ci piace di riferire l'apologo che accennammo, del lupo, secondo la lezione del

manoscritto Riccardiano; acciò, a confrontarla col Palatino (pag. 35), si vegga più chiaramente, che, ritoccata in bel modo, non può non esser posteriore. « Si dice, che, venendo una volta il lupo a contrizione, deliberò di andarsi a confessare: e avendo informazione di un romito (che stava sopra un ponte a fare penitenza) ch'egli era molto sufficiente; andò a lui col capo chinato, e tutto contrito, dicendogli, che si volea confessare, e ch'era molto pentito de' peccati suoi. E cominciando il romito a udire in confessione, il lupo si rendè in colpa di avere ucciso e mangiato molte pecore, e anco dell'altro bestiame. E avendo il lupo detto quello che volea, il romito lo domandò, se egli era ben pentito de' suoi peccati? rispose il lupo, che sì. E ponendoli il romito la mano in capo per assolverlo, in quello ch'e' l'assolvea, passò sotto il ponte un branco di pecore, che andavano a bere. E sentendo il lupo belar dette pecore, interruppe l'assoluzione, e disse al romito: Taci un po', che romore è quello che io odo? rispose il romito, ch'erano pecore, che andavano a bere. Disse il lupo: Spacciati presto d'assolvermi, però ch'io mi muojo di fame, e voglione andare a mangiare una ».

Il manoscritto adunque Riccardiano, essendo posteriore, in prima ci confermò l'epoca argomentata

del Palatino; il 1450 o in quel torno, innanzi al 1454. Conciossia che, in quest'anno, *le donne di Annalena,* come son dette nel Palatino, divenner *monache;* ed ecco, nel manoscritto Riccardiano, il Santo le nomina, non più *donne,* anzi appunto religiose. « Ora qui non intendo, egli dice, di parlare altro dell'orazione: perchè feci un picciolo trattatello alla *veneranda in Cristo madre Annalena, per le sue in Cristo figliuole,* nel quale ne dissi più appieno. Se desiderate di vedere l'oppenione di molti santi, che qui oe allegato, vel potete far prestare » (carte 48 v.).

E l'autore, scoprendosi in questo modo che dirigeva Annalena, e le sue figliuole spirituali, donne mostrate da lui in esempio, anche prima che fosser monache, non si appalesa novellamente essere il nostro Santo? Anzi più, e questa è l'ultima luce dell'evidenza: ei si addomanda da sè *vicario di Dio,* cioè, prelato, come vedemmo, e qui in Firenze arcivescovo; ed egli nel manoscritto Riccardiano si attribuisce lo stato de'claustrali. « E *noi altri religiosi,* dice, siamo fuori delle tempeste del mare di questo mondo; non sentendo fra noi, se non sante lezioni, eziandio quando mangiamo, e quando facciamo esercizio » (pag. 222). E dunque, in Firenze, l'arcivescovo che, prima e dopo il 1454, si gloriava esser frate, chi mai fu egli? E come

nel Codice Palatino, in questo Riccardiano il *vicario di Dio,* non può già essere il confessore: poichè, dove alla Soderini egli insegna, secondo notammo, il modo di eleggersi il padre spirituale, qui dice anche più: « Molto mi piace *quello* che à udita la vostra confessione generale ». E soggiunge: « Quando questo poi vi mancasse, non vi curate, figliuola mia, di andare dirieto nè cercare persona che abbi pieno il cappuccio di vento, ma che abbi piena la conscienza del timore di Dio » (carte 39).

E questo prelato, alle parole, con che si loda dell'ordin suo claustrale, come abbiamo veduto, si scopre essere nuovamente Antonino, l'autor della Somma. Chè, nell'Opera e'dice: « Noi altri religiosi, non sentiamo fra noi se non *sante lezioni,* eziandio quando *mangiamo,* e quando facciamo esercizio »; e anche: « Per lo *merito dell'obbedienza,* siamo confortati dentro noi dello Spirito Santo » (p. 222). E nella Somma: « In ogni buona religione, continuamente si leggono documenti delle Sante Scritture; all'officio, a *tavola,* fuori tavola (leguntur – in *mensa, extra mensam*). Il religioso, con *obbedire,* non pecca, ma sempre *merita* ». (*Obediendo, meretur* III, 16, 10, 1).

Conciossia che nel manoscritto Riccardiano, l'Opera, come mostrammo, non sia puramente copia, ricorretta sul Palatino; ma, indirizzata ad

altra donna, è però accomodata a'costei bisogni. E in ispecie ciò ch'è governo spirituale: alla Soderini, ei lo serba a sè stesso, e qui lo rimette nel confessore. A quella dice: « Fate che spesso m'avvisiate dello stato vostro. Avvisatemi d'ogni fallo contro il comandamento, che in nome di Dio v'ho fatto ». E all'altra: « Fate che spesso vi conferiate col vostro padre dello stato vostro. – Contro al comandamento del vostro padre, che v'avesse comandato ». E anzi, verso la fine: « Il resto voglio lasciarvi ordinare al vostro padre spirituale ». Qui dunque non è la stessa sopravveglianza, che il Santo aveva su Dianora; e anche alcune cose più in breve, o rimesse nel confessore. Ma non minore ciò nondimeno la carità: chè un intero capitolo ha il manoscritto Riccardiano, il quale, non occorrendo con Dianora, non si legge nel Palatino. Conciossia che, avendo l'altra desiderato di recitare l'ufficio, a modo de'claustrali, il Santo, con efficaci ragioni, la dissuade; come cosa non convenevole a donna, obbligata a reggere la famiglia.

Che già maritata egualmente era siffatta donna, ed egualmente giovane d'anni, e di alta condizione. « Essendo voi *nel grado che voi siete* », egli dice anche a lei. E così: « Insino a tanto che passi *un poco il fiore della vostra gioventù* » (carte XXVII, v.). E verso la fine: « essendo voi

conjugata, avendo a *governare la famiglia* » (p. 219). E vedemmo che, più forse che Dianora, ella dovesse avere dimestichezza con Annalena; chè il Santo in parlar dell'orazione, a Dianora ricorda un libro fattole già, e intitolato la Nave (p. 160); e a questa dice, che uno eguale potrebbe chiedere ad Annalena. Dipoi, accennando a'pericoli intorno a lei, per incitarla a essere vigilante, le scrive: « Per le molte cose udite *in casa vostra* da tutta la famiglia, e di parole *oziose, e disoneste, e criminose, e mondane*. Sicchè, se per voi medesima non v'affaticate, per defendervi, e tenere divota la mente vostra, credo che dal *marito vostro,* nè da *altri di casa vostra* ne siate ajutata » (p. 223). Al qual discorso, che non è già nell'Opera a Dianora, cercando noi discoprire chi fosse codesta donna, parveci di vederla in Lucrezia sua sorella, maritata con Pier de'Medici, e madre di Lorenzo il Magnifico: conciossiachè, a niuna tanto siccome a lei potessero convenire le circostanze surriferite. E in prima, sorella minore di Dianora, e nata nel 1426, in sul 1454, non era di certo appassito « il fiore della sua gioventù »: e madre poi di Lorenzo nel 1448, aveva in que'tempi la sua famiglia da governare. E parente ella poi di Annalena, come vedemmo; i Medici essendo anzi i costei

protettori. E quale si fosse il grado dei Medici, non è mestieri di rammentarlo.

Solo potrebbe fare difficoltà, che Cosimo, fin da che il nostro Santo era in San Marco, avendo sempre mostrato di venerarlo; e anzi, rinnovato il convento a sue proprie spese, e lasciatasi ivi una cella, in cui talvolta si ritrovava, per aver agio di lui; che, tale disposto Cosimo verso il Santo, potess'egli dire della sua casa (chè Cosimo si morì nel 1464) ricetto di mala gente? E il figliuolo stesso, marito della Lucrezia, porre in un fascio con tutti gli altri? Alla quale difficoltà, niuno è, crediamo, il quale possa non convenire, che lo spender di Cosimo, le sue dimostrazioni, potesser nascere anzi che da pietà, da politico accorgimento; che il nostro Santo potesse disapprovare l'ambizione, come non avrebbe egli potuto non condannare i maneggi pericolosi, e nè di certo morali, della sua parte. E ora, che apertamente gli condannasse, noi lo vedemmo: conciossiachè fossero appunto i Medicei, che il minacciarono di privarlo, contrastati da lui nel disegno di trarsi in mano le forze della Repubblica. E se Cosimo poi, in largheggiar co'frati in San Marco, mostrandosi lor devoto, fosse o no spinto dalla politica, noi troviamo che i frati stessi, anche avanti il Savonarola, non che saperlo, lo

predicavano. Nel codice di Badia, sopra accennato, con le lettere del nostro Santo, è una predica di frate Alessandro da Bologna, suo correligioso in San Marco; il quale, in parlar della gloria umana, de'fini di ambizione, esce in queste parole: « Quanti, per essere *serventi e liberali*, hanno guadagnato *grandissime amicizie*, e ottenuti molti *grandi ufficii!* Quanti, per *amministrare giustizia, e fare ragione*, sono reputati *padri della patria*, e *nella vita* e alla morte, sono *magnificamente* onorati! » Poteva il frate dire in più chiara guisa, che mai fosse stato a'suoi occhi, e del suo consorzio, il *magnifico* Cosimo *pater patriae?* E questo frate era di quelli, che il Santo aveva in maggiore stima: poichè, in una lettera a Dada, essendo richiesto di un confessore, le dice: « Ti dò *frate Alessandro*, o frate Lorenzo, che sono in San Marco » (car. 68 v.).

Nessuna dunque difficoltà, convenevole anzi era, che il Santo, in guidare una donna al cielo, accennasse i pericoli ch'ella avea in casa; dove, e il marito e i suoi partegiani, intendevano a cupidigie di questa terra. Conciossia che, combaciandosi tutte in Lucrezia le altre cose, a noi par di vederla pregare il Santo, che avesse scritto un libro anche a lei, simile a quello fatto per la sorella. E anzi, nell'aver chiesto lunghe preghiere e difficili, tali che il Santo gliele negava; in questa focosa

devozione, noi vediamo Lucrezia più chiaramente. Guido Antonio Vespucci, in una sua lettera, la nominò *venerabile*, « da paragonare, ei diceva, alle antiche matrone cristiane »; ella, con la sua vita, quale il Valori ce la descrisse, mostra in pratica appunto le lezioni del nostro Santo. « Fu di grande eloquenza, dice il Valori, nè per ciò *mancava della cura delle cose necessarie, nè delle spirituali* per le domestiche. Anzi, per tutto il corso di sua vita, sopra ogni altra benemeritò de'poveri, e fu porto di tutti i miseri ». E così il Pulci, lodandola anche del poetare, dice, che « fosse ben ella in cielo, a cantar le sue Laudi unita agli Angioli, in onor di Maria » (Morgante, XXVIII, st. 126-130).

VI.

Esposizione dell'Opera.

Santo Antonino adunque, essendo arcivescovo, compilò e scrisse due volte l'Opera, che nominava a ben vivere; della quale è oggimai a vedere il soggetto e il disegno. La Soderini, mercè lo zelo del Santo, e illuminata già dalla Grazia, com'egli scrive, decidesi a seguitare un tenor di vita, non

più secondo le illusioni, le false immagini della terra, ma invece conveniente alla verità, alla legge del cristiano. « Ora che dormivate, le dice il Santo, il Signore vi ha destata. – Per suo amore avete rinunziato di non volere più vivere secondo il mondo, nè vostro, ma volere vivere secondo Dio » (pag. 201). E già propriamente intorno a'costumi de'tempi suoi, scriveva egli, come notammo, di non vedere se non tristizie. E in particolare de'grandi, egli diceva a Dada: « I figliuoli avvezzali alla fatica, non alla oziosità de'gentiluomini » (Lettere, pag. 241). E a Ginevra de'Medici, poneva innanzi la nobil madre dei Maccabei; la quale, infiammando i figliuoli a incontrar la morte, piuttosto che lasciare la Fede, la verità, diceva loro che, nella forza di questi esempi, sia veramente il debito e la ragione del primeggiare.

La Soderini avea dunque richiesto il Santo, « *istantissimamente più volte* », che le avesse a « ordinare il modo del vivere spirituale » (pag. 3 e 152): cioè, a scriverle un libro devoto, di regole e orazioni. E il Santo, dopo alcun tempo, quasi a più infervorarla, le manda il libro desiderato. Ma ora che? Ben altre maggiori cose, ch'ella non aspettasse: un trattato assolutamente di vivere cristiano. « Sono molti (e volesse Dio che non

toccasse a troppi!) ei le dice, che, non intendendo il fatto loro, nè per che via si perviene a qualche perfezione e gusto e calore di Dio, s'ajutano pure a digiunare, e affliggere il corpo, e combattere col sonno, e a dire de'paternostri; e non hanno cura di estirpare e diradicare de'loro cuori le loro passioni. Questi tali poco frutto fanno alle anime loro, però che vogliono seminare le virtù sopra i vizii ». Il Santo adunque, prima di rassegnar la vita spirituale, cerca di ammaestrarla nelle virtù, nella Fede; conciossia che, senza questo, vana sarebbe stata per riescire qualunque devozione. « Questi tali, egli aggiunge, che fanno le virtù, senza curarsi di stirpare i vizii de'loro cuori, d'ogni cosa che veggono, rimangono scandalezzati; e d'ogni cosa che non paja loro che non sia così ben fatta, giudicano in male, e mormoranne, e a ogni piccola cosa si scandalizzano. E questo non procede da altro, se non che non gustano alcuna dolcezza e sapore di Dio » (pag. 15).

In siffatta guisa egli mostra e condanna i falsi spirituali, sepolcri imbiancati nell'apparenza, come ebber nome dal Redentore. E così, avendo finito l'insegnamento, ei diceva: « Prima di ordinarvi *il modo del vostro vivere*, fu necessario mostrare a che *stato* convien venire, e *conservarsi* » (p. 152). E però in tre parti è divisa l'Opera: nella prima,

lo *stato* del Cristiano; nella seconda, ciò ch'è mestiere per *conservarlo;* e nella terza, il *modo*, la *forma* anche, la *regola*, com'egli dice: cioè, le pratiche cristiane, e le orazioni.

E lo stato del cristiano, ei lo propone in quel versetto di David, già riferito. « La prima cosa che Iddio vuole da noi, egli dice, si è, che ci partiamo dal mal fare; la seconda, che cominciamo a far bene, a diradicare, cioè, e stirpare da noi ogni mala consuetudine; la terza, che ci esercitiamo nelle buone opere, e che in esso ben fare sempre cresciamo, insino a tanto che siamo perfetti; e la quarta, che, perseverando, con gaudio e sicurtà aspettiamo la corona di vita eterna ». Delle quali cose, le prime due egli espone mediante l'immagine di un giardino, che, di salvatico, si rifaccia bello e fiorente.

Ed è l'esposizione una luce soave tanto, che chi non abbia in tutto accecata l'anima, non può non esser commosso. E procede egli così all'altra parte: « Voglio porre similitudine, dice, al vostro buon vivere, per conservarvi nella grazia di Dio ». La quale similitudine è del terreno stesso, o giardino, addomestichito: chè, come a conservar la coltura, è necessaria la siepe, e una porta, e a questa un fedel portinajo; e poi un abile coltivatore, e continuamente guardare da sè medesimo: tale, trasportando allo spirito, egli ammaestra di aver a

difendere i sentimenti, e in ispecie il vedere e l'udire; e alla porta, ch'è la bocca, vigilante custodia; e nel luogo dell'ortolano, un padre spirituale, probo e discreto; ed esaminar da noi stessi frequentemente la nostra coscienza (p. 93–95).

E queste immagini, egualmente che le altre innanzi, sono a dilucidare; intanto che nella Somma anche sono, ma invece in allegoria. « La custodia degli angioli, che figurata è nella *siepe;* il reggimento spirituale de'*sacerdoti;* il premere della legge nella *coscienza* » (I, 5, 2, 7). Ed egli, compiuto il proponimento, informato il cristiano, ed esposto il modo di conservarsi e perseverare, viene alla terza parte, a ciò che la donna desiderava: « la forma della regola », come dice. E avendo già ripetuto: « Non sia dunque nullo, che si confidi di dire molti uffici, o molti salmi, o molti paternostri, o molte orazioni; nè in suoi digiuni, nè in sue limosine, nè in sue vigilie, se prima non istirpa da sè le male radici de'vizii, che regnano in lui » (pag. 38).

Conciossia che egli volesse vera perfezione, « misericordia e non sacrificio », secondo il precetto di Gesù Cristo. E così, data la regola, e discorso della preghiera, e delle lemosine, e dei digiuni, e del rimanente, com'ei giudicò convenevole a Dianora, le dice in fine: « Se ci

fosse cosa che vi paresse troppa, avvisatemelo, e io la correggerò » (pag. 198). Siccome a Ginevra, propostole in egual modo le pratiche cristiane, diceva in fine: « Non dà il Signore a ognuno ogni grazia, ma a chi dà virtù di grandissima astinenza, a chi dà virtù di grande vigilia, a chi di lunga orazione. Quando adunque alcune di queste cose, provando, sentissi di non le potere continuare, senza infermità, o incorrere in grande accidia e tristizia di mente, piuttosto le lascia stare » (p. 228). E così a Lucrezia: « In quello che conoscete ci sia più la vostra devozione, in quello vi esercitate, e Dio sarà con voi » (p. 225). Ma niuna condiscendenza in ciò che appartiene alle leggi della virtù. « Ti guarda, egli scrive alla Diodata, da ogni cattivo pensiero, o desiderio, non dirò che non ti vengano, che non te ne potresti guardare, non essendo in tua podestà; ma guardati di acconsentire di far dimora in essi » (Lettere, p. 256). Di qui comincia l'arbitrio, e di qui la forza a combattere per conseguir la perfezione. « Alla quale non giunge l'uomo, egli dice, senza grande fatica di mente, senza sua grande violenza ». Ma perchè niuno si sbigottisca, ecco Iddio, egli dice, « il quale quando ci vede più disposti a volerci ajutare, sempre più ci dà e porge il suo ajuto » (pag. 49). Armonia ignota all'antichità: l'arbitrio in una e la Grazia,

in che la felice altezza del cristiano. Onde diceva il Santo: « Or perseveriamo dunque nelle buone opere; però che, se bene consideriamo, e chi lo prova ne può rendere buona testimonianza, che all'ultimo è molto meno fatica ad essere occupato nelle buone opere, che darsi alle lascivie, e diletti e sensualità del mondo » (pag. 85).

E noi dicemmo, che, verace pastore il Santo, porgeva il latte della parola aggiustatamente alla donna, presa ad ammaestrare. Non figure, non sottigliezze; ma vaghi e sensibili paragoni, la via degli affetti, piuttosto che gli argomenti. Finanche, parlando a una fiorentina, la lingua sua naturale: conciossia che, la lima avesse potuto spegnere quella forza a scolpire il senso, che le voci hanno nel luogo istesso, così come spuntano di natura.

E ci piace mostrare con un esempio, come qui, allo scientifico preferisse il dipingere commovendo. Conciossia che, nella Somma, ei già d'un accordo con San Tommaso, scriva intorno al peccato in questa maniera. « Il peccato, egli dice, venuto in atto, resta ed è reità. Quindi, il cessar di peccare, non è risorgere dal peccato, distrugger quello ch'è fatto: risorgere dal peccato, importa ricuperare ciò, onde l'anima col peccare è rimasta priva. E in tre sommi danni è codesta perdita: la bruttura dell'anima, la corruzione del ben naturale, la pena.

Si offusca l'anima e insozza, in quanto che il suo peccato le toglie la Grazia: il ben naturale è corrotto, poichè, ribellandosi la volontà a Dio, l'umana natura è disordinata: e la pena poi, indistruttibile, eterna come il peccato istesso. E però, altri che Iddio avrebbe il potere di riparare a questi tre danni? Lo splendor della Grazia viene da Dio, e riacquistarla è impossibile, se nuovamente Ei non dispensi della sua luce. E la volontà, non può tornare soggetta a Dio, se prima Egli stesso non la rilevi. E in fine, chi se non Iddio, potrebbe annullare la pena eterna? E ciò che scrive l'Apostolo: *Sorgi dal male*, e *Cristo t'illuminerà* (Efesi, V), non è da intendersi, che il risorgere dal peccato preceda in tutto la Grazia; ma conciossia che, quando l'uomo, con l'arbitrio mosso da Dio, cerca risorgere dal peccato, riceva allora la luce di essa Grazia, giustificante » (IV, 9, 5, 2). Questo è nella Somma; e nell'Opera il vero istesso, ma presentato all'affetto, più che al ragionamento. « Che cosa è dunque, egli dice, essere caduto nel male, se non che innanzi eravamo vivi a Dio, e per esso cadimento siamo a Lui morti di morte eterna? O dolcissimo Iddio, o pietoso Padre nostro! Come ci di' Tu, che noi ci partiamo dal male, come se questo potessimo fare per noi medesimi, senza il tuo ajuto? – Bisognaci, a volere uscire e partirci

dal peccato, che Iddio sia quello che prima c'illumini a conoscere il peccato nostro, e che ci porga la sua santissima mano, dandoci grazia e fortezza a ciò poter fare. Ma vuole questo nostro benigno Padre, che quando Egli ci comincia a chiamare, dandoci le buone ispirazioni, che noi gli rispondiamo: e questo possiamo molto ben fare; però che, quando Egli ci dà le buone ispirazioni, ci dà anco la grazia a poterle mettere in esecuzione, se vogliamo » (pag. 19-20).

Così, non la forma della dottrina, ma le sue stesse ragioni, esposte, insinuate in maniera agevole e commovente. Le dimostrazioni scientifiche, conciossia che non fosser possibili, se non fra quelli che avean la scienza, cioè i dialettici; egli avveniva che, essendo il costoro gergo e latino ed esterminato, fuor del latino non era scienza. E il vero in siffatto modo tiranneggiato, sepolto nella scolastica, chi furono in prima che cominciarono a liberarlo? I santi uomini nella Chiesa. Il nostro Santo, co' suoi libri volgari, con le sue lettere, a che mai egli mira, se non a fare accessibili, anche a una donna, le verità più sublimi, quelle da cui il latino, e la forma chiamata scienza, allontanavan gl'illetterati? E nella Somma egli dice, che il beato Giovanni Dominici, suo maestro, fece un libro tutto scientifico, e fecelo non ostante in volgare

(IV, 2, 7): il libro di Carità, il quale, come esponemmo, fu indirizzato anche a una donna (Manoscritti, vol. I, pag. 95).

VII.

Libri religiosi in volgare, ne' primi secoli della lingua.

E qui dobbiamo dire, quel che altrove già dimostrammo (Il Febus, Napoli 1843) quanto inconsiderata si fosse l'opinione, che alle corti feudali, agli usi cavallereschi, sia dovuta la dignità che prese la donna a'novelli tempi, sì che non poco poi conferiva al nostro incivilimento. Imperciocchè, se fu rialzare la donna quell'esser deificata dall'appetito, o fantastico o sensuale, se la mollezza e il corrompere è incivilire; alla donna de'cavalieri dobbiamo noi gran parte del nostro bene. Ma se invece è posta l'altezza, non già nelle fantasie, anzi nel vero istesso, nella virtù dominante le passioni; il salir della donna a prendere accanto all'uomo, nella famiglia, quel luogo al quale fu fatta dal Creatore, questa novella grandezza, sorgente di cristiana civilità, ebbe adunque la donna dai Longobardi e dagli Arabi, o invece dall'Evangelo?

Però che, assai prima de'Barbari, nella Chiesa, fu sempre la donna onorificata: gli Apostoli, i Padri, e greci e latini, non dirigevano spesso a madrone gl'insegnamenti? Il qual costume continuava, quando i feroci conquistatori, ciechi al bello immateriale, non si ammansivan che per la vista sensibil della bellezza. Di quindi in poi, due donne: una elevata dal Cristianesimo, l'altra da'cavalieri. E non appena il volgare italico, principalmente in Toscana, si fa maturo, che i buoni religiosi l'adoperavano, scrivendo libri agl'illetterati, e alla donna in particolare. Il beato Simone da Cascia, in una predica sugli Evangeli, avendo arrecato quel di Marta a Gesù, *Credo che tu sei Figliuolo di Dio vivo* », esponeva in siffatto modo: « Altissima parola è questa, la quale Cristo volle dare ad intendere, non solamente agli uomini per Piero, ma eziandio alle femmine per Marta, acciocchè non fossero tenute a vile le buone femmine ». E queste sposizioni eran volgarizzate da frate Guido, come leggonsi a stampa; ed egli volgarizzolle essendo pregato da donne, e diceva: « Sono alcune persone, alle quali forse non pare ben fatto, che io abbia fatto questo, e ispezialmente a petizione di femine. A'quali si potrebbe rispondere in molti modi, chi volesse disputare e contendere e litigare. Ma queste cotali persone pare non sappino o vero non pensino,

che in alcune contrade è volgarizzata tutta la Bibbia, e molti libri di Santi e di Dottori; e Santo Girolamo molte scritture traslatò da una lingua ad un'altra, per consolazione di alcune sue figliuole spirituali ». E qui, acciocchè non si creda, non intendessero che istruire o monache, o altre spirituali, aliene dalla famiglia, arrechiamo questo che segue, del frate istesso: « A commendazione e onore del matrimonio, non voglio altro dire qui, se non che Cristo, con la presenza sua, e della Madre e de'suoi discepoli, e ancora col suo primo miracolo, lo volle onorare. Contro ad alcuni ed alcune, dal diavolo avviluppati, i quali, volendo lodare la verginità, danno ad intendere a'semplici, che il matrimonio sia peccato. Io non voglio disputare qui con eretici, nè con fantastichi ».

E nè poi in volgare trattavan cose atte solo a devozione; ma, come in seguito il nostro Santo, la scienza, le verità, sciolte dalla scolastica, facilitate co' paragoni, con le metafore vive della favella. « Poichè l'anima si parte da ogni amore creato (leggiamo altrove) e ancora dal suo proprio, ella comincia a essere illuminata da essa Verità, la quale è Dio. E in questa Verità divina vede tutte le creature, e conosce le cose vili per vili, e le preziose per preziose. E anche in questo lume è data all'anima la perfezione d'ogni virtù. Ma che è

l'umiltà, se non è un lume di Verità? Che è Carità, che è pazienza, che è ubbidienza, che sono le altre virtù, se non un lume di Verità? » E anche: « Virtù di carità è, porre le cose temporali, e ancora il corpo per la salute dell'anima del prossimo, come per la tua; ma l'anima porre a peccato per veruna creatura che sia, o vuogli in cielo o vuogli in terra, nè per veruna cagione è lecito, anco è interdetto, e vietato. Onde, poniamo caso che un uomo, commettendo e facendo alcuno peccato, convertisse a Dio migliaja e migliaja di anime, sicchè tutte fossono salve, dico che Iddio non perdonerebbe quello peccato, se non se ne dolesse, e pentisse, e portassene pena » (Mss. Magl. 4, 90, carte 320 e 409).

E però il nostro Santo, in dar mano e a quest'Opera, e agli altri ammaestramenti in volgare, intendeva bene a raccendere le virtù, nelle madri cospicue fiorentine; a renderle esempi, faci al diritto vivere, e nella famiglia, e agli occhi delle altre donne fra i cittadini; così proseguendo il fatto già della Chiesa, un costume rigermogliato e venuto in fiore nella sua patria. E non è ciò supposizione, ei medesimo ne'suoi scritti lo documenta: nei quali, veggonsi trasferite, approvate quasi, non poche parti, dettate in volgare, allo stesso fine, pe' tempi innanzi. E già il nome di

questo libro, *Opera a ben vivere*, par ripetuto dal *Trattato di ben vivere;* testo citato dagli Accademici, appartenente, se non al secol XIII, ai primi anni del susseguente; come è attestato dalle vecchie parole che trovansi negli esempi. Nè al titolo quasi eguale dell'una e l'altro, vogliasi sospettare, non forse l'Opera, avendo potuto esser detta Trattato in alcuna copia, si fosse il testo spogliato dall'Accademia: imperocchè diversi sono gli esempi. Alla parola *giunare*, il Vocabolario adduce questo, ch'è del Trattato: « Se egli fa opere spirituali, siccome giunare, orare, poveri vestire, cilicio portare, senza carità, addiritto non gli vaglion niente ». E or nè *giunare*, nè il dippiù dell'esempio ha l'Opera, dov'è detta la cosa stessa in un altro modo.

Ma non che talvolta ei non usasse, una al concetto, il discorso anche adoprato nei tempi innanzi. Nell'Ordine della Vita Cristiana del beato Simone da Cascia, è detto in principio: « Pregando sempre chi legge quest'Opera, che, se cosa v'ha utile, ch'ei lo attribuisca alla grazia dello Spirito Santo, e se v'ha difetto, a me ». E Antonino, seguitando la stessa umiltà evangelica: « Se nella povera e inornata opera voi ci trovate alcuna cosa buona, rendetene grazia a Dio, il quale è donatore d'ogni bene; e se non ci trovate cosa che vi

soddisfaccia, reputatelo alla mia ignoranza » (p. 5). E nella Sposizione degli Evangeli di esso beato Simone, la immagine della siepe, e dell'ortolano, con le altre cose: « Di quale *siepe* è chiuso l'*orto*, se non degli comandamenti e de'consigli di Dio? » E prima: « Perciò che, come perfetto *ortolano*, aveva istirpato le *male erbe*, cioè gli *vizii*, ed avea piantato in lei ogni pianta di carità » (IV, 13). E quivi anche: « L'uomo, quantunque digiuni, e faccia limosine e orazioni, e altre opere buone in sè, a lui non sono buone nè utili a vita eterna, per infino che il vizio regna nella volontà: il quale partendosi, per la grazia di Cristo, l'uomo diventa buono albore, e puote fare, per lo libero arbitrio, con la divina grazia, buoni frutti » (III, 9). Cose tutte poi ripetute dal nostro Santo (pag. 15), come già riferimmo. « La mattina, quando la mente è più *sobria* e devota. – Va' al *vicario* di Cristo sacerdote, il quale vedi stare nella chiesa in suo luogo – *Allora cerchiamo* Iddio con tutto il cuore, quando tutto l'amore, tutto l'intendimento, tutta la memoria ponghiamo in Lui, e dalla volontà cacciando via i *mali vizi*, e ogni cosa che a Lui dispiace ». Questo nella Sposizione degli Evangeli (Ms. id. carte 161 e 366); e questo anche usato dal nostro Santo, come può riscontrarsi via via nell'Opera, e nella Tavola in fondo dichiarativa.

Ma il libro, del quale egli più trasferisce e amministra nella sua Opera, è quel del Cavalca, che ha per titolo il Pungilingua. Però che, in prima, avendo proposto il danno che arrecano i lusinghieri, e dicendo: « Mi pare molto utile e necessario di *porre* in questa operetta, e mostrare alcuna cosa di questo vizio, il suo pericolo » (p. 56); ciò ch'egli dice, lo cava dal Pungilingua, e rannesta col suo discorso. E seguentemente, fattosi a « *porre* nell'Opera il pericolo ch'è nel parlare incautamente », aggiunge di rassegnare ciò « sotto tre differenze, che *pongono i Santi* » (pag. 100); perocchè, in tre capitoli, ei trasferisce e lega nel suo discorso medesimamente le cose del Pungilingua. « Pensate, che la lingua si è organo della ragione, cioè, ordinato e fatto per esprimere e manifestare di fuori lo senno e lo lume che l'uomo ae dentro. E però al solo comandamento della ragione dee parlare, e non altramente ». Così nel primo capo del Pungilingua, e appunto così nell'Opera (pag. 103). E tale nel rimanente, dove mutato più o meno, e dove a punto trascritto il luogo. Anzi rimastivi anche i segni del dialetto pisano, originario del Cavalca: come, *uscitte*, *uditte*, per *uscì* e *udì*; e *avvessare* e *spassare*, per *avvezzare* e *spazzare* (carte 31, 32 e 36). E non crediamo già che parole tali venissero

copiate senza badarvi: poichè, dov'ei discorre di suo, anche ritroviamo che scrive *vasti* per *basti* (carte 27 e 34 v.), e *bassessa* e *certessa* per *bassezza* e *certezza* (carte 4 e 56 v.). O che la sua pronuncia alcun che ritraesse della pisana; o che in quel tempo non tanto ferisse il particolare de'diletti; o potendo anche essere alcune pronunzie, e uscite e maniere, in antico più generali, che poi non furon seguentemente. Anzi, questo non è egli forse documentato, co'dialetti di parecchie altre provincie italiane? Ne'quali udiamo voci e pronunzie e costrutti, oggidì proprii solo del dialetto, ma in antico comuni alla nazione.

Ma per rifarci al discorso, il prender nei libri composti più anticamente in volgare, che questo non fosse un appropriare a sè quel degli altri, anzi legittimo uso della dottrina, comune già della Chiesa, e solo di nuovo volgarizzata; ci è manifesto nel libro medesimo del Cavalca: il Pungilingua, non è sua opera originale. « Perciocchè, egli incomincia, di questa materia molto bene e singolarmente parlò fra Guglielmo di Francia, nella sua Somma de'vizii, intendo *principalmente recare a comune volgare la detta opera* ». Nè poi frate Guglielmo aggiungeva molto, nella sua Somma, a'passi de'Santi Padri o altri antichi scrittori. E così il nostro Santo, in conchiudere, dopo quello che arreca dal

Pungilingua, dice: « Ho voluto qui porre *molte autorità di Santi* » (pag. 132); come in sul cominciare avea detto, di seguire « *le differenze che pongono i Santi* ». Conciossia che, nella compilazione di fra Guglielmo e nel volgare di fra Domenico, l'uno e l'altro già stati suoi confratelli domenicani, ei non vedesse propriamente l'opera loro; ma nella lor fatica, del secondo in ispecie, lo zelo di propagar la cattolica verità, la quale anch'egli, continuando, somministrava.

Ineffabile zelo, che, con mirare alla Fede e all'eterno, efficace era insieme a produrre quella civilità, che addomanda la nostra specie; e che appunto così, come insegnò il Redentore, consegue, cercando in prima il regno di Dio e la sua giustizia. Noi mostrammo, che due donne s'ebbero i nuovi tempi: l'una dell'Evangelo, l'altra degli usi cavallereschi. L'immagine della prima, effigiata dal nostro Santo in quest'Opera, è un giardino che, vigilato continuamente, fiorisce di pomi e gioie, sotto il sorriso del cielo. Creatura, com'egli scrive, gelosa di sè medesima; la vita è per lei un pericolo,

« La vita, che paventa il cor pudico »,

cantò la Turrisi, angelo più che poeta, apparsa e subito dileguata ne'giorni nostri. Questa la donna

dell'Evangelo: innanzi alla quale è Iddio, o ch'ella resti o che vada, e che taccia o che parli, e fino se ella mangi e se dorma. E l'assistenza di Dio ella cerca nella virtù, e consigliata dal suo vicario; e il Santo la lascia, con la stupenda ammonizione: « Ingegnatevi di non fare quelle cose in sua assenza, che voi non fareste in sua presenza » (pag. 141). Questa, ripetiamo, la donna dell'Evangelo. E la donna degli usi cavallereschi? Sì, la donna, deificata già nelle corti de'cavalieri, è quella che non vedeva nel matrimonio se non catene e necessità, e nell'amore o galanteria, i suoi vanti: quella che, travestita a noi dalla moda, nel Poema del Giorno è rappresentata; e di lei detto all'adoratore,

« La pudica d'altrui sposa a te cara ».

Quella che, flagellata con sì sdegnosa ironia, in Italia, dal Parini, era in su'medesimi tempi fatta eroina, dal romanziere o filosofo di Ginevra. Il quale, notabil riscontro! rappresentando la sua Eloisa, infiammata di passione, ma sventurata, in avere con sè il caro giovane, nella casa di suo marito; fa che il marito, venuto a parte del loro amore, con grande animo gli ammonisca in siffatto modo: Presente, immaginate che io sia

lontano; assente, immaginate di avermi innanzi ». Miserabile scherno, non sappiamo se a caso o pensatamente, di quello che, detto anche da altri Santi, scriveva il nostro alla Dianora: « Ingegnatevi di non fare quelle cose in sua assenza, che voi non fareste in sua presenza ». Conciossia che, dove qui è Iddio, e in luogo suo quegli che, consagrato ministro della sua legge, assiste un'anima virtuosa; nel romanzo è intromesso un fatuo, il quale invita al dovere, lasciando il corso alla passione! Così incivilisce la donna, che venne a noi dalle corti cavalleresche; infelice chi è cieco alla donna dell'Evangelo, del nostro Santo!

VIII.

Disposizione di questo libro.

Noi dunque in considerare, che al vivere cristiano (la Fede insieme e la vera civilità) non poco avrebbe potuto essere per fruttare l'Opera di Antonino, giudicammo che fosse debito pubblicarla: che, essendo piaciuto alla Provvidenza di ridonarla, dissepellita da una sì lunga dimenticanza, si avesse però ad estendere, dal privato recinto di una matrona, in beneficio d'ogni bennata donna, d'ogni

anima, vaga e della virtù e della pace. E avvisammo che, a riunirci alcuni altri ammaestramenti, che scrisse il Santo, come già fu veduto, ad altre diverse donne; che questo, accrescendo il libro, l'avrebbe reso di maggior frutto, all'uso omai non privato, ma generale.

Laonde abbiamo disposto il libro in siffatto modo. Prima, l'Opera a ben vivere, a Dianora dei Soderini. Secondo, Ammaestramenti; e questi divisi in tre parti. La prima, che chiamiamo Ammonizione sulla preghiera, è quel capitolo del manoscritto Riccardiano, accennato sopra, che non si legge nel Palatino, e parecchie cose vi son discorse a fornir degnamente l'orazione. La seconda parte, Avvertimenti spirituali e sposizione del Decalogo, è veramente il fior dell'Epistola alla Ginevra dei Medici Cavalcanti; dove, co'dieci Comandamenti, è altresì dichiarato quello che, nella nuova Legge, ad essi si riferisce. Istruzioni e conforti cristiani la terza parte, sotto il qual titolo poi ordinammo, in sei capi, quasi che un picciolo manuale; con pigliar dalle Lettere a Diodata le cose di più rilievo, non trattate nell'Opera, e nè dopo negli altri ammaestramenti. E seguimmo il codice di esse lettere, secondo fu ragionato: e in ultimo, al titoletto *Esortazione a ben vivere,* è presso che una intera lettera a Diodata, e non si legge fra quelle a stampa.

Dopo le quali cose, sotto il nome di ORAZIONI ANTICHE TOSCANE, ordinammo alcune preghiere belle ed affettuose, usate già nel secol XIV, e che prendemmo da'cod. 1803, 1354, e 3208 Riccardiani. Conciossiachè ponga il Santo nell'Opera solo quelle preghiere, che nella Chiesa son rituali; e il dippiù, come per assistere a messa, a confessarsi, a comunicarsi, queste e simili tralasciò, avendole forse scritte nell'altro libro, detto la Nave, alla medesima Dianora, com'ei ricordava in parlar dell'orazione (pag. 160). E così, con queste antiche preghiere, pensammo fornire insieme a più cose. Aggiunger quello che, mancando a noi l'altro libro, nell'Opera avrebbe oggidì potuto desiderarsi. Somministrar qualche esempio di lettura, efficace *a recare a devozione*, come il Santo voleva, per disporre l'anima in questo modo a *pregar mentalmente* (pag. 164): però che « il levar l'intelletto e il desiderio a Dio, credendo e sperando ch'Ei voglia e possa soccorrere al nostro difetto e pericolo », questo ei diceva esser l'orazione a Dio più accetta (pag. 160). Ed in fine, con tali preghiere antiche, congiunte agli scritti del nostro Santo, intendemmo mostrare un saggio di quella continuità, che, come dicemmo, fu sin dapprima in Toscana: di scrivere in volgar lingua, e ammaestrare efficacemente al vivere cristiano.

E per dire specialmente dell'Opera, questa nel Codice Palatino è solo capitolata, senza più generali divisioni. Ma conciossia che il soggetto, secondo esponemmo, sia diviso da sè in tre parti; noi giudicammo conveniente distinguer l'Opera anche in tre generali parti, e ognuna poi suddividere per sè stessa. La prima e seconda, a capitoli; la terza, con soli titoli numerati, il discorso essendo talvolta di poche righe. E circa il dettato poi, avendo innanzi l'Opera stessa del manoscritto Riccardiano, dal quarto capitolo in poi (dov'eravamo già con la stampa nel discoprirla) abbiamo fatto di non trascurar l'emendazioni che il Santo arrecò e allo stile, e alle voci, come notammo. Punto nel resto della materia: poichè avremmo così, alterando l'indole del trattato, confuso e tradito il ragionamento. E in generale, cercammo di rispettare la lezione: meno solo, nel punteggiare, e nel modo di scrivere le parole, seguendo in questo l'ortografia, che sola oggidì è capace a ritrarre sicuramente il significato. Talvolta sì levigando alcun poco il ruvido naturale, ma senza passar la scorza: e questo, quando, in luogo dell'efficacia che già la parola aveva in antico, presentemente uscirebbe all'opposto fine. E radissime volte, dove il senso desiderava assolutamente alcun lume, acciocchè il lettore non intoppasse, e restasse in

dubbio, abbiamo introdotto in corsivo, e fra parentesi, quel poco che ci pareva di abbisognare. Come anche in corsivo talune cose di orazioni, che noi volgemmo in italiano. Però che il Santo, tutto quello che sia preghiere, salmi, o altro anche della Scrittura, lo riferisce in latino, secondo già solevan gli ecclesiastici. Ed egli ne dà la ragione, in una lettera a Diodata; dove, avendo arrecato in latino un passo di San Paolo, soggiunge: « Sì spesso *da'predicatori* sono indotte tali *autorità*, che non bisogna che le *volgarizzi* (Ms. carte 84). Ma in diverse condizioni oggigiorno, il latino avrebbe arrestato e impedito il frutto della lettura. E però noi, quasi che trasferendo nell'Opera il ministero di esso i predicatori, il latino abbiamo mutato in italiano; pigliando siffatti luoghi da libri volgarizzati nel secol XIV, e distinguendo con gli asterischi. E solo in que'casi che l'antico ci venne meno, facemmo di sopperirvi; e siffatta nuova traduzione è in corsivo.

Ma soprattutto cercammo noi di accordare due cose insieme: l'una, ritrarre puntualmente il discorso dell'autore; l'altra, porgerlo all'età nostra, sciolto al possibile dagl'impacci, che il tempo vi ha framezzato. In questo (ci sia lecito l'ideare) seguir le veci dello scrittore, se nel secol XV, composta egualmente l' Opera, avesse dovuto

scriverla a modo del secol XIX. Difficoltà, che diciamo formale; diversa dall' altra, la quale appartiene al significato. Parecchi modi e costrutti sono nell' Opera, connaturali della favella a' tempi dell'autore, idiotismi, come accennammo: molte parole, il cui senso vien dalla scienza, e non dal pensare comune a tutti; e necessarie non pertanto a manifestare, a intendere quelle cose, che fanno all'uomo, come via via s'innalzi all'intellettivo. Per che, non potendo noi in ciò muover nulla senza disfare, abbiamo cercato invece condurre i lettori a conoscer la proprietà, l'occulto significato: e ciò, seguendo le leggi, a cui obbedisce il discorso umano, e così le diverse scienze, e la storia, e i fatti. Per tal guisa ordinata è la tavola in fine, che intitolammo dichiarativa. La forma della scrittura, ripetiamolo, abbiamo ravvicinato al bisogno dei tempi nostri; i lettori, quanto al linguaggio in sè, al senso nascosto delle parole, abbiamo condotto a' tempi, alla scienza dell'autore.

« Opera naturale è che uom favelli », disse il Poeta. Opera naturale, che in questa gentil Toscana, la lingua del sì palesasse tutta la sua virtù, e leggiadria: conciossiachè, come vediamo negli altri popoli, a questo centro della bellezza volesse la Provvidenza attirata e congiunta la nazione. Ma la favella, chi vi consideri, è in due somme cose, da

cui procede e la vita e la sua efficacia: l'una è l'intrinseca costruttura, l'essenza; l'altra, il suo fine d'essere, quello, cioè, di operare a istrumento della ragione. Nè poi separabili queste parti: alterata l'essenza, il linguaggio avviene che imbastardisca, e torni inabile al fine; non attivata la sua natura, esso è quasi corpo senz'anima, svigorito. Di qui chiaramente la verità, che nel linguaggio sia l'uomo, la nazione. E però nel secol XVI, in Firenze, unitisi insieme parecchi egregi letterati, e non sapremmo già dire, se mossi dal solo bello, o con pensiero altresì più vasto, cercarono porre insieme ogni ragion di scritti, in volgare, del secol XIV; e questi scritti chiamaron d'oro, con esso il secolo, e posero a fondamento della favella. Grande e notevol fatto, più che non mostri nell'apparenza: conciossia che in Firenze, dov'è più sentita la proprietà del discorso e la squisitezza, si giudicasse, e che la perfetta essenza del dir toscano fosse negli scrittori del secol d'oro, e che, alterata seguentemente, con quelli avrebbero avuto a rinsanguinarla ed a conservare. Quindi la compagnia o Accademia, addivenuta maggiore, e ordinata a leggi, si addomandò della Crusca; conciossia che in questo simbolo, fosse significato il secondo ufficio ch'ella assumeva: il primo, di conservare l'essere genuino della favella; l'altro, di seguitarla ne'suoi autori, in quelli che

bene l'avessero adoperata a'nuovi bisogni, al corso dell'intelletto.

Mirabile intendimento, ma che pertanto a essere conseguito, conciossia che si volesser tenere insieme (come debbesi certamente) lo scibile e la parola, la verità e la bellezza, ognun vede che, senza il sapere e il gusto di uomini come un Borghini, un Redi, e altri accademici somiglianti, non era possibile conseguirlo. Il fine dell'Accademia non fu già di compilare un Vocabolario, a mostra, o per manuale; ma invece di presentar nel Vocabolario, l'indole e il dritto cammino della favella. E questo negli scrittori: perchè la vera natura della favella, come vedemmo, non è altrove determinata; perchè gli eccellenti scrittori via via son quelli, che attestano « il più bel fiore » dell'uso vivo; perchè in esso loro, nelle scritture, che, a dire col Davanzati, sono « il parlar pensato », è la lingua dell'intelletto, quella che solamente costituisce e l'uomo e la nazione. Chi chiederebbe all' uso il significato scienziale di molte voci del nostro Santo? E perchè siffatto significato non è dell'uso, avremo a respingerlo, e bandeggiare? E non è invece man mano a chiamare l'uso, il comun degli uomini, con le voci, a partecipar della scienza, del lume della ragione?

IX.

Ripetizione della scienza e virtù del Santo. Conchiusione.

E ora, di quel che il Santo abbia scritto in volgar favella, esclusi in tutto i Confessionali, sappiamo oggimai esser questo: I, EPISTOLA a Ginevra de' Medici Cavalcanti; II, LA NAVE, trattato a Dianora de' Soderini Tornabuoni; III, OPERA A BEN VIVERE, alla stessa Dianora; IV, TRATTATO SPIRITUALE, ad Annalena e sue donne; V, OPERA A BEN VIVERE, a una nobile fiorentina, la quale parrebbe esser Lucrezia de' Medici Tornabuoni; VI, LETTERE a Diodata degli Adimari, e a diversi altri. De'quali scritti, meno la NAVE e il TRATTATO, noti solo nel titolo, i restanti possediamo; e l'OPERA A BEN VIVERE, in due originali: la quale ora, col fior della EPISTOLA e delle LETTERE, forma il presente Libro.

Libro, che a'cristiani dev'essere prezioso, perchè di un Santo; prezioso più a'Fiorentini, a'Toscani, perchè di un Santo ch'è il loro affetto: e che senza meno a qualunque avrebbe a tornar gradito, conciossia che manifesti efficacemente, essere il

cristiano non altra cosa che l'uom perfetto; l'anima, che, signora di sè medesima, collegata col Creatore, è però luce e benevolenza alle creature. E lo manifesta efficacemente, conciossia che questo, ch'egli scriveva del suo maestro, ritorna acconcio in tutto a sè stesso: « La legge della verità fu nella sua bocca, per predicare e non per adulterare il Verbo di Dio. Norma di virtù, forma di studio, face ardente di carità! »

Se non che fu taluno, che ciecamente imputava al Santo di avere nel vescovado fatto abbruciare un medico negromante: effetto di passione, dicono, e non di diritta Fede. A che altri opposero, fosse zelo della giustizia, e non passione. Così battagliando, senza che avessero ricercato, se veramente fu la condanna dell'arcivescovo, se avrebb'egli potuto sentenziare. Conciossia che nel medio evo, non le leggi canoniche, non i giudici ecclesiastici condannassero a'bruciamenti, ma la pubblica potestà, gli statuti. Come oggidì sono leggi in ciascun paese, contro quelli che offendono il divin culto; tale, e assai più in antico, quando eresia valeva misfatto di maestà, e nell'eresia l'arte de'negromanti. È forse ignota la inesorabil legge di Federico II, passata poi nel diritto pubblico in tutta Italia, dov'è la pena del fuoco agli eresiarchi? Non eran gli ecclesiastici, che, condannato il reo, lo dessero

ad eseguire alla potestà, ma era invece la potestà che aspettava gli ecclesiastici, fino a che avesser pronunciato, non già la morte, ma l'eresia; conciossia che eseguisse allora le leggi proprie, e non la loro sentenza. Alla quale occorreva, secondo i canoni, che il reo fosse stato convinto una prima volta, e ammonito a desistere dall'errore, e ch'ei nondimeno avesse continuato. Sulla ostinazione tornavano a esaminare gli ecclesiastici (e Federico intendeva di comandargli), la quale verificata, la Chiesa cessava di tutelare, e l'eretico apparteneva in tutto al comune. E ora, pogniamo che, o giudici inquisitori (sull'abuso dei quali il Santo trattava nella sua Somma), o la curia vescovile, non mai il vescovo per sè stesso, avesser chiamato eretico il negromante, dove in questo sarebbe stata la passione, la volontà, lo zelo eccessivo del nostro Santo?

Oimè, Antonino, che non respirava che carità, e anzi discrezione nella medesima carità! « La discrezione, egli dice, è madre delle virtù, la quale dà ordine alla carità, e alle altre virtù. Molte opere pajono piene di carità, ma perchè non hanno in sè discrezione, non sono la via per la quale venga il Signore » (Lettere, pag. 234 e 240). Ed egli sentiva acerbe le cure del suo vescovado, conciossia che non avesse già, come scrive, « pecorelle obbedienti, mansuete e innocenti, ma leoni superbi,

orsi crudeli, lupi rapaci, ed altre salvatiche fiere » (Lett. Ms. carte 47 v.). Onde talvolta, egli è vero, si accendeva a'perversi vizii; ma, come già il Redentore, o a discacciar dalla chiesa sfacciate donne, giovani dissoluti, i quali avean fatto la casa di orazione teatro di vituperii; o, resoluto, autorevole, arrovesciar ne' ridotti le tavole e gl'istrumenti de'giuocatori; spaventosa corruzione a que'giorni fra'cittadini. E chi direbbe mai ciò, trascorso di passione? E dichiarava alla Signoria, di esser caduti nella scomunica; e però negava loro d'assistere a'sagri uffici. Ma in questo, che altro fece se non eseguire i canoni della Chiesa? Conciossiachè avesse la Signoria, con dispregio dei canoni, col suo medesimo disdecoro, fattogli dalla forza menare un prete, a suon di tromba, legato; meritevole di gastigo, ma non da sfregiare, in siffatta vista, l'ordine maestoso del sacerdozio. E il Santo, adempiuto all'uno dover di vescovo, eccolo andar per essi, e pregarli, a voler conoscere il loro fallo, a tornar reverenti a Dio. Forza di carità, onde quelli si umiliarono: avendo potuto aprir gli occhi anche a questo, che il soverchiare la Chiesa, altrettanto sarebbe stato, quanto distruggere i fondamenti della repubblica. Conciossia che fino nel gentilesimo si ritenesse, che la pietà, vera non simulata, sia madre e della giustizia e della

fede; tolte le quali, non è possibile il vivere in compagnia, si discioglie il consorzio umano (De natura deorum I, 2, 4).

E non s'abbia a dover pensare, che, come spesso infelicemente, ei sostenesse per gara la immunità; a voler che gli ecclesiastici a grado loro facesser qualunque cosa. Poichè rigido egli era, affinchè osservassero e il dritto e la disciplina. A Diodata, che intercedeva a favor di un prete, egli dice: « Ser Giovanni, di che mi scrivi raccomandando, si farebbe per lui essersi portato meglio; pure, secondo la ragione, gli useremo misericordia, senza seppellire la giustizia » (Ms. carte 81, v.). La giustizia, la misericordia, la fede, splendide sempre nel nostro Santo; una fervida effusione, un provvedere continuato. Il patrimonio vescovile, era ai bisogni de'poverelli; e nelle sue Lettere vediamo, come spesso l'avere veniva meno alla volontà. « A questi dì, scriveva egli, ho dato fiorini cento per elemosina, e però poco ci è per ora; pur, per picciola cosa, che dare sovverrassi » (Ms., carte 79).

Negli scrittori della sua vita sono i tanti altri esempi di stupenda perfezione, e i miracoli, vivi segni di una virtù, dalla Grazia già elevata sulla natura. Compartecipe il Santo del Creatore fino da questa vita, pareva non altro desiderare,

che spander la luce, ardente nel suo intelletto, trascinar tutti gli uomini seco all'eterno e infinito Bene. « Ogni virtù, bontà e bellezza ch'è negli effetti, ei diceva, è molto più nobilmente nella cagione. Quante bellezze sono nel mondo, le ha concedute Iddio all'uomo, per usarle debitamente, e per la considerazione di esse, conoscere e amare il Creatore, nel quale sono tutte virtù e bellezze e suavità ragunate » (Lettere, pag. 191). Conoscere il Creatore, amarlo sopra ogni cosa, in questo sempre i pensieri e le opere di Antonino. « Se alcuna stillazione della Grazia divina, ei diceva alla Diodata, ti è infusa nella mente, che a te abbia insegnato, come più suave cosa non è, nè più utile, che servire a Dio col cuor sincero » (pag. 261).

In tal modo egli testificando, con la propria sua esperienza. « Oh, figliuola, dice altresì nell'Opera, credetemi, credetemi, che se voi v'ingegnerete d'amare Iddio con tutto il cuore, e per suo amore fuggire ogni vanità, Iddio vi darà a gustare cosa, che meglio si può gustare che scriverla » (pag. 213). E massimamente poi, con l'estreme parole della sua vita; quando nell'agonia, oppressi i suoi sentimenti, e in un subito l'anima ritornata, egli pronunziava: « Non l'ho detto io sempre, che servire a Dio è regnare? » Annunciando le pregustate delizie eterne, e spirò.

E noi questo libro, in che vive sempre la sua parola, ci studiammo di pubblicare. In prima, come già è detto, affinchè in Toscana, in Italia, fosse guida e conforto insieme, alle anime virtuose. E inoltre, acciocchè coloro, i quali al cattolicismo del medio evo, del secol XV, imputano il fatto dannevole delle persone, veggano se verace o no è la dottrina di questo libro, se dannevol è quella Chiesa, la quale, fra mille altri, ebbe Antonino per suo pastore. E acciocchè finalmente quelli, i quali ogni scibil misurano alla ragione, dican se il nostro Santo arrivi o no alla cima del razionale, e se il volo che quindi innalza, fu aggiunto mai da qualunque filosofia? Il nostro Santo che, senza attendere all'arte della parola, commove ciò nondimeno; e solleva i pensieri, l'anima, il sentimento dove già non potrebbe il vigore dell'eloquenza.

INDICE

Opera a ben vivere . . . . . *Pag.* 1
— Prologo. . . . . » 3
— Parte Prima – Purificazione . . . . . » 7
— Parte Seconda – Virtù . . . . . » 91
— Parte Terza – Preghiera. . . . . » 149
— Conchiusione di tutta l' Opera . . . . . » 201

Ammaestramenti di Santo Antonino . . . . . » 217
— Ammonizione sulla Preghiera . . . . . » 219
— Avvertimenti spirituali, e Sposizione del Decalogo . . . . . » 227
— Istruzione e Conforti Cristiani . . . . . » 241

Orazioni antiche Toscane . . . . . » 263

Tavola dichiarativa di cose e parole . . . . » 281

OPERA

A BEN VIVERE

PROLOGO

Ricordandomi, diletta in Cristo, con quanta affezione e devozione la carità vostra m'ha pregato, ch'io vi debba scrivere, e ordinarvi qualche modo di vivere spiritualmente; il quale seguitando voi, potessi per mezzo d'esso pervenire a qualche calore e gusto di Dio: e avvegna che io, per più volte, di ciò mi vi sia scusato a ciò fare, non per fatica, nè perchè io non desideri il vostro buon vivere; ma conoscendo la mia grande insufficenza e povertà a ciò saper fare, per la mia grande ignoranza; pure, considerando la vostra grande devozione, e l'assetato e santo vostro desiderio, parrebbemi offendere contra alla carità di Cristo, e anco contra alla salute vostra (però che, come dice santo Gregorio, sopra tutte le opere che noi possiamo fare, che possino

essere grate nel cospetto di Dio, si è d'avere zelo delle anime ricomperate dal suo prezioso sangue); sonmi pensato di scrivervi alcune cose sopra quattro parole di David profeta, che dice nel salmo: *Declina a malo, et fac bonum, inquire pacem, et persequere eam,* con certe similitudini ed esempi; a ciò che per esse alquanto vi confortiate nel buon proposito, e andiate di bene in meglio nelle buone opere cominciate. Confidandomi molto a ciò presumere di fare, il merito delle vostre orazioni, e la fede vostra; per le quali Iddio m'abbi a spirare a dovervi scrivere qualche cosa, che v'abbi a fare qualche utilità all'anima vostra. Sapendo che Dio molte volte ammaestra quelli che denno dare la dottrina a quello, che da lui desidera d'essere ammaestrato, di quello che abbi a essere la salute dell'anima sua: e questo non addiviene nè per la scienza, nè per santità di chi ammaestra; ma fállo Dio per la fede di chi desidera d'essere ammaestrato. Sapendo dunque ch'Egli sempre è apparecchiato a soccorrere tutti quelli che in Lui sperano, e che nulla cosa a Lui sia impossibile; e siccome non gli fu impossibile a fare parlare l'asina di Balaam, così molto maggiormente possa e debba spirare le menti di quelli che, a suo onore, s'ingegnano d'aiutare ad uscire del pelago di questo pericoloso mondo coloro, che già Egli ha cominciato a porgere

loro la mano. Onde più tosto voglio che la carità vostra mi biasimi della povera e inornata opera, che io abbi ad offendere contra alla carità di Cristo, e di contristare la vostra devozione. Priego la carità vostra, che voi la riceviate con quello effetto ch'io ve la mando; e che la leggiate spesso, a ciò che meglio possiate intendere il senso mio. E se ci trovate alcuna cosa buona, che vi soddisfacci, rendetene grazia a Dio, lo quale è donatore d'ogni bene; e se non ci trovate cosa che vi soddisfacci, reputatelo alla mia ignoranza. E sono contento che la biasimate, con questo patto, che preghiate Dio per me.

—❦—

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

COMINCIA UN' OPERA A BEN VIVERE, PARTENDOSI DAL MALE PER VOLERE FAR BENE, SECONDO CHE CI AMMAESTRA DAVID PROFETA.

Declina a malo, et fac bonum, inquire pacem, et persequere eam. – Dilettissima in Cristo figliuola, parlando lo Spirito Santo per la bocca del profeta David, dice all'anima peccatrice, che si è partita da Lui, volendole mostrare a che modo ci possa ritornare, e dice: « Pàrtiti dal male, e fa' bene, cerca la pace, e persevera in essa ». Mostrandoci, che quando siamo separati, e partitici dalla grazia di Dio, a volerci far ritornare, che ci bisogna quattro cose, le quali sono collegate insieme nel salmo. La prima dice: Pàrtiti dal male. E non istando contento a questo, soggiugne e dice: E fa'bene. E anco non gli pare che questo basti, che aggiugne la terza, e

dice: Cerca la pace. E poi conchiudendo la quarta, come se volesse dire: Da poi che tu hai trovato detta pace, persevera in essa. Or notate bene, figliuola mia, come bene ci ammaestra lo Spirito Santo, per la bocca del profeta, di doverci partire dal male, per dovere far bene; e come bene gradatamente pone l'una dopo l'altra. E per meglio darvela ad intendere, vi do questa similitudine: Uno che avesse avuto uno bello giardino, e per sua negligenza lo avesse lasciato insalvatichire e imboschire, a volerlo addomesticare, li bisognerebbe fare quattro cose, innanzi che d'esso giardino potesse avere frutto e consolazione. La prima, li bisognerebbe tagliare le legne, e le spine, e le male erbe; e questo l'assimiglio alla prima parte, che dice il profeta, cioè: Pàrtiti dal male. La seconda, li bisognerebbe diradicare e stirpare bene ogni radice e barba, che fusse nel campo di detto giardino; e questo si appartiene alla seconda parte, cioè: Fa' bene. La terza, di lavorare e seminare la terra; e questo s'appartiene alla terza parte di quello che dice il profeta, cioè: Cerca la pace. La quarta e ultima cosa, che bisogna fare a quello che ha disboscato il suo giardino, si è di ricogliere i frutti, e godere di essi; e questo s'appartiene alla quarta parte, di quello che c'insegna e mostra il profeta, dicendo: E persevera in essa. Quello che vuole Dio da noi,

e che intendiamo per le sopraddette quattro parole, in brieve si è questo: la prima cosa che vuole da noi si è, che ci partiamo dal mal fare; la seconda, che cominciamo a far bene; la terza, che in esso ben fare sempre cresciamo, insino a tanto che siamo perfetti; e la quarta e ultima, che con gaudio e sicurtà aspettiamo la corona di vita eterna. Il nostro Padre celestiale, figliuola mia, si ha creato le anime nostre alla sua santissima imagine, e halli dato la terra del corpo nostro per giardino e orto, a ciò che in esso ci esercitiamo, lavorandolo e coltivandolo; seminando in esso buon seme, cioè facendo buone opere, a ciò che quando sono maturi i frutti, e venuti a perfezione, possiamo vivere e godere di essi. E che questo sia vero, cel mostrò Iddio nel Genesi, quando dice che, come Dio ebbe fatto l'uomo, lo messe in paradiso, a ciò che in esso adoperasse, e guardasselo. Come se volesse dire, che mentre che stiamo in questo mondo, a volere possedere il paradiso nell'anima nostra, cioè la dolcezza della buona conscienza, prima ci dobbiamo esercitare al ben fare, e poi guardarci dal male. La qual cosa volendoci dichiarare l'Apostolo, dice: « Lo regno del cielo è in noi »; cioè, in nostra podestade, a volerlo o no, per lo libero arbitrio che ci ha dato, a potere fare male e bene. E in un altro luogo dice: « La gloria nostra è la testimonianza della conscienza nostra ». Onde, come a volere avere

perfetto frutto d'uno giardino, che sia insalvatichito, a volerlo addomesticare; non è possibile che mai se ne possi avere buon frutto, nè consolazione, se prima non si fa in esso le sopradette quattro cose: cioè, tagliare le legne, dibarbare le male radici, lavorare e seminare la terra, e poi godere e vivere de'frutti che in esso s'è seminato. Or che utile sarebbe a volere addomesticare il giardino, solamente a tagliare le legne, e l'altre male erbe, se l'uomo poi non seguitasse le altre tre cose di sopra proposte? E anco, che pro farebbe se l'uomo, poi che ha tagliato le legne, se prima non diradicasse e stirpasse di detta terra le sue male radici, e lavorasse la terra? Benchè in detta terra nascesse alcuna cosa che l'uomo vi seminasse, non sarebbe mai netta nè perfetta, per respetto che nascerebbe sopra le male radici, e meschiata col seme delle male erbe, le quali prima non furono stirpate. Bisogna dunque per forza, a chi vuole avere utile e consolazione del giardino, in ogni modo distirpare le male radici delle male erbe che vi sono nate. Ed anco, fatto questo poi, non basta, se l'uomo non lavora e semina la terra, a volere vivere e godere d'essa sementa, quando i suoi frutti sono pervenuti a perfezione. Che gioverebbe ad uno, che facesse le tre cose nominate, e non la quarta? Cioè, se tagliasse le legne, e stirpasse le male radici, e lavorasse e seminasse la terra, e poi non volesse godere de'frutti

che nascono in detto giardino? Or così, figliuola mia, voglio dire spiritualmente: chi desidera di pervenire a perfetto conoscimento di Dio, li bisogna fare queste quattro cose, che lo Spirito Santo ci comanda per la bocca di David. Cioè, che prima ci partiamo e lasciamo il mal fare; la seconda, che noi diradichiamo e stirpiamo da noi ogni mala consuetudine; la terza, che noi ci esercitiamo nelle buone opere; e la quarta che in esse buone opere perseveriamo insino alla morte: a ciò che, finendo in esse corporalmente questo poco di tempo che ci abbiamo a stare, possiamo per esse poi ricogliere in quella beata patria quelli gloriosi cibi, li quali ci abbino a dare vita sempiterna. Or dunque, figliuola mia, poichè è piaciuto a Gesù Cristo benedetto, ortolano e coltivatore delle anime nostre, d'avere visitato l'orto dell'anima vostra; e, per la grazia che Egli v'ha dato, già avete cominciato a disboscare l'orto dell'anima vostra, per desiderio d'addomesticarlo, per potere vivere e avere piacere e consolazione di esso (per la qual cosa avete fatta la confessione generale); ora è di necessità, a volere voi avere buon frutto, e consolazione delle opere buone, che voi avete desiderio di fare, che voi seguitiate le altre tre virtù, che lo Spirito Santo ci comanda per la bocca del profeta, a ciò che possiate poi pervenire al riposo della pace. La prima cosa dunque che vuole che

noi facciamo, si è che ci partiamo dal male, onde dice: Pàrtiti dal male; il quale consiste d'essersi pentito, e partito dal male, e confessatosene. Al qual passo la carità vostra è pervenuta. La seconda dice: E fa' bene; cioè, ingegnarci con tutto il cuore, e con tutto il nostro sforzo, di stirpare de' nostri cuori ogni passione, e mala radice d'odio, e di rancore, e di superbia, e d'invidia, e d'ogni altro vizio, che per lo passato sia regnato in noi. Però che, così è impossibile cosa che noi possiamo fare frutto spirituale all'anime nostre, nè avere sollazzo e piacere dell'orto della buona conscienza, facendo le buone opere, tenendo e regnando anco in noi le male radici delle nostre passioni e vizi passati; come è impossibile materialmente a far frutto a quello seme, che seminassimo sopra la terra, nella quale ancora vi fusse le male radici, o altri albori, che prima non gli avessimo divelti e diradicati. E però disse Gesù Cristo benedetto, il quale discese di cielo in terra, solamente per mostrarci per qual via si dovesse andare a cielo, onde grida e dice: « Chi vuole venire doppo me (cioè, a vita eterna) anneghi sè medesimo (cioè, ogni passione e ogni amore proprio); e pigli la croce sua (cioè, facci quel bene che può, secondo la sua possibilità), e seguiti me per la via dell'umiltà ». E in un altro evangelio dice: « Chi non ha in odio lo suo padre, e la sua

madre, e la sua moglie, e i suoi figliuoli, e i suoi fratelli, ed eziandio l'anima sua, non può essere mio discepolo »; cioè, non può godere della mia consolazione, che sono maestro. Per la qual cosa, figliuola mia, si può chiaramente comprendere che questo nostro buon Ortolano delle anime nostre, la prima cosa che vuole e che richiede da noi, doppo che ci siamo partiti dal peccato, si è che tegnamo il nostro proposito fermo, a non volere più peccare; e poi, con ogni nostro sforzo, attendiamo a vincere noi medesimi, e stirpare de'nostri cuori ogni vizio e passione, per modo che non ce ne rimanghi nulla radice; a ciò che, stirpati li vizii, le virtù vi si possino fermare e bene radicare. Onde sono molti, e volesse Dio che non toccasse a troppi! che non intendendo il fatto loro, nè per che via si perviene a qualche perfezione, o gusto e calore di Dio, s'aiutano pure a digiunare, e affliggere il corpo, e combatteré col sonno, e a dire de'paternostri, e non hanno cura di stirpare e diradicare da'loro cuori le loro passioni. Questi tali poco frutto fanno alle anime loro, però che vogliono seminare le virtù sopra i vizii: e tanto è possibile che possino sentire gusto di Dio, nè fare buon frutto, come già dissi, come, a potere fare fruttificare la terra, a seminare il buon seme sopra le male radici. Questi tali sono quelli di che disse il Signore nel vangelio, per

similitudine di quello che gittò il seme sopra le spine, che, perchè non furono prima divelte, affogorono il buon seme. Or così dico di questi tali, che fanno le virtù, senza curarsi di stirpare i vizii de' loro cuori: di ogni cosa che veggono, rimangono scandelezzati; e di ogni cosa che non paia loro che non sia così ben fatta, giudicano in male, e mormoranne, e ogni picciola cosa gli scandalizza. E questo non procede da altro, se non che non gustano alcuna dolcezza o sapore di Dio; e non gustando di Dio, il demonio, come padrone e possessore di quelle male opere, abita anco in esse, come in casa sua. E però è necessario e bisogno che la prima cosa che noi facciamo, si è che noi istirpiamo da noi il male, e poi, come dice il profeta, facciamo il bene. Per la qual cosa, figliuola mia, conforto la carità vostra, poichè vi disponete a volere apparecchiare l'anima vostra per abitazione e camera di Spirito Santo, che tutto lo vostro studio sia di vincere voi medesima, cioè, discacciare da voi perfettamente ogni mala radice, che la conscienza vostra giudica regnare in voi. Onde, sopra dette quattro cose, a vostro aiuto e conforto dirò qualche cosa, facendo ad ognuna speziale capitolo per sè.

CAPITOLO II.

CHE COSA È MALE, E COME SENZA LA DIVINA GRAZIA NON CI POSSIAMO PARTIRE DA ESSO PER FAR BENE.

« Pàrtiti dal male ». Grande cosa ci comanda Dio, figliuola mia! e dico tanto grande, che la nostra bassezza non è possibile ci possa aggiungere. Ma agli uomini ciechi del mondo, i quali non considerano in che precipizio cadono quando peccano mortalmente, pare una picciola cosa a cadere nel male. Onde parmi un poco necessario, che prima diciamo qualche cosa che è male, e che pericolo è esser caduto nel male; dal quale Iddio, per lo profeta, ci dice che noi ce ne dobbiamo partire, se desideriamo di far bene. Che cosa è dunque essere caduto nel male, dal quale dice che ci partiamo da esso, se non che, innanzi che noi cadessimo in esso male, eravamo vivi a Dio, e per esso cadimento in male, siamo a Lui morti di

morte eterna? Che cosa è essere caduto nel male, se non che, essendo noi prima figliuoli di Dio, e fratelli degli angeli, siamo, per esso male, diventati suoi inimici, e figliuoli di satanasso, e cibo de'diavoli? E che vogliamo noi dire che sia altro essere caduto nel male, dal quale ci comanda per la bocca del profeta che ci dobbiamo partire, se non essere caduti di cielo, per insino nel profondo del pozzo dello inferno? E con tutto ch'Egli sappia questo, anche ci comanda e dice: « Pàrtiti dal male ». O dolcissimo Dio, o pietoso Padre nostro! or com'è possibile che questo possiamo fare, se Tu prima non ci porgi la tua santissima mano? A precipitarci noi nel pozzo dello inferno, è ben in nostra podestà, per lo libero arbitrio che tu ci hai dato; ma poi che noi istessi ci siamo uccisi e sepolti, per lo peccato, non è in nostra podestà a poterci levare. A ucciderci eternalmente, e anco materialmente, possiamo ben fare; ma poi che siamo morti, non ci possiamo levare, se prima Tu, che se'nostra vita, non ci chiami, e porgi la mano. Or non ti ricorda, dolcissimo Figliuolo di Dio, che Tu, che se'sapienza del Padre, dicesti nel vangelio di san Giovanni: « Nessuno viene al Padre mio, se io prima non lo tiro? » E se così è, che è così, come ci di'Tu che noi ci partiamo dal male, quasi come se questo potessimo fare per noi medesimi, senza il tuo aiuto? Or non ti ricorda,

dolcissimo Padre, che Lazzaro tuo amico, da poi che fu morto, non potè uscire del monumento, insino a tanto che Tu il chiamasti, dicendo: « Lazzaro, vieni fuora? » Or come credi Tu dunque, che noi, che siamo tuoi nemici, ne possiamo uscire, se Tu prima non ci chiami, Vita nostra? E se Marta e Maria, le quali t'erano tanto dilette, non lo poterono resuscitare, con quanti pianti potessero fare, se prima Tu non gliel'avessi comandato, e detto a'discepoli che lo sciogliesseno; e Tu di' a noi, che siamo morti nel peccato, che ci partiamo dal male, e che usciamo della sepoltura dello inferno? Bisognaci dunque, se vuoi che ci partiamo dal male, e che usciamo dalla sepoltura dello inferno, che prima Tu ci chiami e resusciti per grazia; a ciò che, per la voce tua, ci destiamo, e conosciamo, per la tua grazia, lo nostro pericolo, lo quale innanzi che ci chiamassi non conoscevamo: a ciò che possiamo andare ai tuoi pastori, i quali sono nel luogo degli apostoli, a farci assolvere de'legami, che il diavolo ci avea legati, per li nostri peccati. A volerci dunque partire dal male, non è possibile poterlo fare per nostra virtù, se prima Dio, che cel comanda, non ci chiami per grazia spiritualmente, come fece a Lazzaro corporalmente. Onde, chi si crede potere uscire del peccato per sua virtù, è in grande errore, ed è fortemente ingannato di sè medesimo; ma mandandoci Iddio la grazia

sua, ogni cosa possiamo fare. Iddio dunque per sua grazia, senza nullo nostro merito, è quello che ci cava del peccato, ispirandoci di ciò dentro, e aprendoci, colla grazia sua, gli occhi della nostra conscienza, a conoscere il vero dello stato nostro; lo quale, innanzi che c'ispirasse, non conoscevamo, ma ci pareva tutto il contrario: cioè, che il veleno del peccato ci pareva che ci dovesse dare refrigerio e vita. Bisognaci dunque, figliuola mia, a volere uscire e partirci dal peccato, come ci ammaestra il profeta, che Dio sia quello che prima c' illumini a conoscere il peccato nostro; e che ci porga la sua santissima mano, dandoci grazia e fortezza, a ciò potere fare. Ma vuole questo nostro benigno Padre, che quando Egli ci comincia a chiamare, dandoci le buone ispirazioni, che noi gli rispondiamo: e questo possiamo molto ben fare; però che quando Egli ci dà le buone ispirazioni, ci dà anco la grazia a poterle mettere a esecuzione, se vogliamo. E quando vede che l'accettiamo con opera, sempre ci cresce la buona volontà: però che, come dice Santo Augustino, più desidera Iddio di farci bene, che noi di riceverlo; e più s'affretta di farci misericordia, che non facciamo noi ad uscire della miseria. Ma considerate ben di cuore, figliuola mia, da che procede che 'l Signore ci tocca e chiama che torniamo a Lui, e dacci grazia e fortezza che ci partiamo dal

peccato. Che bene ha Egli veduto in noi, o che premio gli abbiamo noi dato, che ci ha fatto tanto dono? Che virtù ha Egli veduto in noi, più che in quelli che ha lasciati nel peccato? Nulla, certo, ma tutto il contrario; però che sempre lo abbiamo offeso: ma Egli non ha voluto guardare alla nostra offensione, e per sua benignità ci ha renduto bene per male. Onde gli è tanto in odio il peccato mortale, che dice Santo Augustino, che quando ne commettiamo alcuno, l'offendiamo più che quelli che lo crocifissero: però che coloro che 'l crocifissero gli dienno pena nel corpo, ed Ei volentieri la portò, per tôrre via la nostra colpa; e con tutto che tante ingiurie e offese abbia ricevuto da noi, non ha guardato alla nostra offensione a chiamarci. Per grande dunque amore che ci porta, e per sua carità, ci ha Iddio illuminati a conoscere lo stato nostro, e hacci dato fortezza a sapere pigliare il partito d'accettare esse buone ispirazioni. E che questo sia vero, bene lo mostrò in figura corporalmente in Lazzaro: il quale, per grande amore che portava a lui e alle sue sorelle, sì lo resuscitò di quattro dì già morto; che significa il peccatore, pubblico e indurato. Per grande amore dunque che Dio ci porta, sì c'ispira e confortaci dentro a doverci partire dal male; e non procede da noi, nè non lo fa per nostro merito. Onde dice Isaia profeta, che il merito nostro è come

panno menstruato, il quale è la più abbominevole cosa che possa essere. Onde, per levarci questa fatta opinione, disse Gesù Cristo agli Apostoli: « Quando avete fatto ciò che v'è comandato, dite: Servi inutili siamo ». Or, consideriamo ciò che noi meritiamo, a ogni dì offendere il nostro Creatore, poi che gli Apostoli erano reputati servi inutili, osservando tutti i comandamenti! E Santo Augustino dice, « nel dì del giudicio, quando Iddio renderà a ciascuno secondo le opere sue, ch'Egli coronerà le sue grazie, e non le nostre opere ». Ciò vuol dire, che di bene che facciamo, procede dalla sua virtù e grazia; chè, da noi medesimi, non siamo recipienti ad aver pure una buona ispirazione. Onde dice San Paolo: « Che cosa hai tu, o uomo, che non l'abbi ricevuta da Dio? E se l'hai ricevuta, perchè te ne glorii, come se non l'avessi ricevuta? » Da Dio dunque dobbiamo reputare ogni bene, e ogni buona ispirazione che abbiamo, e che ce le dia solamente per sua grazia, senza nullo nostro merito; per grande carità e amore ch'Egli ci porta, dando a noi esempio a dover fare così verso di Lui, per doverci partire dal male. Ciò è, come Egli, per amore che ci porta, ci chiama; così noi, per amore che dobbiamo portare a Lui, ci dobbiamo ingegnare di rispondere alle sue buone ispirazioni, partendoci dal male.

CAPITOLO III.

Che modo è da tenere per volersi partire dal male.

Ora è da vedere, diletta in Cristo, che cosa è male, e quale è quella cosa che meglio c'induce a partire da detto male. Che cosa è dunque partirsi dal male, se non votare la conscienza, e nettarla da ogni spurcizia di peccato, e apparecchiare la camera dell'anima nostra in abitazione di Spirito Santo, che prima era abitazione di demonia? E che cosa è partirsi dal male, se non dipartirsi dall'amore del demonio, e cercare di ritornare a quello di Dio? Al quale amore, figliuola mia, perfettamente mai si può pervenire, se non per amore. Colla pecunia dunque del nostro amore, ci bisogna comprare e posseder l'amore di Dio: al quale amore nulla cosa ci aiuta tanto a pervenire, quanto fa recogitare li beneficii e doni ricevuti da

Dio, e lo grande amore ch' Egli ci ha portato, e del continuo ce ne porta più che mai. Onde dice Santo Gregorio, « che amore non è altro che fuoco, e che il fuoco non è altro che il puro amore e dilezione, che portiamo al nostro Signore Gesù Cristo ». Bisognaci dunque, che col fuoco dello amore consumiamo la ruggine del peccato. Le legna, che nutrica e sempre fa crescere questo santo fuoco, non è altro, se non che del continuo recarsi a memoria i grandi beneficii, che da Lui abbiamo ricevuto. Mosso, figliuola mia, si diletta Dio; e mosso, volentieri s'abbraccia con quell'anima, che si diletta di pensare de'suoi beneficii. Queste sono quelle legna che comandò Iddio a Moisè nel vecchio Testamento: come si legge nel Levitico, che comandasse a'sacerdoti che dovesseno aggiugnere ad ognora legna al fuoco del sacrificio, a ciò che fusse fuoco perpetuo. Però che quando l'anima ben di cuore si reca a memoria i beneficii ricevuti da Dio, bisogno fa che si vergogni della sua ingratitudine e pigrizia; e poi alla fine, se fusse cuore di pietra, bisogno fa che si ammolli ad amarlo; vedendosi sempre avere fuggito Iddio, e ch' Egli non se n' è indegnato, ma sempre pazientemente ci ha aspettato, e del continuo sempre ci aspetta e chiama, per diversi modi. Quando per buone ispirazioni, quando ci fa chiamare da'suoi servi, quando ci lusinga per beneficii, e quando ci minaccia per tribulazione; come quasi s'Egli avesse

bisogno de' fatti nostri, e non potesse regnare senza noi. Onde dice San Gregorio: « Almeno ci dovremmo vergognare della benignità di Dio, poi che la giustizia temere non vogliamo; il quale con tanta maggiore villania si dispregia, quanto Egli, vedendosi da noi dispregiato, pur ci chiama ». Onde esso Iddio, conoscendo la nostra ingratitudine verso di Lui, si lamenta per Isaia profeta, e dice: « Se io sono padre, dove è l'amor mio? E se io sono signore, dov'è il timore mio? » Onde, quando l'anima è da Dio visitata, per tali visitazioni, e ispirazioni, volendosi aiutare, tutta si vergogna e confondesi in sè medesima: stupendo della grande benignità di Dio, e dolendosi della sua ingratitudine, tutta viene in compunzione; dolendosi grandemente dell'offensione ch'ella ha fatto a Dio, e disponsi di porre fine al suo malvivere, e di cominciare vita nuova. E così, tutta confusa e compunta, si va a confessare, con animo di mai più non offendere Iddio: al quale passo è pervenuta la carità vostra, per la confessione generale che avete fatta. Ora è da vedere qual cosa è quella che ci abbia meglio a guardare, che non caggiamo più in peccato. E disaminando me medesimo, non ci conosco più efficace fondamento a poterci di ciò guardare, che è lo puro amore che portiamo al nostro Signore Gesù Cristo: al quale amore nulla cosa è che tanto ti ci faccia pervenire, e che tanto

infiammi le anime nostre di Lui, quanto fa a recarsi a memoria li beneficii che ci ha fatti. I quali se in verità ben di cuore la devota anima pensa, tutto il suo amore pone solamente in Dio, cogitando sempre in che modo, e per che via, e con quali opere esercitandosi, più gli possa piacere.

Or per questo modo, figliuola mia, è da cominciare a partirsi dal male; e questa è la più bella e ottima via, e quella che più piace a Dio, e quella che più dura. Onde sono molti, che si partono dal peccato per paura dello inferno: la qual cosa, poniamo che sia cominciamento di bene, non è però perfetta; però che, come dice Santo Augustino, « invano s'astiene dal peccato chi per paura non pecca »: però che la mala volontà è dentro, e seguiterebbe l'opera, se non temesse la pena. Con amore dunque è da guardarsi dal male, e non per paura di pena; nè eziandio, che più dirò, per isperanza di premio. E da poi che per questo modo ci siamo partiti dal male, è da aiutarsi, per modo che non caggiamo più. E così, come per via d'amore ci siamo partiti dal male, così per esso amore è da mantenerci nel bene, e sempre crescerlo; insino a tanto che pervegniamo al secondo grado di far bene. Or bisogna dunque, dopo la confessione fatta, per non ricadere più nel male, che la prima cosa che abbiamo a fare, si è di stabilire l'animo nostro

a mai più non peccare. Onde dice Santo Leone papa: « Conosci, o uomo, la dignità tua, che sei fatto consorte della divina natura, e non tralignare alla vita vile e vecchia di prima, e non ti sottomettere più al giogo del diavolo; ripensa di che capo e di che corpo se'membro, cioè di Cristo; ripensa che 'l sangue suo è il tuo prezzo; il quale Cristo con misericordia ti liberò, e così con giustizia ti giudicherà, se sarai ingrato ». E San Paolo dice ad alcuno suo discepolo, confortandoli a ben fare: « Così come voi aveste le membra vostre a servire alle immondizie e alle iniquità, andando di iniquità ad iniquità (cioè, di peccato in peccato); ora (cioè, che Dio v'ha cominciato a porgere la mano) apparecchiate le vostre membra a servire alla giustizia in santificazione »; cioè, ad ogni buona opera che sia secondo Iddio. E poi soggiugne, e dice: « Essendo voi servi del peccato, ne siete stati liberati, e siete stati fatti giusti ». E poi, per meglio dare loro a conoscere la grazia di Dio in loro, e per confortargli al ben fare, anco dice: « Or che frutto aveste allora del peccato, del quale ora ve ne spaventate, però che all'ultimo mena a morte? Ma ora che siete stati liberati dal peccato, siete servi di Dio, che n'arete frutto in santificazione, e poi alla fine n'arete vita eterna. Chè, stando ne'peccati, conduce a morte ». E per mostrare loro che questo non è stato per loro virtù, ma per grazia di Dio, dice: « Ma per

la grazia di Dio n'arete vita eterna ». Bisognaci dunque, a volere uscire e partirci dal peccato, come ci ammaestra il profeta, che Dio sia quello che prima c' illumini a conoscere il peccato nostro, e che ci porga la sua santa mano, dandoci grazia e fortezza a potere ciò fare.

Ora bisogna, dopo la confessione fatta, ad ogni ora recogitare lo stato nostro, e quello che noi siamo, e a quello che saremmo pervenuti, se non fusse la grande benignità e misericordia di Dio. Il quale per sua grazia ci ha sopportati, e mantenuti, insino che ci ha dato il lume e la grazia sua d'esserci partiti dal peccato, e che non ci ha voluto trarre del mondo in tempo, che noi eravamo suoi nimici. Lo quale ripensare ci fa pigliare speranza della misericordia di Dio, e facci dilettare di pensare sempre de'suoi beneficii; e massime di quello ismisurato amore che ci ha portato, che, essendo noi suoi nimici, si degnò di pigliare nostra carne, e haccisi fatti suoi figliuoli. Onde San Bernardo, questi beneficii ripensando, si conforta, e recaseli a memoria, per bene infiammarsi nello amore di Dio, e dice: « Tre cose considero di Dio, nel quale depende tutta la mia speranza. Cioè, la carità della sua adozione, che, essendo io suo nimico per colpa, mi s'ha reconciliato; e hammisi fatto per grazia sua figliuolo adottivo, fratello e coerede di Cristo ». Ora dico dunque, figliuola mia,

che a volerci partire dal male, come Dio ci ammonisce per lo suo profeta, e per potere pervenire al secondo grado di far bene, cel bisogna fare per via d'amore: però che quella cosa che l'uomo fa per amore, nulla fatica sente, e non è sì gran cosa che non gli paia picciola. E per venire a detto amore, nulla cosa ci è più efficace, che recogitare spesso i beneficii di Dio. Onde, per aiutare un poco il nostro devoto e santo desiderio a pervenire a detto amore, porrò qui alcune autorità di Santi, i quali ci confortano a questo. E per meglio incitarci e infiammarci a questo suo santo amore, primo mostrano a noi l'amore che esso Dio ci ha portato. Onde dice Santo Giovanni Grisostomo, che « non fu mai, o padre, o madre, o moglie, o marito, o qualunque altra cara persona che ci ami più che Colui che ci fece, nè che ci porti maggiore carità e amore ». E Santo Giovanni Evangelista dice: « Vedete e considerate che carità ci ha mostrato Iddio, che ci ha fatti e vuole che siamo suoi figliuoli! » E anco dice: « Noi pur siamo figliuoli di Dio, pogniamo che ancora non si paia; ma noi sappiamo per certo ch'Egli verrà per noi; e allora, per la gloria che ci darà simigliante a Sè, mostrerà chiaramente ch'Egli ci ha per figliuoli ». Onde questo senso pare ancora che avesse San Paolo, quando, confortando alcuni suoi discepoli, dopo che s'erano partiti dal peccato, per bene stabilirli nelle virtù, s'ingegnava

di armarli di questa benedetta armadura dell'amore, dicendo loro: « Non avete ricevuto spirito di servitù in timore, ma spirito di virtù di adozione di figliuoli, per lo quale confidentemente chiamiamo Iddio nostro Padre ». E in un'altra epistola conforta altri allo amore di Dio, e dice: « Siate seguitatori di Dio, come figliuoli carissimi, e andate per la via dello amore, come v'insegna Cristo vostro fratello ». Onde Iddio, per infiammarci bene i cuori nostri del suo amore, ci dice per Isaia profeta, volendoci mostrare che ci ama molto, via più che nullo altro padre o madre terreni, e dice: « Or puossi la madre dimenticare il suo figliuolo, che non gli sia misericordiosa? » Quasi dica: Molto pare impossibile. Ma volendoci mostrare che il suo amore avanza ogn'altro amore d'ogni altro padre o madre, soggiunge e dice: « E s'ella bene sel dimenticasse, io mai mi dimenticherò te ». Oh dolce amore, figliuola mia, oh dolce amore, che ci porta questo nostro dolcissimo Padre! Ingegniamoci dunque, con tutto il nostro cuore, di porre tutto il nostro amore solo in Lui, però che altro non richiede nè vuole da noi. E per meglio certificarlo, se noi dubitassimo di non crederlo al profeta, venne esso Figliuolo di Dio in persona a dichiararcelo, per levarci d'ogni dubbio; e con uno infuocato amore dice al Padre: « Io voglio Padre, che dove io sarò, che quivi siano i servi miei ». E forse a questo la carità vostra

dirà: Questo non s'intende per me, perchè sono coniugata! Io rispondo e dico: Che tutti quelli che fanno la volontà di Dio, gli servono; però che l'abito non fa religioso, ma sì la buona vita. E in un altro evangelio dice il Signore: « Io farò sedere i servi miei (cioè, posare) e andrò e servirò loro ». Oh, quanto amore di signore, che dice che ci vuole servire! Ingegniamoci, figliuola mia, d'essere conoscenti e grati di tanto amore, che ci porta questo nostro dolce Padre, e con tutto il nostro cuore l'amiamo: però che se così faremo, nulla fatica ci parrà di partirci dal male, lasciando il peccato; nulla fatica ci parrà di far bene, estirpando i vizii; nè nulla fatica ci parrà di cercare e operare le virtù; nè eziandio mai ci stancheremo di perseverare insino alla fine. Or dunque, per queste cotali cogitazioni, recandoci a memoria li benefizii di Dio, ci infiammiamo le anime nostre nel suo amore, a ciò che senza fatica possiamo pervenire a quello che ci conforta il profeta. Onde David profeta, conoscendo che per questo tale pensare de'benefizii di Dio, sopra tutte l'altre cose che potessimo fare, era quella cosa che più infiammava le anime nostre del suo amore in questo esilio, si esercitava ripensando essi beneficii. E quando s'era bene infiammato del suo amore, gridava e diceva: « Or che ti potrei io fare, o che merito renderti, o Signore Dio, di tanti beneficii

che Tu m'hai fatti? » E poi, non conoscendo di potere far cosa che più gli possa piacere, risponde e dice: « Io piglierò il calice della salute, invocando il nome di Dio ». Cioè, per amore di tanti beneficii, io metterò il collo sotto il soave giogo della legge tua, a sostenere ogni passione, e a durare ogni fatica, a ciò che, per amore di tanto Padre, possa pervenire al secondo grado del ben fare.

Or questo basti aver detto, e mostrato che cosa è male, e perchè modo meglio l'uomo se ne può partire. Abbiamo, collo aiuto di Dio, mostrato in alcun modo che cosa è male, e per che modo meglio ci possiamo partire da esso, assimigliatolo al disboscare il giardino imboschito, tagliando le legne, e spine, e malerbe, e per che modo meglio ci possiamo guardare di non peccare più. Ora nella seconda parte è da vedere, in che modo dobbiamo far bene; assomigliandolo a stirpare le radici e barbe delle malerbe del giardino imboschito: a ciò che poi possiamo pervenire al terzo grado, di cercare la pace; assimigliatola al lavorare e seminare la terra del giardino.

CAPITOLO IV.

COME, PER DESIDERIO DI FAR BENE, DOBBIAMO ISTIRPARE DE' NOSTRI CUORI OGNI RADICE DI MALI VIZII, A CIÒ CHE MEGLIO VI POSSINO ERADICARE LE VIRTU'.

Abbiamo, per la grazia di Dio, detto in alcun modo che cosa è peccato, e che modo è da tenere da provvedere di non peccare più, e anco in che modo ci dobbiamo partire dal peccato; il quale s'accade alla prima parte, che ci comanda il profeta, dicendo: Pàrtiti dal male. Ora s'accade a dire alcuna cosa intorno alla seconda parte, cioè, come dobbiamo far bene; il quale è assimigliato a quello, che ha tagliato le legna del giardino insalvatichito. Il quale, desiderando d'avere d'esso frutto e consolazione, non istà contento d'avere solamente tagliato le legne, e le spine, e l'altre male erbe, se prima non disbarba e stirpa e diradica ogni mala radice; a ciò che, essendo

la terra ben purificata d'ogni mal seme, possano poi fare meglio frutto le virtù, che vi seminerà. A questa similitudine dee pigliare ognuno, che desidera di perfettamente piacere a Dio, e di venire in Lui a qualche gusto. La prima cosa che ci bisogna fare, dopo la confessione, a volere pervenire a qualche gusto di Dio, si è di diradicare de'nostri cuori ogni radice di vizii e di peccati. E che questo sia vero, ben si può comprendere per quello che la Santa Chiesa ha ordinato, che dopo la confessione che l'uomo ha fatto, seguita la penitenza. Che cosa è penitenza, se non di rimanersi de'mali e de'peccati passati? E dove procedono li peccati, se non dalle male radici e barbe de'vizii, che l'uomo ha invecchiati in sè? Onde chi perfettamente istirpasse le radici e barbe degli albori infruttuosi, e dell'altre male erbe, non rimetterebbeno più; ma chi taglia solamente le legne, e le spine, e le altre male erbe sopra la terra, senza istirpare e divegliere le loro radici, sempre vi germineranno e rimetteranno da capo. Così spiritualmente, chi si dispone in verità a volere vivere secondo Dio, e pervenire a qualche gusto e dolcezza di Lui, e a qualche perfezione, si de'studiare, dopo la confessione, quanto a lui sia possibile, di stirpare del cuor suo ogni vizio che conosce essere in lui; a ciò che, stirpate le radici de'vizii, vi possa poi seminare e far crescere le virtù. E questa è la vera

e perfetta penitenza. Onde dice santo Gregorio, che « la vera penitenza, è piagnere i peccati commessi, e per l'avvenire non commetterli più ». E santo Tomaso d'Aquino dice, sopra la detta parola, che « gli effetti della penitenza sono due: uno ragguarda il peccato passato, e però dice che si debbono piagnere; l'altro effetto ragguarda il peccato per lo tempo che ha à venire, e però dice che non si denno commettere più, per li quali piagnere si convenga ». Come se quasi volesse dire: Da poi che Dio t'ha tocco, che ti se'confessato, e partitoti dal male, fa'che tu diradichi e stirpi e disboschi sì le male radici dei vizii, che non possino più germinare, nè crescere nel giardino dell'anima tua. Vuole dunque, figliuola mia, il nostro Padre celestiale da quelli, che Ei comincia a riscaldare del suo santo calore, che dopo il chiamamento che ci fa, il quale de'essere dopo la confessione, si sia che noi c'ingegniamo, quanto noi possiamo, d'attendere a stirpare le male radici dei vizii, e ogni mala consuetudine che conosciamo che regni in noi. Che solamente confessarsi l'uomo de'suoi peccati, e dire alcuni paternostri che l'imporrà il confessore, e non istudiarsi di emendare la vita sua, istirpando ogni mal vizio del cuor suo, questa tale confessione è propriamente la confessione del lupo, del quale si dice per modo d'esempio. Onde si dice, che volendosi una volta confessare, se ne andò a uno

romito che abitava sopra ad un ponte, confessandosi da lui, e dolendosi ch'egli avea mangiate molte pecore, e altro bestiame. E domandandolo poi il romito, se egli era ben pentuto de'suoi peccati? rispose che sì. E ponendoli il romito la mano in capo per assolverlo, in quello ch' e' l'assolvea, passò sotto il ponte un branco di pecore, che andavano a bere. E sentendo il lupo il belar delle pecore, interruppe l'assoluzione, e disse al romito: Taci un poco! E domandollo, che romore era quello. Rispose il romito, che erano pecore, che andavano a bere. Disse il lupo: Spacciati presto, e assolvimi, però ch'io ne voglio andare a mangiare una. Or così dico che fanno tutti coloro, che non hanno cura di stirpare de'loro cuori li vizii, che dentro vi sono radicati; ma stanno pure contenti alla semplice confessione, e alla penitenza che dà loro il confessore, e d'altro non si curano. Questi tali, ad esempio del lupo, pare loro mille anni di essere assoluti, per andare issofatto a commettere que'medesimi peccati, e anco peggio. Onde di questi tali dice San Piero, che « sarebbe stato lor meglio che non avessero mai conosciuto la verità, che poi che l'hanno conosciuta, non l'hanno saputa mettere ad esecuzione, ricadendo issofatto nei peccati ». Onde dice il Signore, nel vangelio, di questi tali, « che il demonio che prima s'era partito dall'uomo (per la santa confessione) ricadendo poi in peccato, sì ci

torna, e menane sette altri con seco, peggiori di sè; e ritrovando la casa (ciò è l'anima) spazzata e netta (per lo sacramento della confessione), diventa questo cotale molto peggiore che non era prima ».

Voi dunque, figliuola mia, se desiderate di venire a qualche lume e amore e gusto di Dio, è necessario che la prima cosa che facciate, dopo che vi siete partita dal male, per vigore della confessione generale che avete fatta, che v'affatichiate valentemente a stirpare del vostro cuore ogni mala consuetudine, che la coscienza vostra giudica di avere in voi. E questa è la vera penitenza. Penitenza non vuol dire altro, se non molto affaticarsi con pena. Onde è un proverbio che dice, quando l'uomo è molto affaticato da uno, o da qualche cosa, e'suole l'uomo dire: Tu mi se'una grande penitenzia! E credetemi, figliuola mia, credetemi, che chi non si studia di vincere le sue passioni, e diradicarle bene del suo cuore, è impossibile cosa che mai possa pervenire a nullo gusto di Dio, nè a nulla perfezione spirituale; nè mai a potere giugnere alla terza parte della pace, che Dio ci dice per lo Profeta, ciò è di cercare la pace. Or come, figliuola mia, può mai sentire pace quell'anima di riposo spirituale, se in essa regnano ancora li vizii? quali ogni dì la fan conturbare infinite volte, tirandola chi in una passione e chi in un'altra, da tanti e tante volte, da quanti vizii

ell'è posseduta. Non sia dunque nullo che si confidi di dire molti ufficii, o molti salmi, o molti paternostri, o molte orazioni, nè in suoi digiuni, nè in sue lemosine, nè in sue vigilie, di potere pervenire a perfetta pace e consolazione di mente, se prima non istirpa da sè le male radici de'vizii che regnano in lui; però che Dio, come dice, per la Sapienza, Egli che è somma pace, non abita in anima maligna. Vuole dunque Dio, come ci fa dire per lo Profeta, che, la prima cosa, ci partiamo dal male con animo di non ci tornare più; e non è possibile a non tornarci più, e non ricaderci, chi prima non istirpa perfettamente le cagioni del peccare. Or sù dunque, figliuola mia, se questa è la cagione che c'impedisce che non possiamo far bene, nè pervenire a pace, affatichianci perfettamente a stirpargli de'nostri cuori; però che, come dice il Signore, « il regno del cielo s'ha per forza, e i violenti lo rapiscono ». Facciamo dunque violenza alla nostra fragilità: e a similitudine di quelli che desiderano di raddomesticare il loro giardino, che con ogni loro sforzo s'ingegnano di nettare la terra da ogni mala radice, e da ogni mala sementa, non cogitando la fatica che durano, ma il frutto e diletto che aspettano di esso giardino; così noi, spiritualmente, quando ci pare indurito, di perdonare le ingiurie, o lasciare i diletti, e le altre nostre male consuetudini a tempo; leviamo le nostre menti a

Dio, a contemplare quei beni, li quali Iddio ci ha apparecchiati, non per certo tempo, nè con fastidio, come sono questi di questa vita presente, ma in eterno senza fine. I quali sono tanti e siffatti, che, come dice l'Apostolo, « occhio non può vedere, nè orecchio udire, nè cuore d'uomo comprendere quello, che Dio ha apparecchiato a tutti quelli che in verità l'amano ».

Or questo poco basti aver detto, come dobbiamo istirpare de' nostri cuori ogni mala passione, per desiderio di pervenire al terzo grado della pace; assomigliatolo a quello che desidera d'addomesticare il suo giardino, che prima stirpa le male radici che si trovano nella terra: a ciò che, poi che d'esse sia bene purificata, vi possa seminare il buon seme, a ciò che, come disse il Signore, possa fare frutto centesimo, ciò è rendere cento per uno. Ciò è, per una poca di fatica temporale, rendercene cento cotante consolazioni spirituali. Ora resta a vedere qualche cosa, per che modo si debbino stirpare degli animi nostri le nostre passioni; a ciò che, poi che le abbiamo cacciate da noi, le menti nostre rimanghino pacifiche, a potere senza fatica operare il bene.

CAPITOLO V.

CHE MODO È DA TENERE A POTERE STIRPARE DA' NOSTRI CUORI LE RADICI DE' NOSTRI VIZII, CHE REGNANO IN NOI.

Dico dunque, che a volere istirpare de'nostri cuori ogni vizio e mala consuetudine, ci bisogna pigliare l'esempio del villano, che vuole addomesticare il suo giardino, e stirpare d'esso le male radici delle male erbe: che, prima si spogliano de'vestimenti loro, a ciò che più espeditamente si possino meglio esercitare; e poi, così leggieri, pigliano i ferramenti atti a ciò, e con molta fatica si esercitano. Or così dico, a loro esempio, dobbiamo fare noi spiritualmente, a volere istirpare li nostri vizii de'nostri cuori: che prima ci bisogna ispogliare d'ogni amore mondano, e tutto l'amor nostro metterlo solamente alle cose celestiali; e poi, così spogliati, pigliamo i ferri che siano più atti

a ciò fare, e che meglio ci possino servire, senza durare molta fatica. Onde a questo esercizio fare, non ci conosco miglior ferro, nè più atto, che l'amore di Dio. Bisognaci dunque, a volere bene istirpare li nostri vizii de'nostri cuori, che prima inebbriamo bene le anime nostre dello amore di Dio; e poi che d'esso siamo bene armati, usciamo fuori nel campo alla battaglia, e farci incontra alle avversità, e non fuggirle. Però che ogni vizio si vince meglio per pugnare contra esso, che fuggendo: eccetto che il vizio della tentazione della carnalità, il quale, non come gli altri ci gli dobbiamo fare innanzi, ma dobbiamo fuggire ogni sua cagione: ma, da questo in fuori, ad ogni altro ci dobbiamo, come valenti cavalieri di Cristo, farci loro innanzi, e non fuggire. Onde il nostro ortolano Gesù Cristo benedetto, il quale perfettamente conosce come meglio possiamo stirpare dell'orto della terra del cuor nostro dette male radici, per potervi poi su seminare il buon seme delle sante virtù, a ciò che possa producere il frutto netto, che ci abbi a tenere sazii poi sempre della grazia sua, grida e dice: « Chi non odia il padre, e la madre, e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli, e le sorelle, ed eziandio l'anima sua, non può essere mio discepolo ». Ecco dunque, che a voler essere discepolo di Dio, cioè, a venire alle virtù, e ad alcuna perfezione e gusto di Lui, vuole che

prima ci spogliamo d'ogni amore terreno, ed eziandio del nostro proprio. E anco dice: « Chi vuole venire dopo me (cioè, al regno del cielo) anneghi sè medesimo (cioè, la propria volontà, cioè, ogni suo proprio amore terreno e sensuale e vizioso) e toglia la croce sua, e seguiti me ». Cioè, che s'armi di quella armadura per mio amore, che io per suo armai me. Siccome volesse dire: Come io per amore vostro, essendo vero Dio, m'armai di questo amore, non avendo io peccato, a ciò che, morendovi su, potessi voi nettare da ogni vizio e da ogni peccato; così voi, rendendo cambio a me, a esempio di me, pigliate la croce vostra dell'amore, a ciò che per esso amore possiate stirpare de'cuori vostri ogni mala radice di vizio e di peccato, senza fatica. Onde dice Santo Giovanni Grisostomo, che « nullo legame di fune, o di catene di ferro, arebbe potuto tenere Cristo in croce, se non fusse che ve lo tenne il legame dello amore ». È dunque necessario, a volere istirpare dei nostri cuori le male radici de'nostri vizii, che prima ci armiamo di questo santo amore di Dio: però che, se così faremo, nulla fatica ci parrà a combattere colle nostre male consuetudini, e a stirparle de'nostri cuori; altrimenti, se questo amore noi non avessimo, ogni picciola fatica ci parrebbe impossibile, e mai a nulla perfezione di virtù potremmo pervenire. Or torniamo al nostro proposito.

Il Signore ci dice, che se vogliamo andare dopo Lui a vita eterna, ci bisogna pigliare la nostra croce, e seguitarlo; cioè, per la via delle virtù. Le quali mai fare non potremo, se prima noi non istirpiamo e diradichiamo le male radici de' vizii. Bisognaci dunque con molta fatica, come fece Cristo, il quale era senza peccato, noi peccatori, a suo esempio, partirci da' vizii perfettamente, innanzi che possiamo pervenire alle virtù. Le quali virtù, quando ci saremo giunti, allora avremo negato noi medesimi. Onde dice Santo Gregorio: « Picciola fatica è lasciare quello che l'uomo ha, cioè li beni terreni; ma grande cosa è lasciare quello che l'uomo è, cioè le male consuetudini ». E poi dice: « Chi è superbo, ed egli diventi umile e mansueto, nega sè medesimo; chi è iracondo, e diventi mansueto, annega sè medesimo; chi è lussurioso, e diventi continente, annega sè medesimo; chi è avaro, e largisce del suo, il quale prima soleva rapire quel d'altrui, senza dubbio annega sè medesimo ». Vuole dunque, figliuola mia, questo nostro dolcissimo Padre da noi cambio per cambio: che, come Egli, per nostro amore, negò e fuggì ogni sensualità, e piacere, e consolazione mondana, e [*volle*] per via di croce, cioè, di fatica e pena, andare al regno suo; così questo medesimo richiede da noi: che, per suo amore, neghiamo noi medesimi, cioè, dineghiamo e vietiamo alla nostra

sensualità tutte quelle cose, che conosciamo che ci sia dentro l'offesa di Dio, e che c'impedischino d'andare alla nostra vera patria celestiale; e che la prima cosa che sia in noi, che tutto il nostro amore e desiderio sia in Lui, contemplando sempre d'andare per quella via che Esso andò, cioè, per via di fatiche. Onde dice San Bernardo: « Chi si crede andare al regno del cielo per altra via, che s'andasse Gesù Cristo, erra ». E anco dice: « O buon Gesù! se Tu, che eri signore e re di paradiso, volesti con tanta pena e fatica, e poi alla fine con sì dura morte, entrare nel regno tuo; che bisognerà fare a noi, miseri peccatori, per volere entrare nel regno che non è nostro? » Quasi dica: Molto, molto c'è da fare. Ad esempio dunque di Cristo, è bisogno che ci facciamo innanzi alle tribulazioni, e male nostre consuetudini, e virilmente combattiamo con esse, e non fuggirle; però che quanto più le fuggissimo, più forza ci arebbero addosso. Onde Gesù Cristo, a nostro esempio, sempre li diletti e onori fuggì; come fu quando non volle essere fatto re; e alle tribulazioni si fece innanzi, come fe', quando lo vennero a pigliare, il quale, se volea, potea fuggire. Or così noi, a suo esempio, e per suo amore, ci dobbiamo sempre fare incontra ad ogni nostra sensualità, e saperci vincere, pigliando sempre le arme contrarie che vorrebbe la nostra sensualità.

E a modo che dice Santo Gregorio, che si curano le infermità, dicendo: « *Le calde col freddo, e le fredde si curano col calore* »; così noi, spiritualmente ci bisogna adoperare le arme contrarie, per istirpare e guarire le infermità dell'anima. Cioè, contra alla superbia, l'umiltà; contra all'invidia, la carità; contra all'iracondia, la mansuetudine; contra alla lussuria, la continenza; contra all'avarizia, la largità. E così ci bisogna combattere, e avvezzarci a poco a poco; tanto che, collo aiuto di Dio, le male consuetudini s'abbattino. Questo stile tennero i Santi Padri: li quali Iddio pose in questo mondo, come luminari e guide nostre per andare al regno del cielo, a ciò che ci avesseno ad illuminare, e a guidare ad esso sicuramente. I quali insegnarono a'loro discepoli quest'arte perfettamente, cioè, che, sempre faceano lor fare il contrario di quello, che conoscevano che l'animo loro arebbe voluto fare: e così, vincendo ogni propria volontà, venivano a tanta perfezione, che, per cosa sinistra che avvenisse loro, mai si turbavano, nè perdevano la tranquillità della mente loro; e così, con mente pacifica e tranquilla, servivano a Dio in purità e semplicità di cuore, disprezzando il mondo, e ogni suo diletto, come spazzatura. Onde, conoscendo questo una gentilissima donna di Alessandria, avendo questo santo desiderio che ha la carità vostra, di venire a qualche perfezione e

gusto di Dio; e conoscendo che ciò fare non poteva, se prima non istirpasse da sè le radici delle male consuetudini che in lei regnavano; e conoscendo che perfettamente ciò non poteva fare, se prima non si avvezzasse a vincere sè medesima le sue passioni; illuminata dallo Spirito Santo, prese questo partito. Andossene a Teofilo, patriarca di Alessandria, e pregollo che le dovesse dare una delle povere vedove, ch'egli sostentava delle sostanze della chiesa; ch'ella la volea per sua compagnia, a ciò ch'ella [*la vedova*] la facesse buona, e lei la volea nutricare alle spese sue. E considerando il patriarca la nobilità della donna, comandò a quello che avea cura delle povere vedove, che gliene dovesse dare una, delle più costumate e migliori che vi fusse: il quale egli così fece. E menandosela seco la gentildonna a casa sua, quella vedova, come buona e santa, cominciò a servire la gentildonna con molta reverenza, ringraziandola ad ogni ora di tanti beneficii che le faceva. La qual cosa considerando la gentildonna, e conoscendo che colei non era il bisogno suo, parendole essere stata più atta ad insuperbire per gli onori ch'ella le faceva, che a diventare umile e paziente; licenziò la buona donna, e fecela ritornare donde l'avea levata. E poi con grande fervore ritornò al patriarca, e dissegli: Io t'avevo pregato, che tu mi dessi una compagna che mi facesse buona, e

io non sono stata servita. La quale cosa udendo il patriarca, e dubitando che ella non avesse avuto la donna, maravigliossi che egli non fusse stato obbedito; fece chiamare quello che era sopra di loro, e domandollo s'egli avea dato la donna, come egli aveva ordinato. E trovando ch'ella l'avea avuta, e la più santa e migliore che vi fusse, disse alla donna: Buona donna, io non v'intendo, se più chiaramente non mi parlate. Allora ella gli aperse il suo desiderio, dicendogli come desiderava di pervenire a qualche virtù, e che desiderava d'avere una compagna che la provocasse; a ciò che, per mezzo di lei, ella avesse cagione d'esercitarsi a vincere sè medesima. Il qual desiderio intendendo il patriarca, essendo molto bene edificato di lei, le fece dare una garrizzaia, superba e impaziente e brontolosa. La quale ella se la menò a casa, e cominciolla a servire il meglio che poteva, facendole molta reverenza e onore: ma quella, come superba, quanto più carezze le faceva, tanto più insuperbiva; dicendole molte ingiurie e parole dispettose, ed eziandio veniva a tanto, ch'ella le metteva le mani addosso. Ma quella gentilissima donna, d'anima e di corpo, desiderando di pervenire alla virtù, s'ingegnava, quanto poteva, di rispondere umilmente, e di servirla con più diligenza che poteva. Così esercitandosi per lungo spazio di tempo, adoperandovisi la divina grazia, venne a

tanta perfezione e stabilità di mente, che di cosa avversa che gli avvenisse, perdeva mai la tranquillità della mente sua. E sentendosi ella così perfetta, ritornò al patriarca con detta donna, dicendogli: Io ti ringrazio, che mi hai dato buona maestra, e che bene mi provvedesti secondo che era il mio bisogno. Or così dunque questa gentildonna seppe bene trovare i ferramenti, atti a stirpare dell'orto del cuor suo ogni mala radice, e passione di vizii, che in lei regnava; ma non è da credere che, senza grande fatica di mente, e senza sua grande violenza, a tanta perfezione potesse pervenire. Or a questo modo è da fare: di farsi innanzi alle nostre passioni, e alle nostre sensualità e vizii, e di valentemente pugnare contra a essi; però che Dio, quando ci vede bene disposti a volerci aiutare, sempre ci dà e porge il suo aiuto. A questa perfezione pervenire, non volendosi esercitare uno giovane, impaziente, e troppo delicato di sè medesimo, come si legge in *Vita patrum:* onde si dice, che, essendo in uno monasterio uno giovane, il quale troppo si amava, il quale non si volea vincere sè medesimo, a stirpare del cuor suo le male radici de' vizii e male consuetudini; vivendo nel monasterio sì come il vento lo menava, non curandosi troppo di pervenire ad alcuna perfezione nè gusto di Dio; ma stavasi così tiepidaccio, credendo che tutta la sua perfezione

stesse in dire orazioni o uffizi; il quale d'ogni picciola cosa si turbava, e perdeva la quiete della sua mente. Onde disse a sè medesimo: Andar voglio alla solitudine, dove non c'è persona che m'abbi a fare turbare. E ciò facendo, andando un dì per l'acqua, e avendone piena una mezzina, portandola alla sua cella, e posandola un poco in terra, la quale per operazione diabolica si versò. E ritornando alla fonte, la riempiè da capo; e come la posò in terra, anco si versò un'altra volta. Della qual cosa egli conturbandosi, prese quella mezzina, e ruppela; e rotta che l'ebbe, ritornando in sè, e vergognandosi, disse: Or ecco che anco alla solitudine mi scandalizzo! onde veggio che in ogni luogo c'è che fare, e veggio che c'è bisogno l'aiuto di Dio. E ritornando al monasterio, cominciò a sopportare i costumi dei frati, facendo forza alla sua sensualità, combattendo contra alle sue male consuetudini; per modo che, collo aiuto di Dio, in ispazio di tempo venne a gran pace e stabilità di mente, e diventò perfetto monaco. A voler dunque pervenire a qualche perfezione, e gustare qualche cosa di Dio, e a venire a qualche pace e quiete di mente, ci bisogna prima discacciare e diradicare da noi le male consuetudini; e questo ci bisogna fare vincendo noi medesimi, facendoci violenza di quelle cose che sono contra alla nostra volontà, e avvezzarci a poco a poco a sopportare

con pace quelle cose, che sono contra all'animo nostro, e non volere rispondere ad ogni cosa; come se alle parole ingiuriose e offendenti, e altri contrarii, che ad ogni ora ci può venire: tenendo per fermo, che ciò che ci avviene, che Dio lo permette per nostra utilità; le quali in nullo modo ci possono avvenire, se Dio non permettesse. E così, cominciandosi a poco a poco a vincersi la mente, si comincia a solidare nelle buone opere; e per questo modo si stirpano le male radici. Le quali, quando sono stirpate, generano nella mente uno gaudio e consolazione, la quale sempre sta assetata, e desiderosa d'adempiere li comandamenti di Dio, parendole ogni gran fatica poca; e così tutta si dispone al ben fare, nel quale si trova perfetta pace, e per questo modo si cerca; come dice il profeta nella terza parte: « Cerca la pace ». E questo basti aver detto, quanto alla seconda parte che ci dice il profeta, cioè che facciamo bene. Ora resta a dire qualche cosa in che modo si perviene a perfetta pace, assimigliatala a quelli che hanno lavorato la terra, e che vi seminano su il buon seme.

CAPITOLO VI.

Come e in che modo si perviene a perfetta pace.

Disboscato è il giardino, e diradicate son d'esso le male radici; resta ora di seminarvi dentro buon seme, per modo che le anime nostre vi possino avere d'esso frutto perfetto, e consolazione. Ora in questo capitolo è da vedere, in che modo si possa pervenire a perfetta pace, la quale Iddio, per il profeta, tanto ci conforta che noi dobbiamo cercare, dicendo: « Cerca la pace ». Da poi che l'anima s'è partita dal male, e ha cominciato a far bene, resta ora che detto bene si sia sì fatto, che per esso possa pervenire a perfetta pace, alla quale tanto ci conforta il profeta. Parmi dunque anche necessario, per meglio potere intendere a che modo dobbiamo pervenire a detta pace, di pigliare pur anco l'esempio di quello, che materialmente disbosca il giardino suo. Dico dunque,

che colui che ha disboscato il suo giardino, e stirpato d'esso ogni mala radice e ogni mal seme, mette poi in punto la sementa sua buona; e innanzi che la semini, sì la vaglia, e nettala da ogni altro mal seme, a ciò che nel suo giardino non vi nasca se non tutti buon frutti; e la terra, che una volta è purgata e netta da ogni mala radice, non si avveleni più con alcuno mal seme. Or così dico bisogna fare a noi, spiritualmente, a questo esempio: che, poi che ci siamo partiti dal peccato, e purificatici da esso per la santa confessione, e, per grande desiderio di pervenire a qualche gusto e amore di Dio, abbiamo istirpato dall'animo nostro ogni vizio e concupiscenza, e ogni altro mal appetito; dobbiamoci preparare, quanto possiamo, il cuor nostro, a seminarvi sì netto seme, che, per nostra negligenza, la terra dell'anima nostra, già purificata per la santa confessione, non s'imbratti daccapo con alcune male spezie di peccato. Onde dice l'Apostolo: « Un poco di lievito corrompe tutta la massa della pasta ». E Santo Iacopo dice: « Chi osserva tutta la legge, e solo offende in uno comandamento, è fatto transgressore di tutta la legge ». Bisognaci dunque diligentemente disaminare le nostre conscienze; ciò è, che non facciamo cosa che la coscienza nostra ce n'abbi a remordere. E che cosa sono, figliuola mia, le buone opere, se non seme, le quali noi gettiamo in terra? Ciò è, facciamo

e operiamo, mentre che stiamo nella terra di questo mondo, nel tempo che noi ci stiamo; le quali ciò è facciamo, per animo di ricogliere in cielo de'beni celestiali, cento per uno. E che questo sia vero, ce lo dichiara l'Apostolo, dicendo: « Chi semina in lacrime, ricoglie allegrezza e gaudio »; ciò è, chi si esercita in questo mondo con penitenza e pianti, a tempo, ricoglie il frutto suo, gaudio e allegrezza in vita eterna, senza fine, con ogni consolazione. E qual sia questo seme che abbiamo a seminare, lo dichiara l'Apostolo, dicendo a'Galati: « Il frutto dello spirito si è questo: carità, gaudio spirituale, pace, pazienza, longanimità (cioè, perseverare nel bene cominciato) virtuoso, benigno, mansueto, fedele, modesto, continente, casto ». E poi all'ultimo dice: « Quelli che sono di Cristo, hanno crucifisso la loro carne coi loro vizii, e colle loro concupiscenze ». Vuole dunque da noi questo nostro dolcissimo Ortolano delle anime nostre, che tutto il nostro seme, che noi seminiamo nel giardino delle anime nostre, sia puro e netto, senza nulla macula: ciò è, che ogni nostra opera che facciamo, sia fatta con purità e semplicità di cuore, senza nulla duplicità, e che tutta la nostra intenzione sia pure a farle e operarle a suo onore. Onde questo nostro avversario, come scrisse una volta Santo Paolino a Santo Augustino, « ha mille arti per ingannarci, e mai non dorme nè si posa, nè mai

è contento di noi, insino a tanto che non ci ha rapito l'anima ». Il quale suole molto, a quelli che si parteno dall'amore del mondo, e che desiderano e cercano di accostarsi a quello di Dio, (avendo già lasciato le male opere, e cominciato a pigliare le buone) di imbastardire esse buone opere, seminando fra loro zizzania. Come di ciò il Signore cel manifesta, dicendo per similitudine, che « dormendo l'uomo, venne il nemico suo, e mescolò nel seme buono la zizzania ». Allora, figliuola mia, il nostro nimico semina zizzania nel nostro buon seme, quando si ingegna di pervertire le virtù in vizio. Onde suole molto, nel principio, a quelli che da lui si vogliono partire, vedendo di non poterli più ingannare, nè farli più cadere ne' peccati passati, s'ingegna di impedirli, che i beni che fanno non siano sinceri e puri, ma mescolati con alcuno vizio. Onde suole molto tentare questi tali di vanagloria: mostrando loro che abbino fatto gran cosa, avendosi partiti dal male, e cominciato a far bene, facendo lor parere d'una pulce un liofante; e poi, dall'altro lato, ordina e stimola altre persone a lodare tale persona. Lo qual vizio è sì pericoloso, che pochi son quelli che perfettamente da loro si sappino schermire. Per la qual cosa, mi pare molto utile e necessario di porre in questa operetta, e mostrare alcuna cosa di questo vizio il suo pericolo, e a che modo l'uomo se ne

debba guardare: però che non è possibile che mai l'anima devota possa pervenire a questo terzo grado della pace, se perfettamente la conscienza sua non gli rende buona testimonianza, di seminare nell'orto dell'anima sua buon seme. Ciò è, le opere buone ch'egli fa, con purità e semplicità di cuore; non desiderando, nè volendo che di dette opere, nè egli nè altri, n'abbia nè tutto nè parte della gloria, ciò è, laude; ma ch'ella sia tutta di Dio, dal quale tutta procede ogni nostra buona opera. La qual cosa, quando ciò faremo, l'anima nostra sentirà una pace e consolazione di mente, per modo, che eziandio in questo mondo sentirà alcuna particella del gaudio di paradiso, per la testimonianza della buona conscienza; dicendo San Paolo: « * Certo, la gloria nostra si è questa, la testimonianza della nostra coscienza * ». Porremo dunque prima il pericolo ch'è, di udire volentieri li lusinghieri; e poi, nella seconda parte, in che modo gli dobbiamo fuggire, o vero resistere ad essi: a ciò che il seme delle nostre buone opere, possino essere pure e monde nel cospetto di Dio; a ciò che, per la testimonianza della buona conscienza, possiamo pervenire, in questa vita, a perfetta pace, (alla quale tanto ci conforta Iddio per la bocca del profeta) e nell'altra, per mezzo d'essa, possiamo pervenire a quella beata gloria di vita eterna.

CAPITOLO VII.

COME NON DOBBIAMO DARE ORECCHI ALLI LODATORI, PERCHÈ CI GUASTANO LE NOSTRE BUONE OPERE, DA NON POTERE PERVENIRE A PERFETTA PACE.

Or molto, diletta in Cristo, è da stare vigilanti e attenti alle insidie del demonio, e per nullo modo non ci addormentiamo per pigrizia; a ciò che il nostro avversario, come disse il Signore, non mescoli nel seme delle nostre buone opere la zizzania; e che con ogni nostra possanza c'ingegniamo di sempre offerirle a Dio, pure e nette, senza nulla mala intenzione, e senza nulla duplicità; intendendo sempre a vedere e considerare quello che ci manca, e a quello che dovremmo e potremmo essere, e non quello che siamo. E non vogliamo fare come quelle cinque vergini stolte, le quali, perchè furono contente solamente alle lode e giudicii di uomini

mortali, furono poi escluse dal convito delle nozze celestiali. Se dunque ci sono profferte queste laude, non le riceviamo per consentimento, e non ci dilettiamo in esse; però che sono zizzania e seme di male radici, per guastarci l'orto dell'anima nostra, il quale già abbiamo disboscato. Del quale vizio è oggidì molto corrotto il mondo, e molto pare dilettevole agli orecchi degli stolti. Onde dice Seneca: « Vuoi tu ch'io ti mostri quello che manca a quelli, che par loro di avere ogni cosa? Certo, manca loro la verità ». A biasimo del qual vizio, in prima fa, che Iddio, per la sua santa Scrittura, molto cel vieta, mostrando che la loda dee esser pur sua. E questo è quando dice, in figura, nel Levitico: « L'olio della santa unzione sia sempre mio, e chi per sè l'usasse, o desse ad altrui, sarà esterminato del popolo suo ». E intendesi per questa unzione, la loda, la quale a Lui solo s'appartiene. Vietacelo anco nei Proverbii, quando dice: « Non lattare mai altrui colle tue labbra ». Onde la lusinga è quasi uno latte, che nutrica e pasce e diletta i fanciulli; ciò è, quelli che non hanno l'animo virile e savio. Onde, come vituperosa cosa è che un uomo da un altro succi la poppa; così è molto più laida e vituperosa cosa, che quelli che denno essere virtuosi e savii, s'inchinino e paschino e inebbrinsi di questo latte delle lusinghe. E però San Paolo, come savio, dice

a quelli di Corinto, che « avea per niente i giudicii umani »; ciò è le lode. E però soggiugne, e dice: « * Ma que'che mi giudica, si è il Signore* ». E anco dice: « Io non mi sento peccato, ma per questo non sono però giustificato ». Onde Gesù Cristo, maestro di somma verità, il quale venne in questo mondo perchè ci dovessimo specchiare in Lui, mai lusinghe non volle per sè, nè darne ad altrui; anzi, per riprendere e volere dire la verità, fu reprobato, e tribulato, e crucifisso. Onde, essendo chiamato una volta da un lusinghiero: « Maestro buono »! sì lo riprese, e disse: « Or perchè mi chiami buono? Nullo è buono, se non solo Dio ». Però non volle che lo chiamasse buono, perchè [*quegli*] non lo reputava Iddio. Grande dunque superbia è quella di coloro, i quali vogliono essere chiamati buoni, i quali sono con molti defetti; poichè Cristo, il quale era tutto perfetto, rifiutò le lode fatte per lusinghe. Anco esempio di non udire le lode e i lusinghieri, e di cacciarli con vergogna, ci diede, quando, essendogli detto per lusinghe: « Noi sappiamo che tu se'maestro verace, e non ti curi di piacere »; sì disse villania a quei lusinghieri, dicendo loro: « Or perchè mi tentate, ipocriti? » Se dunque così facessimo, saremmo in migliore stato che non siamo, ridendoci quando siamo lusingati e lodati; e potremmo guarire delle posteme occulte, amando chi ci riprende, e

cacciando con vergogna chi ci lusinga. E di questo si vanta il Salmista, quando dice: « * Gastigherammi il giusto nella misericordia, e riprenderammi; ma l'olio del peccatore non ungerà il capo mio * ». E chiama qui « olio del peccatore » le lusinghe e le lode. Onde dice Santo Augustino: « Per l'olio s'intende le false lusinghe e lode del peccatore ». Di questo olio ugne il diavolo i suoi fedeli nella estrema unzione; e con questo olio ugne le menti dure, e falle atte e disposte ad ogni male, ammollando il rigore della astinenza, e di ogni altro bene. Onde dice San Paolo: « Se io volessi piacere agli uomini (cioè, facendo e parlando a ben piacere) o curassimi di lode, io non sarei servo di Dio ». E il Salmista dice, che « Dio dissiperà le ossa di coloro, che vogliono piacere agli uomini »; ciò è, per lusinghe fare o ricevere. Ma quanto è del piacere in bene, ci ammonisce San Paolo, e dice: « Ciascuno si studii di piacere al suo prossimo in bene, come faccio io ». Quanto anco non gli piacesseno i superchi onori, quantunque a buona intenzione fatti, mostrasi negli Atti degli Apostoli: dove si narra che essendo egli in Listris, insieme con Santo Barnaba, volendo gli uomini della contrada adorarli come iddii, per li miracoli che faceano; e andando alla chiesa dove tornavano, con certi animali per fare loro sacrificii, ciò vedendo Santo Paolo e Santo Barnaba, furono turbati,

e per impazienza si stracciarono le vestimenta, e gridando disseno: « Or che fate, or che fate? Noi non siamo iddii, che ci si convenghi questo onore, ma siamo uomini mortali e peccatori, che veniamo a predicarvi che vi partiate dall'idolatria, e adoriate solo lo Dio vivo e vero ». E per questo modo ripresero e rifiutarono le lode indegne. Ma, oimè, ch'io sono uno di quelli che credo, che oggidì più siano quelli che si turbano e criepano perchè non sono lodati, che quelli che fuggono le lusinghe, e le lode. Onde dice Santo Augustino: « Molti sono usurpatori degli onori divini; e fannosi agli uomini, o perchè il richieggono come superbi, o perchè le genti lo fanno loro per adulazione maladetta, per piacere a loro ». Dico dunque, nella seconda parte ci si mostra la gravezza di questo peccato, se pensiamo a che cosa li lusinghieri e le lusinghe si assomigliano. E prima dico, che gli adulatori e lusinghieri sono balie e nutrici, che allattano li figliuoli del diavolo con questo latte delle lode, e fortificanli, e fannoli crescere nel peccato. E però Salomone ammonisce ne'Proverbii, e dice: « Figliuol mio, se i peccatori t'allattano, non consentire loro, però ch'eglino ordiscono la rete per prendere l'anima tua ». E anco dice: « L'uomo iniquo allatta l'amico suo, e fallo andare per la mala via ». E Geremia profeta dice, lamentandosi di questi adulatori, sotto somiglianza

della lammia: « *Le lammie scoprirono le mammelle, e lattarono i lor cagnuòli * ». Lammia è una bestia crudele, che da poi ch'ell'ha allattato i suoi figliuoli, sì gli straccia e devorali. La quale significa gli adulatori, i quali, lattando colle loro lode, uccidono gli amici loro, almeno quanto all'anima: avvegnachè, eziandio quanto che al corpo, molti ne incorreno in morte e danni e pericoli; perchè sono provocati a fare molti mali, e molte pazzie, per le lode degli adulatori. Sicchè in questo ben si verifica il proverbio, che dice: « Loda il pazzo e fallo correre ». E qui si potrebbe assai dire, e per molti esempi provare, che molti mali e d'anima e di corpo si fanno, per vigore di questi maladetti lusinghieri; ma lascioli stare, per non dire troppo. Questi maladetti adulatori sono figurati per le balie d'Egitto; le poppe e 'l petto delle quali, Moisè (lo quale è significato per gli eletti di Dio) rifiutò, e non le volle succiare. Sono anche questi adulatori significati per quelli grilli, de'quali si legge nell' Esodo, che, quando Iddio mandò la piaga in Egitto, mangiarono per divino giudicio quelle poche d'erbe e frutti ch'erano rimasi della grandina; per la quale s'intende le tribulazioni, e le percosse delle ingiurie. Sicchè, come dice Santo Gregorio, viene a dire che molti, i quali non sono vinti per le ingiurie e per le avversità, sono poi vinti e sconfitti per le lode e per le lusinghe degli

adulatori. E, quanto a questo, l'adulatore è peggio che il detrattore: però che il detrattore umilia l'uomo, ma l'adulatore lo fa invanire; sicchè lo accieca e inganna. E però dice Iddio per Geremia: « Popolo mio, quelli che ti beatificano e lodano, sì ti ingannano, e fannoti isdrucciolare ». E per un altro profeta dice: « Quelli che beatificano altrui, sono precipitatori; e quelli che sono beatificati e lodati, sono precipitati, e abbassati, dalla altezza della virtù nell'abisso della falsità ». Onde, quanto la cosa è più in alto levata, più gravemente poi si percuote in terra; così, quanto l'uomo più innalza altrui, e millantalo colle sue lode, tanto più il fa cadere, e malfinire. Sicchè di questi si può intendere la parola del Salmista, che dice: « * Tu gli abbattesti, quando si levarono * ». Quasi dica: Tu, Signore Dio, abbatti, reprobando quelli, i quali il mondo esalta lodando. Anco gli adulatori sono assimigliati alle sirene: le quali sono pesci marini, che, cantando in mare dolcemente, fanno addormentare i marinari, e poi sovverteno il legno: e così i lusinghieri, colle loro dolci lusinghe, fanno sdimenticare altrui il pericolo del mare di questo mondo; sicchè, non provvedendo, s'annegano. Del pericolo del qual mare parla Santo Bernardo, e dice: « Lo pericolo si prova, ai molti che annegano, e ai pochi che campano ». E dice: « Nel mare di Marsilia, delle quattro navi

non annega l'una; ma nel mare di questo mondo, delle quattro anime, a fatica ne campa l'una ». Come dunque, nel pericolo e tempeste del mare, non è da cantare, nè da sollazzare; così nel pericoloso stato di questo mondo, non c'è tempo d'andare cercando lode di lusinghieri, però che sono giuladri del diavolo; però che vogliono impedire la santa tristizia, e inducere la vana letizia, lodando e esaltando eziandio nel male i peccatori. Ne'quali il demonio abita come in sua casa; e però dice Ozia profeta: « Nella malizia sua letificarono il re ». Ciò vuol dire, che gli dierono sollazzo, e fecenlo ridere. Onde, come agl' infermi del corpo si sogliono procurare giuladri, i quali, cantando e sollazzando, gli abbino a remuovere dalla malinconia, e dalla memoria della infirmità; così il diavolo, agl' infermi dell'anima procura questi adulatori, i quali nel mal fare gli confortano, e toglieno loro la memoria del loro male stato, e della eterna morte, alla quale se ne vanno. Onde sopra a quella parola di Cristo, che disse « Lascia ai morti seppellire i morti suoi », dice Santo Gregorio: « Allora il morto seppellisce il morto suo, quando l'uno peccatore sotterra l'altro, e acciecalo colle lode e colle adulazioni ». Sicchè a questo modo gli adulatori, come sacerdoti del diavolo, sotterrano i morti nel peccato; cioè, ch'eglino ve li confermano, e non si rilievano, e rimangono pur morti ne'loro peccati.

Sono anco gli adulatori come malefici e incantatori del diavolo, che transmutano gli uomini in qualunque forma vogliono; sicchè tale uomo, che è quasi una scimia, lo fanno tenere e reputare quasi un lione. Onde dice un savio: « Nulla cosa è, che l'adulatore non faccia credere allo stolto che gli dà fede, sicchè lo fa parere dio, essendo peggio che bestia ». Sono anco come quello animale che si chiama camaleon, il quale si conforma a quella cosa alla quale s'accosta, incontanente; e così il lusinghiere, per sua adulazione e piagientaria, a tutti si conforma. L'adulatore, per verità, è pessimo traditore; però che lusingando e mostrando amore, uccide l'anima; e lisciando lorda: sicchè s'assomiglia a Giuda, il quale col bacio tradì Cristo. E possiamo dire, che l'adulatóre è uno mele amaro; ciò è, che per dolcezza arreca ad amaritudine: ed è come saetta d'oro, la quale dà mala ferita, pogniamo che paia bella e cara. E anco come vento: il quale pare lieve e leno, ma è di tanta potenza, che le navi (ciò è le menti, che paiono cariche di molti beni) fa affondare e perire, e transportale dal regno di Dio insino a quello del diavolo. Ed è anco come rete del diavolo, a prendere l'anima nel mare di questo mondo. E questo mostra Salomone ne' Proverbii, quando dice: « Quello che parla all'amico suo parole di lusinghe, sì gli tende una rete ai piedi ». E generalmente possiamo dire,

che, come dice Santo Augustino: « Ira di Dio è, che cessi chi corregga ». E, sopra a quella parola che disse Cristo, ciò è, « Guai a voi, quando gli uomini vi benedicono », dice una chiosa: « Grande pena e giudizio di Dio è, che l'uomo, non solamente non sia ripreso, ma sia lodato del suo fallo, come di cosa bén fatta ». E Santo Augustino dice: « Molto più nuoce all'anima la lingua dell'adulatore, che la mano del percussore ». E però dice Salomone ne' Proverbi: « Meglio sono le ferite dell'amico, chi i fraudolenti baci di chi odia ». E nello Ecclesiastico si dice: « Meglio è essere corretto dal savio, che ingannato da'nimici per lusinghe ». Onde gli adulatori sono simili a quelli, che menorono Cristo in sulla cima del monte, per volerlo poi precipitare quivi giù; in ciò ch'eglino inalzano l'uomo, ed esaltanlo per molte lode, per farlo precipitare nel profondo del peccato. Nella terza parte dice, che l'adulazione si mostra molto stolta, in ciò che loda l'uomo a lui stesso, come lui a lui si dovesse vendere. E però uno savio riprese uno che 'l lodava, e disse: « Or perchè mi lodi tu a me stesso? Or credi tu, che io a me stesso mi debba comprare? » Anco in ciò è stolto il lusinghiere, che lusinga l'uomo per trovare la sua grazia; il quale molto meglio gli verrebbe in grazia se gli dicesse la verità, pogniamo che in quel punto gli dispiacesse. Onde però si dice nei

Proverbi: « Quei che corregge il prossimo suo, troverà più grazia che quei che lo inganna per lusinghe; anzi quelli che riprendono, fiano lodati, e sopra loro verrà la benedizione »: almeno quella di Dio. E questo è vero appo li savii. Ma se l'uomo ne dispiace agli stolti, non se ne dee curare, pensando che disse Cristo: « Beati sarete, quando gli uomini diranno male di voi »; ciò è, i peccatori. Or perchè questo vizio maladetto è tanto pericoloso, m'è paruto di scriverlo un poco lunghetto; a ciò che la carità vostra possa meglio conoscere il suo pericolo; a ciò che siate più cauta, e sollecita a guardarvi da questi pestilenti imbasciadori del diavolo; e che con ogni vostro sforzo v'ingegnate d'offerire le vostre buone opere a Dio, pure e sincere, senza nulla duplicità, e che il desiderio vostro non sia maculato in nulla: ciò è, che non sia desideroso di volerne nell'animo vostro nulla laude, nè che desideriate di volerla da nullo altro; ma sia sempre diritto verso Iddio, a ciò che l'anima vostra ne possa stare ben pacifica, per la testimonianza della buona conscienza. E a ciò che meglio ve ne possiate guardare, a vostro conforto porrò alcune autorità di Santi, i quali a questo vizio guardarci molto ci confortano; e stinguerolle in cinque parti.

CAPITOLO VIII.

COME SOLLICITAMENTE CI DOBBIAMO GUARDARE DALLA VANAGLORIA, E DA' MALI LUSINGHIERI, PER DESIDERIO DI PERVENIRE A PACE, E PURITA' DI CUORE E DI MENTE.

Dico dunque che il primo modo si è, che quando ci soffia il vento di questa maladetta adulazione, a ciò che non ci faccia invanire per vanagloria, che noi ci dobbiamo inchinare in terra per umiltà, considerando pure la nostra viltà e i nostri difetti: sicchè da Dio solo riconosciamo il bene, se nullo ne regna in noi, e temiamo sempre, però che il possiamo perdere; e anco che forse n'abbiamo molto meno, che noi non crediamo, e che c'è mostrato dagl'ingannatori e falsi lusinghieri. Onde dice Santo Augustino: « È lodato, o Iddio, l'uomo per alcuno tuo dono, e spesse volte ne cerca la gloria sua, non la tua! dunque è furo e ladro,

chi ti vuole togliere la tua parte ». E qui dobbiamo sapere, che delle nostre buone opere, Iddio vuole che noi n'abbiamo il merito, ed egli ne vuole la gloria. E però dice per Isaia profeta: « La gloria mia non darò ad altri ». Quelli dunque che usurpano la parte di Dio, desiderando d'essere lodati, e reputati delle buone opere, che per sua grazia e aiuto e conforto fanno, perdono la sua, ciò è il merito; anzi, che peggio è, ne incorrono nel contrario, ciò è in peccato. E però soggiugne Santo Augustino e dice: « Quei che voglia essere lodato dagli uomini, vituperando Te, non fia difeso dagli uomini, reprobandolo Tu ». Diciamo dunque col salmista: « * Non a noi, Signore, non a noi, ma da' la gloria al tuo Nome * ». Or sopra ciò, molto si potrebbe parlare, a biasimo della vana gloria, eziandio ne' doni e beni veri, e a commendazione della umilità; senza la quale, come dice Santo Gregorio, « chi avesse tutte le virtù del mondo, è come chi portasse la polvere in mano dinanzi al vento ». Ciò vuol dire, che tutte si perdeno per questo vento vano. Ma se l'uomo è lodato falsamente, più tosto si può e dee confondere e vergognarsi, e ha più tosto cagione di turbarsene che di gloriarsene: come fanno i ribaldi, che hanno giucato ciò ch'egli hanno, quando sono chiamati ricchi mercatanti; e come fa la femmina molto laida, quando l'è detto: Oh, come se' bella! perchè sa,

che gli è detto per istrazio. Onde si legge di Santo Gregorio, che rispose ad uno che il lodava, più che non parea a lui che si convenisse, dicendo: « Certo, fratello carissimo, tu fai della scimmia lione, e 'l gatto rognoso chiami lonza ». Ma se l'uomo è lodato d'alcuno bene di fortuna o di natura, come se di bellezza, o di fortezza, o d'ingegno, di questo al tutto si de' fare beffe; però che « non è vero e non è nostro bene quello, che noi nol possiamo portare con noi », come dice Santo Ambrosio. Ed anco, come dice Seneca, « il freno dell'oro non fa però migliore il cavallo »; e così vuol dire, che l'oro non fa però migliore l'uomo, quanto all'anima. E però, come egli dice, « ogni bene dell'uomo è dentro »; ciò è, le virtù e 'l senno. Onde, quanto a queste altre cose, molte bestie e altre creature l'avanzano, ciò è in bellezza e in altre dote. E se l'anima è buona, non nuoce niente perchè l'uomo sia privato di questi beni, di natura o di fortuna; e s'ella è ria, poco gli giova, se n'è dotata. Sicchè, come dice Salomone, « meglio è il cane vivo, che il lione morto »; ciò vuol dire, che meglio è, appo Dio, uno vile e povero uomo (il quale è reputato dai superbi quasi come cane) se egli è vivo di vita di grazia, che non è uno lione, ciò è uno potente e ricco signore, s'egli è morto di morte di colpa. In somma dunque dico, che la umilità è

sommo rimedio contra alle lusinghe del diavolo, o degli uomini, o vere o false che siano. Il secondo rimedio si è, pensare alla morte, che viene presto, e converracci lasciare ogni pompa, e andremo al giudicio di Colui, il quale solo vede e conosce la verità delle nostre opere. Onde eziandio leggiamo d'Ottaviano imperatore, e d'altri molti signori, che, conoscendosi mortali, non volleno essere adorati come iddii, e rifiutarono i superchi e vani onori. Il terzo rimedio è, pensare che, come detto è, le lusinghe sono come latte da nutrire i fanciulli; sicchè grande disonore ci torna di stare anco a questa poppa. E anco che il lusinghiere, come detto è, è pessimo ingannatore, ed è traditore, il quale ci leva in alto per farci cadere. Onde si legge di Socrate, che essendo lodato da uno, lo cacciò da sè, e disse: « Va' via, che tu non guadagnerai nulla meco, però ch'io t'intendo troppo bene ». Il quarto rimedio è, che l'uomo, considerando i molti mali e inganni e danni, i quali da questa adulazione procedeno, come di sopra è detto, dee mostrare mala faccia, e non ridere a questi adulatori; però che chi non fa così, e crede loro, guasta sè e guasta loro. E però dice Salomone: « Il principe che volentieri ode le parole delle bugie, tutti li suoi ministri arà empii ». Lo quinto remedio si è, pensare che a Dio molto piace che l'uomo

fugga questo latte, e fanne letizia e festa. E questo fu bene figurato in ciò, che Abraam fece grande allegrezza, quando Isaac suo figliuolo si levò dal latte. E come le nutrici, per ispoppare i suoi fanciulli, pongono alcuna cosa amara in sulla poppa; così Iddio, per levare ai suoi figliuoli questo latte delle lodi, permette molte volte molte amaritudini: o altre lingue che 'l biasimino, o che quelle medesime che prima il lodavano, poi il vituperino. E però dice San Bernardo, che, « chi pone il tesoro della sua anima in bocca altrui, or sarà grande or piccolo, or buono or cattivo, secondo che le lingue lo vorranno lodare o vituperare, o esaltare, o dannare, o biasimare. E però ciascuno dee fare come San Paolo, il quale, come detto è, si facea beffe dei giudicii umani, passando virtuosissimamente, come egli disse, per infamie e buona fama.

Or questo poco basti aver detto, contra alle lusinghe, che il diavolo di continuo ci porge negli orecchi della nostra mente, per tentazione, e contra alli lusinghieri suoi membri, e contra a coloro che volentieri gli odono. Onde, figliuola mia, conforto la carità vostra, che siate sollecita a guardarvi bene da quelli lodatori, temporali e spirituali: cioè, alle lodi che il demonio del continuo vi loda invisibilmente, nelle vostre buone opere, e in quelle visibili, che

vi porgono gli stolti uomini, suoi membri, ciò è istigati da lui a farci lodare: il quale nol fa ad altra intenzione, se non per maculare le nostre buone opere, a ciò non siano sincere e nette. Le quali egli sa, che essendo elleno così mescolate, mai potremo pervenire al terzo grado della pace della mente nostra, della quale il Profeta tanto ci conforta, dicendo: « Cerca la pace ». Onde, quando facciamo alcuna nostra buona opera, e il demonio ci tenti di vana gloria, mostrandoci che facciamo gran cose, non gli diamo fede, nè non ce ne leviamo; ma sia sempre la nostra intenzione a farle ad onore di Dio: e respondiamo alle nostre cogitazioni che ci mettino le demonia, dicendo loro, come disse una volta San Bernardo; il quale, predicando al popolo molto altamente, il demonio molto lo comendava che egli dicesse bene, nella mente sua; alle quali cogitazioni egli rispose forte, e disse: « Nè per te cominciai a predicare, nè per te mi partirò ». E quando le sentiamo dagli uomini, facciamo loro sì mal viso, che chiaramente s'avvegghino che tali lodi non ci siano dentro grate. E se così faremo, sempre la nostra mente sarà chiara e pacifica; e per questo modo saremo pervenuti al terzo grado della pace. Alla quale, se noi perfettamente c'ingegneremo di pervenire, ingegnandoci di fare il bene con purità e semplicità di cuore, senza nulla duplicità o malizia,

ad onore di Dio, perverremo per essa alla vera pace di vita eterna. Ora bisogna cercare il quarto, del quale dice il profeta, ciò è: « E persevera in essa ».

CAPITOLO IX.

COME DA POI CHE SIAMO PERVENUTI ALLE BUONE OPERE, DOBBIAMO PERSEVERARE IN ESSE INSINO ALLA FINE.

Abbiamo detto alcuna cosa in che modo si perviene a perfetta pace, alla quale il Profeta tanto ci conforta che noi dobbiamo pervenire, nella terza parte, dicendo: « Cerca la pace ». Ora è da vedere la quarta parte, che dice: « E persevera in essa ». Diletta in Cristo, se bene considerate quello che dice lo Spirito Santo, per la bocca del profeta, in questi quattro versi ci è dentro tutta la nostra salute, e l'uno non può stare senza l'altro. Siccome demmo per similitudine di quello, che desiderava d'addomesticare il suo giardino ch'era imboschito, per desiderio d'averne frutto e consolazione: non è sufficiente a disboscare, se da poi non diradica

le male radici, e poi semini la terra, e anco se poi non ricogliesse i frutti seminati; così dico spiritualmente di questi quattro versi. Poco varrebbe dipartirsi dal male, se l'uomo non facesse bene; e poco utile sarebbe a cominciare detto bene, se l'uomo non lo facesse puro e sincero, come si dee fare; e anco poco varrebbe a fare il bene come si dee, se non perseverasse in esso insino alla fine. Or perchè è molto necessaria questa santa perseveranza, in tanto che, se con noi non la tegniamo insino alla fine, accompagnandola insieme colle nostre buone opere, non ci possiamo salvare; or a vostro conforto, qui in questa quarta parte, dirò qualche cosa della perseveranza: a ciò che conoscendola voi, meglio stabiliate la mente vostra ad operare le buone opere. E ch'ella sia necessaria, il Signore, che sa e conosce ogni cosa, il dichiara, dicendo nel vangelio di Santo Luca: « Non quelli che cominciano, ma quegli che persevera insino alla fine (nelle buone opere) sarà salvo ». E che questo voglia Iddio da noi, lo mostrò per figura nel Vecchio Testamento: sì come si legge nel Levitico, che Dio comandò a Moisè, che quando gli faceva sacrificio di bestiame, che sempre gliel'offerisse colla coda; dicendogli, che senza coda, esso sacrificio non gli porrebbe esser grato. La coda, dice Santo Agostino, non s'intende

altro che la fine della bestia, la quale significa la fine della nostra opera; ciò è, la perseveranza che dobbiamo avere in essa, insino alla fine. Onde, figliuola mia, così come al lavoratore farebbe poco utile e pro avere disboscato la terra, e seminatola, se non perseverasse poi a mantenere il frutto ch'è nato d'essa sementa, e insino che cogliesse i suoi frutti; così noi spiritualmente, poco ci gioverebbe esserci partiti dal peccato, e dalle nostre male consuetudini, e di avere cominciato il bene, se in esso bene non perseverassimo insino alla fine. Però che il nostro Giudice celestiale sempre ci giudica in quello stato che ci trova, o in bene o in male, dicendo per lo profeta Ezechielle: « Il peccatore, che si parte dalla sua vita iniqua, e comincia a far bene, perseverando insino alla fine, vive in Dio, ciò è, di vita sempiterna; e 'l peccato suo, che prima avea commesso, non me ne ricorderò più ». E poi dice: « Il giusto, che si parte dalla sua giustizia, cio è dal ben fare, e piglia vita iniqua, e muore in essa, il bene ch'egli ha fatto prima, non se ne ricorda più, ma muore di morte eterna ne'suoi peccati ». La perseveranza, figliuola mia, è quella nave, che sicuramente ci porta al porto sicuro di vita eterna; e con essa dentro tutto il tesoro delle nostre buone opere: ma chi questa nave non ha, è necessario anneghi nel profondo

dello inferno. E però, figliuola mia, vi conforto di perseverare nelle buone opere cominciate; e non che di perseverare, ma pregovi che vi sforziate di crescere sempre di bene in meglio, insino alla fine. E pogniamo che alcuna volta, per la nostra fragilità, la buona opera ci paia un poco faticosa, facciamo violenza alla nostra sensualità, e perseveriamo pure in essa; però che in brieve tempo ne ricoglieremo inestimabile premio. Onde dice il Salmista: « Oh, che grande moltitudine di dolcezza, Signore Dio, è quella che tu hai nascoso a coloro che ti temono! » Quando dunque, figliuola mia, ci vengono questi fastidii, leviamo la mente nostra a Dio, e consideriamo li premii che aspettiamo per esse fatiche, e così ci confortiamo. Così si confortava San Paolo, quando diceva: « Ben so io a Cui mi sono affidato! E certo sono ch' Egli è potente in rimunerare, e fedele a non mancarmi, e serbami in vita eterna la corona della giustizia ». E Santo Bernardo dice, che « di Dio si dee l'uomo e può ben fidare sicuramente; però ch'Egli ci ama come figliuoli, li quali ci s'ha adottati; ed è verace nelle promesse, e potente a poterle rendere ». Grande dunque, figliuola mia, li fa vergogna chi lascia le buone opere, non perseverando in esse; però che pare, che non si fidi di Dio, che lo possa e voglia remunerare. Onde di questi cotali dice San Piero: « Meglio era loro di

non avere conosciuta la verità, che, da poi che la conobbero, non perseverassero in essa, o vero la lasciassero ». Ingegniamoci dunque di sempre perseverare nelle buone opere, e non ci stanchiamo; però che la nave del nostro corpo fortemente corre, per lo pericoloso mare di questo misero mondo, al porto della morte; e saremo giudicati, come già dissi, in quelle opere che saremo trovati. Però che, non perseverando nelle buone opere, è quasi una infedelità e una incredulità che l'uomo ha di Dio, ch'e' pare che non creda alle sue promesse. Onde di questi cotali dice San Bernardo: « Non reputa certo, e non crede figliuolo di Dio essere Gesù Cristo quegli, che nè a'suoi comandamenti obbedisce, nè a'suoi consigli s'attiene, nè di sue promesse spera, nè di sue minacce si cura ». E Santo Gregorio dice: « I nimici nostri, poi che hanno distrutto lo edificio delle buone opere, distruggono la solidità della fede, sopra la quale le opere si fondano ». Apriamo dunque gli occhi delle menti nostre, figliuola mia, e con tutto il nostro cuore disaminiamo noi medesimi; e se siamo intiepiditi, e ritornati indietro, presto ricorriamo innanzi, ora che Dio ci presta il tempo. Onde dice Salomone: « Figliuolo, non cessi la mano tua d'operare quel bene che puoi, ora che sei vivo; però che dopo la morte, alla quale tu t'appressi, non è più tempo

di operare ». Orsù, diletta in Cristo, su, destiamoci un poco, se siamo addormentati per tiepidità e pigrizia, e confortianci nelle buone opere. Ecco lo Sposo dolcissimo delle anime nostre, che ci porge la mano, dandoci sempre il suo aiuto; ecco che ci mostra la corona: corriamo presto per la via delle buone opere a Lui, e non istiamo più nella nostra pigrizia, a ciò che un altro non la pigli innanzi a noi. Vedete, figliuola mia, che tutta la buona gente n'è già ita; e non ci è quasi rimaso persona da farne stima: corriamo presto loro dirieto, corriamo, e andiamo per la via che sono iti essi; la quale perfettamente ce l'hanno mostrata, a ciò che non troviamo poi chiusa la porta. Se siamo ferventi nello amore di Dio, perseveriamo, e cresciamo sempre in esso fervore; e non guardiamo a quello che siamo, ma consideriamo bene quello che ci manca, e a quello che potremmo pervenire, se non c'increscesse la fatica: e ingegniamoci, ogni dì, di giugnere legne di sante operazioni a questo santo fuoco d'amore, a ciò che non si spegna. Però che, come dice Santo Gregorio, « chi non arde in questo mondo nella fornace dello amore di Dio, sarà necessario che arda poi in perpetuo, nell'altro mondo, nella fornace del dolore; però che questo fuoco è sì soave, che ci è dentro ogni bene, e chi lo perde non ha mai bene ». Onde dice Santo

Augustino, che, « Dio è sì gran bene, che nullo che da Lui si parta può mai sentir bene ». E Geremia profeta dice: « Vedi (dice all'anima, che s'è partita da Dio) come reo e amaro ti troverai d'aver lasciato Iddio ». Or perseveriamo dunque nelle buone opere; però che, se bene consideriamo, e chi lo prova ne può rendere buona testimonianza, che all'ultimo è molto meno fatica ad essere occupato nelle buone opere, che darsi alle lascivie, e diletti, e sensualità del mondo. Però che egli è meglio il gaudio, e la testimonianza della buona conscienza di quelli che osservano li comandamenti di Dio, che non è quanti diletti si possono dare li servi vani di questo misero e fallace mondo, col remorso e tormento della mala conscienza; la quale è un verme immortale che sempre rode. Onde dice Santo Augustino, che « Dio non lascia laidezza di vizio senza bellezza di vendetta; e ha ordinato, e così è, che ogni disordinato animo sia pena a sè medesimo ».

CAPITOLO X.

Conclusione brieve delle sopra dette quattro parole del profeta.

Finito è, per la grazia di Dio, di dire sopra le quattro parole del Profeta: ora la predetta opera, sopra le predette quattro parole, ve la ricoglio in breve, per questo modo. E prima, per nostro fondamento, per poterci partire dal male, come ci consiglia il Profeta, e per potere far bene, è di bisogno che infiammiamo bene le anime nostre nell'amore di Dio. E per bene potere infiammare le anime nostre del suo amore, non ci è migliore remedio, che spesso ben di cuore recarsi a memoria li beneficii ricevuti da Dio; e ben di cuore pensare la grazia che ci ha fatto, d'averci illuminato a dovere conoscere lo stato nostro, e datoci grazia a poterci partire dal male. Le quali cogitazioni spesse

volte facendo, infiammano le anime nostre nel suo amore, al quale con ogni nostro studio ci dobbiamo sforzare di pervenire. E questo, come già dissi, debb'essere tutto il nostro fondamento. Dallo amore di Dio, si perviene in una santa reverenza paterna verso Lui; per la quale entra nell'anima uno timore amoroso, che piuttosto vorrebbe l'uomo morire, che mai più offenderlo: per lo quale tale timore, l'uomo si parte da ogni male, e da ogni peccato. Ed essendosi partito dal male, recogitando tanta grazia che Dio gli ha data, e di tanto pericolo ch'Egli l'ha liberato, sempre gli cresce verso Lui il fuoco dell'amore: il quale fuoco gli consuma e arde ogni mala radice d'ogni vizio, ed ogni mala consuetudine; per modo che, non che se ne diletti più, ma gli sono in grandissima abbominazione. E per questo modo, senza fatica, si perviene al secondo grado di far bene: e vedendosi la devota anima essere venuta a tale grado, e cominciando a sentire la dolcezza del bene che fa, cresce sempre nello amore di Dio, reputando esso bene solo per grazia speziale di Dio. Conoscendo che, per sua grazia, è così mondata da'vizii, si studia, per suo amore, di pervenire alle virtù; esercitandosi in esse con tanto diletto, che, per lo ardore dello amore che ella ha dentro, nulla pena sente delle fatiche. E così, come il primo fondamento ha fatto in

amore di Dio, così tutte le sue opere le referisce a Lui con purità e semplicità di cuore, non desiderando in esse se non solo l'onore di Dio. E per questo modo si sente uno amore e una pace nell'anima sua, per la testimonianza della buona conscienza, la quale gli rende delle buone opere le quali solamente ha fatte ad onore di Dio. E per questo modo si cerca la pace, la quale è nel terzo grado. E perseverando poi nelle buone opere, l'amore del continuo cresce sempre verso Dio: per lo quale l'anima comincia a sentire nuova dolcezza, per modo che quasi gli viene in tedio la stanza di questo mondo; e a nulla cosa pone affezione di queste cose transitorie, recogitando sempre quella beata patria, per la quale possedere Dio l'ha creata. E non che le paia fatica di perseverare, ma con tutto il cuore s'ingegna sempre di migliorare: avendo tutto il suo desiderio di pervenire alla fine; aspettandola non con paura, ma con sommo conforto e desiderio e gaudio, per la testimonianza della buona conscienza; gridando con San Paolo, e dicendo: « * Di buono combattimento ho combattuto, il mio corso ho consumato e compiuto, la Fede ho guardata; oggimai m'è riposta la corona della giustizia, la quale il Signore renderà in quel dì, siccome giusto giudice * ». Or dunque, figliuola mia, ingegniamoci di sempre e ad ogni ora avere in memoria li beneficii di Dio, per li

quali ci possiamo innamorare e infiammare di Lui. E per lo innamoramento si viene a lasciare il male; e astenendosi l'uomo dal male, sì cresce lo amore e la buona volontà, e comincia a far bene: lo quale facendo con purità e simplicità di cuore, senza nulla duplicità, sì perviene al terzo grado, di possedere la pace della mente; nella quale perseverando, sì perviene a una sicurtà di sè, con dolcezza di Dio, che tutta si trasforma in Lui. La quale, figliuola mia, è tanta, e sì fatta, che se con tutto il cuore il cercherete, meglio lo potrete gustare mentalmente, che intenderlo per iscrittura. Al quale, Iddio, che è donatore d'ogni bene, ci faccia pervenire. *Amen, Deo gratias, Amen.*

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

COMINCIA LA SECONDA PARTE DI QUESTA OPERA. — E PRIMA, COME DOBBIAMO AVERE BUONA GUARDIA A' SENTIMENTI NOSTRI, A SIMILITUDINE DELLA CHIUSURA DEL GIARDINO.

Desiderando, diletta in Cristo, d'adempiere lo vostro devoto e santo desiderio, d'avere qualche forma di ben vivere, secondo il grado vostro, per lo quale possiate piacere a Dio, il quale, per sua speziale grazia, detto desiderio s'è degnato di darvi; e avendo già detto alcune cose sopra le quattro parole del Profeta, con alcune similitudini, e sentenze, e autorità di Santi, e anco con alcuni esempi, a ciò che per essi meglio possiate conoscere la grazia di Dio, la quale è discesa in voi: per le quali autorità, ed esempi, e conforti, meglio possiate pigliare vita nuova, partendovi dal male,

e facendo bene: e come nel principio dissi di quelli che si vogliano partire dal male per desiderio di far bene, posi similitudine, che li conveniva fare come quello che gli era imboschito il suo giardino, a volerlo disboschire e addomesticarlo, per avere frutto e consolazione di esso; ora in questa seconda parte, a ciò che meglio possiate intendere il senso mio, voglio porre similitudine al vostro buon vivere, per conservarvi nella grazia di Dio, e per potere avere e ricogliere al tempo suo degno frutto delle vostre buone opere.

A quello che ha disboscato, e addomesticato, e seminato il suo giardino, desiderando d'esso di avere frutto e consolazione, di molte cose gli bisogna fare per adempiere questo suo desiderio, recando ogni cosa a spirituale intelligenza. E delle molte ne dirò quattro. Or dico dunque, che colui che ha addomesticato il suo giardino, la prima cosa che gli convien fare, si è di turarlo molto bene intorno, per modo che nè bestie, nè li mali uomini vi possino entrare a guastare l'orto suo; a ciò che in poco spazio, per una poca di negligenza, non perda quello che con molta fatica, in molto tempo, s'avea acquistato. La seconda, sì gli bisogna fare una porta, dove si possa entrare nell'orto; e che a detta porta ci ponga un portinaio che sia discreto, il quale non

apra se non a que' che conosca, che venga per fare utile e guadagno al signore dell'orto. La terza, è bisogno che si sappia procacciare un ortolano, il quale sia sperto a seminare l'orto a' tempi suoi, e che sappia conducere la sementa a perfezione, insino a tanto che i frutti siano da ricogliere; e che sia fedele, che de' frutti del suo signore non ne faccia mala massarizia, ma fedelmente ne renda buona ragione al suo signore. La quarta, che esso signore spesso ricerchi l'orto suo, e come vi vede alcuna mala erba, che non avesse a producere buon frutto, che lo pronunzii all'ortolano; a ciò che l'ortolano la consideri, e se gli pare non buona, che la levi via, con ogni sua radice.

Dico dunque nella prima parte, che il signore che ha addomesticato il giardino, che la prima cosa che gli bisogna fare si è, di turare esso giardino, per modo che nè bestia, nè uomo vi possa entrare, senza sua licenza; altrimenti, se ciò non facesse, ogni frutto che vi avesse seminato, perirebbe, eziandio innanzi che fusse pervenuto a perfezione. Or così, dico, spiritualmente ci bisogna fare a noi, da poi che abbiamo lasciato il male, e cominciato a fare bene, desiderando di conservare la pace della conscienza, la quale tanto il Profeta ci ammonisce che dobbiamo cercare. Prima dunque, ci bisogna fare una chiusura al nostro cuore, per siffatto modo,

che le bestie infernali nè amore d'uomini mortali vi se gli possa accostare; ciò è che, per lo amore che portiamo a Dio, che tutto il nostro desiderio sia che ogni nostra buona opera sia nascosa, e quanto possiamo l'occultiamo agli uomini, e col desiderio, e anco colle opere, quando comodamente lo possiamo fare. Ma pure, quando abbiamo a fare alcuna opera, che ce la bisogni fare palese, ingegniamoci quanto possiamo, che la intenzione sia occulta: cio è, lo desiderio nostro non sia che da uomini sia veduta, per intenzione di volerne da loro nè lode, nè premio; ma che sia tutto l'affetto nostro adoperare ad onore di Dio. Similemente anco vi conforto che, essendo voi nel grado che voi siete, insino a tanto che passi un po'più il fiore della vostra gioventù, e che siate un poco meglio confermata e solidata nel timore e nello amore e nella grazia di Dio, la quale comincia in voi, che corporalmente facciate masserizia de'fatti vostri; ciò è, che quanto meno potete andiate attorno, e che vi lasciate vedere; nè diate cagione agli occhi vostri di vedere cosa che abbi a scandalizzare, nè perturbare lo Spirito Santo, il quale desidera d'abitare in voi: dicendo il Profeta, « che chi guarda bene i sensi suoi, custodisce e guarda l'anima sua ». E anco dice: « La morte entra per la finestra, ciò è, per gli occhi ». Bisogna, figliuola mia, chi desidera di

accostarsi a Dio, che in tutto e per tutto si discosti dagli uomini, e collo affetto, e colla presenza; ciò è, di non volere che sappino l'opere sue, nè che da loro sia veduto. E anco dal canto vostro, quanto potete comodamente, e senza scandalo, non vi curate di vedere se non quelle persone, con chi voi avete a conversare; però che la nostra fragilità è tanta, che, come dice Santo Gregorio, chi vede quello che non dee, spesse volte è costretto a pensare e amare quello che non vorrebbe ». Onde dice, che se David non avesse veduto Bersabea, non l'arebbe nè desiderata, nè amata, nè arebbe peccato con lei. Per lo quale peccato, ne conseguì l'omicidio di molti: per modo che ne dispiacque tanto a Dio, che permesse che fusse cacciato dal regno dal figliuolo; onde n'uscì infiniti mali, e morte d'infinite migliaia d'uomini. Similemente, se Dina figliuola di Jacob, non fusse ita a vedere le donne di una Terra, dove passava insieme col padre e co' fratelli, non sarebbe stata amata dal figliuolo del signore di detta Terra; il quale, vedendola, s'innamorò di lei, e presela per forza, e viololla: onde ne seguitò che i fratelli, con altra lor gente, entrarono nella Terra con certi inganni armati, e ucciseno il signore della Terra e il figliuolo e tutto il popolo, e arseno la Terra, e messero in preda ciò che vi trovarono. Sicchè, vedete ciò che

seguitò di lasciarsi vedere! Sicchè, figliuola mia, vi conforto, se desiderate gustare l'amore di Gesù Cristo, il quale avete preso ad amare, che ogni altro amore e affetto gittiate da voi; però che, come dice Santo Augustino, « bene è avaro colui, che non gli basta Iddio! » E conchiudendo dico, che chi è partito dal peccato, e desidera di far bene, e di possedere buona pace nella conscienza sua, gli bisogna fare uno buono proposito nella mente sua, di mai più non peccare, e di levare dal canto suo ogni occasione di quelle cose, che l'avesseno inducere a peccato: ed oltra a ciò, ogni occasione che altri non pecchi per sua cagione; però che, come dicono i santi, molti sono dannati, non per peccati che eglino abbino fatto, ma perchè sono stati cagione di fare peccare altri: come è di farsi vedere, e simili male guardie. Confortovi, dunque, quanto a me sia possibile, per conservare la grazia di Dio, la quale s'è degnato di mandare in voi, che facciate un buon muro all'anima vostra, e che vi careggiate, facendo carestia di voi. E statevi in casa il più che potete: e guardate i sentimenti vostri, quanto potete: e tutto il diletto vostro sia in Dio, stando, come disse San Bernardo, a piè del Crocifisso, dicendo de'paternostri e delle avemarie, e aspettate la grazia di Dio. Or dunque, figliuola mia, il muro che dobbiamo fare al giardino dell'anima nostra, nel

quale ogni dì ci seminiamo il seme delle buone operazioni, a ciò che le bestie infernali non ce le guastino, [*questo muro è, che*] ci bisogna con ogni nostro sforzo guardare i nostri sentimenti, e massimamente il vedere e l'udire; i quali mai bene si possono guardare, se non per fuggire la conversazione degli uomini.

Or questo basti, quanto alla prima parte della chiusura, che dobbiamo fare all'orto dell'anima nostra, a similitudine di quello che tura il suo giardino, per potere conducere i suoi frutti a perfezione, e d'essi averne utile e consolazione. La seconda cosa che bisogna avere al giardino si è, che il signore d'esso vi dee fare una porta, e ad essa porta constituirvi uno portinaio fedele e discreto; il quale, con grande discrezione, consideri molto bene chi è quegli che picchi la porta, e che non apra se non a que' che evidentemente conosca che voglia entrare nel giardino, per fare utile e consolazione al signore di esso. Or così dico spiritualmente: da poi che Dio ci ha dato alcuna cosa del suo santissimo lume, e che col suo aiuto ci siamo partiti dal male, e abbiamo cominciato a far bene; per potere sempre crescere in detto bene, e per non ricadere più nel male, e per potere pervenire a qualche gusto e dolcezza di Dio; [*dobbiamo*] porre buona custodia e guardia alla porta della

nostra bocca, e non aprirla a parlare ad ogni cogitazione che dentro ci pulsa la nostra sensualità, ma con molta discrezione pensare in prima che proferiamo la parola, se ella è tale che ci facci danno o utile. Onde mi sono pensato di porre qui, in questa seconda parte, il pericolo che incorreno coloro spiritualmente, per parlare incautamente. E non intendo dire di cose molto gravi, come se di bestemmie, o di spergiurare, o simili, li quali ogni uomo sa che sono gravissimi peccati; ma intendo dire di cose, le quali gli uomini ogni dì molto ci offendono, e poco se ne fanno conscienza. E questo è per una mala consuetudine: e intendo di mostrare, quanto caso ne fanno i santi delle offensioni, che facciamo colla lingua di quelle cose, che noi non ce ne facciamo conscienza. E intendo di porre di tre differenze, che pongono i santi. E prima porrò alcuna cosa della degnità dell'uomo, avendo la grazia di potere parlare, e del frutto che colla lingua dee e potrebbe fare. Nella seconda parte diremo, come sono gravi peccati le parole oziose, e di quelli parlari che si chiamano peccati veniali. Nella terza parte, diremo del molto parlare quanto sia pericoloso, e dannoso all'anima, e de' giuladri, e del molto ridere.

CAPITOLO II.

Come, per molte ragioni, dobbiamo ben guardare la nostra lingua, per non offendere Iddio.

La prima cosa che ci dee inducere a ben guardare la nostra lingua, di non offendere il nostro Creatore, si è, considerare che Iddio singularmente ha onorato l'uomo, dandogli la lingua da parlare; la qual grazia a null'altra creatura concedette. Il quale benefizio quanto sia grande, non lo può perfettamente conoscere, se non chi la perde. Grande dunque villania fa l'uomo d'offendere Iddio con quel membro, col quale Iddio l'ha singularmente onorato. La seconda cosa, che ci dee inducere a ben guardare la lingua si è, lo esempio degli uccelli, che sempre Iddio lodano, cantando; quantunque lingua da parlare ricevuta non abbino, nè altra mercede n'aspettino. Grande è dunque la nostra

sconoscenza, se colla lingua nostra Iddio sempre non lodiamo, aspettandone noi la eterna mercede; o, che peggio è, se con essa l'offendiamo. La terza cosa, che ci dee inducere a ben guardare la lingua, si è la degnità degli uffici, alli quali la lingua è da Dio ordinata: come si è, orare e lodare e ringraziare Iddio, e ricevere il corpo di Cristo, e portare e predicare lo suo nome a tutta gente. Con grande dunque diligenza è da guardare la lingua da peccato, sicchè degnamente li detti uffici possa fare. Chè, come dice Santo Iacopo, « monstruosa cosa è che d'una medesima fontana produca l'uomo dolce e amara acqua »; cioè, che con una medesima lingua dica e tratti buone parole e rie. Ma, molto più singularmente si richiede santità e nettezza nella lingua, per lo prendere lo corpo di Cristo; e molto maggiore che non si richiede nel calice, e nelle altre vasella ecclesiastiche. Molto dunque ci doveremmo guardare, per reverenza di tanto sacramento, di tenere la lingua netta da ogni ruggine di peccato. Onde dice l'Ecclesiatico, che « del frutto della lingua sua, ognuno può arricchire spiritualmente ». Onde, con lingua merita l'uomo, Dio lodando e ringraziando, sè accusando, e il prossimo correggendo, e ammaestrando: ciascuna delle quali cose è di sommo merito e frutto spirituale. Onde, della utilità e bene del ringraziare Iddio,

dice Santo Augustino, scrivendo ad un suo amico: « Qual cosa ci è migliore? In cuore portiamo, con lingua diciamo, con penna scriviamo, che a Dio grazia sia ». Di queste parole, nulla più brieve a dire, nulla più lieta a udire, nulla più grande a intendere, nulla più utile e fruttuosa a fare. Questo frutto fanno e producono gli alberi celesti, cioè i santi Angeli, i quali sempre Iddio lodano e ringraziano: e però ci dobbiamo adusare a farlo in terra, sì che il sappiamo e possiamo fare poi sempre in cielo. La quarta considerazione si è, pensare che la lingua si è organo della ragione, ciò è, ordinato e fatto per esprimere e manifestare di fuori, lo senno e lume che l'uomo ha dentro. E però, a solo comandamento della ragione dee parlare, e non altramente; e molto sconvenevole cosa è, ch'ella senza o contra a ragione parli: come se uno messo, o un fante d'un signore portasse alcuna imbasciata, dettata da altri che da lui, e massimamente se fusse contra a lui. La quinta si è, considerare che la lingua è membro molto nobile: e però è sconvenevole cosa che si lordi di immondizia di peccato, il quale eccede ogni immondizia corporale, e più a Dio dispiace; come mostrò Cristo, quando rispose ai Farisei, li quali diceano male degli Apostoli, perchè non si lavavano le mani quando andavano a mensa; onde disse loro: « Mangiare

colle mani non lavate, non inquina e lorda l'uomo, ma li mali che procedono dal cuore in lingua, questi sono quelli li quali lordano l'anima ». La sesta cosa si è, considerare che la buona guardia della lingua è grande guardia del cuore. E questo mostra Salomone, quando dice ne' Proverbi: « Chi guarda la lingua sua, guarda l'anima sua ». Onde l'uomo, il quale la lingua sua non guarda, è quasi come città senza fortezza di mura, ed è quasi come casa senza porta. E questo si mostra per quello esempio di *Vita patrum*, per lo quale si dice, che andando uno antico romito a Santo Antonio, accompagnossi con due giovani romiti, li quali ancora eglino andavano a Santo Antonio; ma per tutta la via, quelli giovani andarono parlando di lor fatti. E giunti che furono a Santo Antonio, disse Santo Antonio a quello romito antico: Buoni compagni hai avuto in questo camino. Ed egli rispose: Certo ben sono buoni, ma la loro casa non ha uscio, sicchè chiunque vuole ci può entrare, e torre la roba. Volendo per questo motto ed esempio dare ad intendere, ch'eglino non aveano sufficiente chiusura e guardia di lingua. Come chi dunque vuole guardare un castello, singulare cura e guardia ha della porta; così fa bisogno di ben guardare la lingua, la quale è porta dell'anima, la quale è un castello, anzi città e regno di Dio. È anco, quegli che non guarda la lingua, come uno

vasello senza coperchio, sicchè vi può cadere e entrarvi dentro ogn' immondizia; ed in figura di ciò, si dice nel libro de' Numeri: « Lo vasello che non ha coperchio, sia reputato immondo ». È anco come cavallo senza freno, e come nave senza gubernaculo e senza timone, sicchè mena e conduce l'uomo a grande pericolo; come anco dice Santo Iacopo nella sua epistola. E nello Ecclesiastico si dice: « Beato è colui che non è caduto per la sua lingua ». A mostrare anco come la lingua è pronta al male, ordinò la Santa Chiesa che si ponesse del sale in bocca dei fanciulli, quando si battezzano; a mostrare, che questo membro leggiermente si corrompe, e però è da averne singular guardia. Onde dice San Bernardo: « Lieve cosa è a dire una parola, ma non lieve ferita dà; però che la lingua è attissimo strumento a votare il cuore di ogni grazia ». Toglieli anco la grazia degli uomini, e però si dice nello Ecclesiastico: « Il savio per le sue parole si fa amare, ma le grazie degli stolti si versano ». E ne' Proverbii si dice: « La lingua dello stolto l'arreca presto a confusione ». E Santo Bernardo dice: « Velocemente corre la parola, parlando uno; e pure una parola, in uno momento, entrando per gli orecchi di chi ode, ferisce e uccide l'anima; ma più principalmente uccide colui che parla, pogniamo che chi ode, o di chi si dice,

danno non abbia ». Onde però dice Salomone: « La lingua dello stolto è sua ruina ». La settima cosa, che ci mostra la gravezza del peccato della lingua, si è la pena, che la Scrittura Santa pone che li dannati singularmente hanno nella lingua; in segno e argomento che per essa singolarmente più si pecca, che con altro membro. E questo si mostra per lo Evangelio, il quale parla che il ricco che era in inferno pregò Abraam, che gli mandasse Lazzaro che gli ponesse pure lo dito bagnato in sulla lingua, la quale ardeva nella fiamma. E sì anco per quella parola della Apocalissi, per la quale si dice, che « quelli d'inferno si rodeno le lingue, per lo grande dolore che v'hanno, e bestemmiano Iddio ». Con ciò sia dunque cosa che, secondo la divina giustizia, per quello che l'uomo pecca, per quello sia punito; in ciò che nella lingua singularmente si pone la pena, conchiudesi, che colla lingua singularmente si pecca. L'ottava cosa, la quale c'induce a ben guardare la lingua, si è considerare che tanto è difficil cosa, che, come dice Santo Iacopo, « ogni natura di serpenti, e d'altri animali, si può meglio domare che la lingua ». E però dice che molto è perfetto quegli, il quale in lingua non offende. E però che a noi questa guardia è impossibile, conviensi di domandarla a Dio molto attentamente, come facea un santo padre; il quale si legge che

gridava in orazione, e diceva: O Signore Dio mio, liberami dalla lingua mia, che con essa non ti offenda! E lo Ecclesiastico dice: « Oh, chi porrà o darà custodia alla mia lingua, e sopra le mie labbra freno e buon suggello, sicchè io per essa non caggia, e la lingua mia non mi perda? » E però, anco il Salmista ôra, e dice: « Signore Dio, apri le mie labbra, sì ch' io annunziare possa la tua laude ». E anco dice: « Poni, Signore, custodia alla mia lingua, e uscio di circunstanzia alle labbra mie ». A Dio è adunque da commettere la chiave e la guardia della lingua nostra; imperò che per noi, senza il suo aiuto, guardare non la potremo. E però si dice nei Proverbii, che « a Dio solo s'appartiene di governare la lingua ».

Or molte sono le altre belle cose, le quali della utilità di questo frutto dire si potrebbe, ma per ora qui me ne passo. Conchiudendo dunque dico, che la lingua si dee ben guardare, perchè molto bene con essa si può fare, il quale tutto si perde, se si guarda male. E questo si mostra massimamente in ciò, che lo Spirito Santo piuttosto venne in lingua, che in altro membro; e questo elesse per più atto strumento a convertire le genti. E però come dice la Scrittura: « Vena di vita è la bocca e la lingua del giusto ». E così, per contrario grande molto è il pericolo e il male di chi non

guarda bene la lingua; intanto che senza diligente guardia, nullo può essere buono; e quelli che già son buoni, presto diventano rei. Onde, dice Giob, che « l'uomo verboso (ciò è, ciarlatore) non può essere giustificato ». E il Salmista dice: « * L'uomo linguoso non si dirizzerà sulla Terra * ». E però dice la Scrittura, che « culto di giustizia è il silenzio ». E in figura di ciò si dice nel Levitico, che « l'uomo che pate flusso di seme, sia reputato immondo »; a dare ad intendere che, non che le parole vane ed inutili, ma eziandio il seme delle buone parole si denno spargere discretamente e temperatamente, come ci insegna il Salmista, dicendo: « Guarderò le vie mie, sì che io non pecchi colla lingua mia; e posto ho guardia alla mia bocca, vedendo che 'l peccatore (ciò è il nimico, o vero l'uomo rio) mi provoca e contrasta ». E poi suggiugne, e dice: « * Son fatto muto e umiliato, astenendomi anche dalle buone parole * ». Volendo mostrare, che eziandio le buone parole sono da dire con misura, e con discrezione. Per le predette dunque cose voglio conchiudere, che molto bene e molto male si può fare colla lingua; e però si dice ne'Proverbii: « Morte e vita è in mano della lingua ». E nel vangelio disse Cristo: « Per le tue parole sarai giustificato, o condennato ». Sicchè per verità, come dice San Giovanni Boccadoro, « tale

è l'uomo, quale è la lingua sua ». E Santo Iacopo dice: « Vana è la religione di colui, il quale la lingua sua non rifrena ». E questo mostra anco il Salmista, quando dice: « Chi è quell'uomo che vuol aver vita, e desidera di vedere li buoni dì? »; ciò è, di vita eterna. E poi, come se alcuno respondesse, e dicesse: Sono io! suggiugne, e dice: « Guarda la lingua tua dal male, e non parlare ad inganno ». E generalmente e la virtù e la sapienza dell'uomo si mostra nella lingua. Onde si dice ne'Proverbii: « Chi tempera le sue labbra, (ciò è, che parli quando, e come, e a cui, e di quello che dee) è prudentissimo ». Ed anco dice: « Chi è dolce di lingua, troverà più cose »; ciò è, più grazie da Dio. E però, per tutte le predette considerazioni, la Santa Scrittura ci induce di molto bene guardare la lingua. Onde si dice nello Ecclesiastico: « Fa'uscio alla tua bocca, e alle tue parole poni il freno, e buona guardia, a ciò che tu non caggi per la lingua ». E l'Ecclesiaste dice: « Non parlare inconsideratamente alcuna cosa, e non sia il tuo cuore subito a proferire sermone ». E Santo Iacopo c'insegna, e dice: « Sia ogni uomo veloce a udire, e tardi a parlare, e tardi a ira »; e vuole in ciò mostrare, che per lo subito e inconsiderato parlare, l'uomo cade spesse volte in ira e in brighe. La nona cosa, la quale ci induce a ben guardare

la lingua, si sono gli esempii de'Santi, li quali la Scrittura molto loda che bene la guardarono. Onde di Samuel si dice, nel primo libro dei Re: « Crebbe Samuel, e il Signore era con lui, e non cadde una delle sue parole in terra »; ciò vuol dire, che non disse parola infruttuosa. E così ci ammonisce San Paolo, e dice: « Ogni vostro sermone, sempre in grazia sia di sale condito »; ciò è, sia detto con discrezione. E San Piero dice: « Chi parla, parli pure di Dio ». E 'l Salmista assimiglia il giusto all'albero, le cui frondi non cadeno in terra; a mostrare che il giusto, quando parla, dee parlare pure di Dio e delle cose celesti. E però anco dice San Piero: « Ogni sermone male non proceda di vostra bocca, ma sempre buono, a edificazione degli uditori. « E così, massimamente in *Vita patrum*, si legge e troviamo di molti, i quali singulare studio ebbeno di raffrenare la lingua: come si legge dello abate Agatone, il quale tenne tre anni una pietra in bocca, per avvezzarsi a parlare poco. E di un altro santo Padre si legge, che uscendo li frati della chiesa, quando si ragunavano la domenica, se pure un poco li vedea reggere, e parlare insieme, diceva loro: Fuggite, frati, fuggite. E respondendo uno di loro, dove dovesseno fuggire? si poneva la mano alla lingua, e diceva: Fuggite questa. Per le quali tutte cose

all'ultimo possiamo conchiudere, che con ciò sia cosa che Dio sia sì giusto, che d'ogni colpa, quantunque minima, vorrà vedere da noi ragione; e noi, come già è detto, per la lingua gravemente offendiamo; molto dobbiamo pesare e pensare le nostre parole innanzi che le diciamo, sicchè prima venghi la parola alla lima, che alla lingua. Secondo che il Salmista dice del giusto, « che dispone (ciò è, ordina) li suoi sermoni in giudicio ». Cioè, vuol dire, ch'egli li considera e pesa, innanzi che li proferisca. E così generalmente dico, che come per la lingua si conosce l'uomo di che paese sia, così, spiritualmente parlando, si può conoscere chi è di cielo e chi è di terra; però che, come disse Cristo, « per la abbondanza del cuore parla la lingua; e il buono del buono tesoro del cuor suo proferisce buone cose, e il rio rie ». E come si dice nello Ecclesiastico, per la lingua si conosce chi è savio, o chi è stolto »; però che, come dice Santo Ieronimo, « nel peso e nella qualità delle parole consiste la prova della vita umana »: sicchè, pogniamo che alcuna volta l'uomo si sforzi di ben parlare, essendo rio, pure nientedimeno è bisogno che sia conosciuto alla sua lingua, da chi ha a conversare molto con lui.

CAPITOLO III.

Del peccato del troppo parlare, e delle parole oziose, e quanto sia da biasimare.

Ora seguita di parlare e di vedere del peccato del parlare ozioso, ciò è, senza frutto. Onde, come dice Santo Gregorio, « ozioso parlare è quello, il quale l'uomo proferisce senza alcuna necessità, o senza intenzione d'alcuna buona utilità ». E però, come dice Santo Jeronimo, « chi proferisce e dice parole disoneste, e da fare ridere e sollazzare, è reo non di sermone ozioso, ma di criminoso ». Di questo parlare ozioso molte cose e molte considerazioni ce ne debbono ritrarre. La prima si è, che con ciò sia cosa che l'anima del giusto è uno cielo, nel quale Iddio più volentieri abita che negli altri cieli; e conseguentemente la sua bocca e lingua sia la porta; non si conviene, che

s'apra senza grande cagione. Come non leggiamo che i cieli mai siano aperti, senza grande cagione ed utilità; come fu sopra Cristo, quando fu battezzato, quando lo Spirito Santo apparve in ispezie di colomba, e la voce del Padre si udì, che disse: « Questo è il mio Figliuolo diletto ». E come leggiamo che Santo Stefano vide i cieli aperti, e Gesù stare dalla mano diritta di Dio, che lo confortava; or così dico a simile, che la porta del cielo spirituale, ciò è dell'anima giusta, non si debba aprire se non per lodare Iddio, e dare conforto a'tribulati, e per simili buone cagioni. Onde dice Santo Augustino, che « Dio ha creato e dato all'uomo il dono della lingua da potere parlare, la quale a nullo altro animale concedette; colla quale non debba parlare, se non per tre cose, ciò è, lodare Dio, ammaestrare il prossimo, e accusare sè medesimo; e ogni altro parlare che con essa facciamo, si è a male ». La seconda cosa si è, considerare che la lingua dell'uomo è, e debba essere, una penna del Santo Spirito, a scrivere e a parlare e dettare pure quello che Egli ci porge; come leggiamo che gli Apostoli parlavano di varie lingue, come lo Spirito Santo li facea parlare. Tale era la lingua del Salmista, il quale dice: « * La mia lingua è penna di scrittore * ». Come dunque veggiamo che gli scrittori hanno

molto per male che l'uomo stemperi la loro penna, e adoperila ad altre scritture, fuori della sua forma; così, e molto più, lo Spirito Santo ha per male, che la lingua che è sua penna, l'uomo la metta e usila a scrivere altro ch'Ei voglia, o ch'Ei gli detti; e molto peggio quando scrivesse cosa, ch'Egli ne fusse offeso. La terza cosa che ci ritrae dal parlare ozioso, si è pensare che, come disse Cristo, d'ogni parola oziosa ci converrà rendere ragione nel dì del giudicio. E così sopra a quella parola che dice l'Ecclesiastico, ciò è, che « ogni cosa debba Iddio ridurre al giudicio », dice una chiosa, che « eziandio delle parole ignorantemente parlate, ci converrà rendere ragione ». E però, come già dicemmo, le nostre parole debbono essere in prima da noi pensate, e bene disaminate, sicchè non sieno poi giudicate nello stretto e terribile esamino di Dio. Nella quarta parte dico, che ci conviene guardare dal parlare ozioso, pensando che dell'anima, la quale è uno castello, anzi reame di Dio, la lingua n'è porta: e però, come ne'castelli e luoghi di guardia nullo vi può entrare nè uscire, senza singulare licenza, così la lingua non debba uscire, nè parlare, se non quanto la ragione comanda e concede, come signore e re. La quinta si è, perchè nel cuore è rinchiuso, come in uno nobile serrame, ogni buono tesoro di virtù e di sapienza; e però

non si conviene che si mostri nè apra, senza grande cagione. Onde leggiamo, perchè Ezecchia re d'Israel mostrò vanamente i suoi tesori agli imbasciadori del re di Babilonia, sì gli perdette, per giusto giudizio di Dio: e per questo voglio conchiudere, che la bocca non si debba aprire, eziandio a mostrare il tesoro della sapienza e della virtù dentro, senza grande cagione; molto via più dunque non si debba aprire per dire le truffe e le parole oziose. Onde dice San Bernardo: « Infra degli uomini mondani, le parole da beffe, beffe sono; ma in bocca di quelli che pigliano abito di penitenza, sono quasi una bestemmia ». Or forse vorrà dire la carità vostra: questo non s'intende per me, però che io sono in abito secolare; respondovi e dico, che abito non fa religioso, ma vita. Onde pogniamo che alcuna volta l'uomo ci offenda [*imbatta e cada*] nel dire, non sono però da ridire, nè da ripetere [*le parole da beffe dette*] ma da spegnere. E poi soggiugne San Bernardo, e dice: « Tu dunque che da Dio sei chiamato per consecrare la lingua tua a Dio, sacrilegio commetti ad adoperarla ad altra cosa contraria ». E Santo Jeronimo dice: « Beata è quella lingua, la quale non sa parlare se non di cose divine ». Ma perchè sono molti, i quali si fanno poca conscienza delle parole oziose, dicendo

che sono peccati veniali; voglio ora soggiugnere alquante cose, a mostrare la gravezza e il pericolo di questi peccati, i quali l'uomo reputa piccioli e veniali. La prima si è, la loro moltitudine; e questo ci mostra Santo Augustino, dicendo: « Non dispregiare, o uomo, questi peccati minuti, e se pure li dispregi quando li pensi, or li temi quando li numeri ». Onde dice, che « così pericola la nave per l'acqua, ch'entra a goccia a goccia nella sentina, se l'uomo non è sollecito di votarla spesso, come farebbe per un grande maroso, che procedesse dall'impeto del mare che venisse di sopra: e così affonderebbe la nave se fosse carica di molta rena, come affonderebbe per le pietre grosse, se sopra modo d'ognuna fosse caricata ». Per la rena, la quale è molto minuta, significano li peccati veniali; la quale, essendo in gran quantità, è grave per modo che affonda il legno; e per le pietre grosse significano i peccati mortali. Molto sono da temere i peccati, veniali, però che, come dice Santo Augustino, « i molti si convertono in mortali ». La seconda si è, pensare che non è sì picciol peccato, che non ci convenga rendere ragione al dì del giudicio. E però sopra quella parola di Job, che dice « Forse non considera Egli le mie vie? », dice una chiosa: « Sì considera Iddio le vie di ciascuno, e sì numera ogni passo e movimento di cuore e di corpo, che

eziandio le minutissime parole, le quali appo noi son reputate nulla, nel distretto giudizio non possono passare senza esaminazione e senza vendetta ». Or pensiamo dunque che ragione potremo rendere delle parole oziose, le quali senza necessità, anzi contra ad ogni ragione, tutto il dì proferiamo! E però, dice San Bernardo, che « però è detta parola oziosa, perchè non ha nulla razionabile e giusta cagione ». Che ragione dunque potremo noi rendere a Dio di quello che è fuori di ragione? E anco dice: « Come dunque, o cristiano, t'è licito di confabulare per passare tempo, lo quale la divina Misericordia t'ha prestato e conceduto a fare penitenza, ed acquistare con esso la divina grazia? » E però, anco parlando del peccato, dice: « Ogni tempo che t'è da Dio dato, ti fia richiesto come l'abbi speso e occupato ». E così di questo perdere tempo, ed egli e anco gli altri Santi dicono, che nulla cosa è più cara che il tempo, ma gli stolti nulla cosa hanno più a vile. Onde dicono i Santi, che quelli d'inferno vorrebbeno più tosto un'ora di tempo, che tutto il mondo pieno d'oro; però che l'oro non li potrebbe ridurre a penitenza, ma sì il tempo; e però non è da perderlo. Ma singularmente, a mostrare il pericolo di questi peccati, fa' quello che dice Santo Gregorio nel quarto libro del Dialogo, ciò è, « che il purgatorio è ordinato da Dio per li peccati veniali »;

come se, per parlare ozioso, o per troppo ridere, o per troppa sollecitudine di famiglia, o per penitenza dataci e non compiuta, o per peccato d'ignoranza di cose non troppo gravi, o per altre simili cose. Conciò sia dunque cosa che, Dio nullo punisca ingiustamente, segno è che i peccati veniali molto gli dispiacciono; poi che gli manda a purgare a sì fatte pene di purgatorio, le quali, come dice Santo Augustino, eccedeno ogni pena di questa vita. Nella terza parte dico, che è molto da temere, che infra molti veniali non s' incorra in alcuno mortale, il quale non sia bene conosciuto. Onde dice Santo Augustino, che « non è veruno peccato sì veniale, che non diventi mortale, per lo troppo piacere ». E questo è oggidì dei maggiori pericoli che sieno: chè, essendo l'uomo ingannato del proprio amore, e accecato della propria malizia, ei pesa le colpe a suo modo, e dice che è veniale tal peccato, il quale è per verità pessimo mortale; come veggiamo per isperienza degli uomini, che si fanno poca conscienza oggidì di dire bugie, e di bestemmiare, e d'altre cose, le quali la Scrittura Santa ci propone per grandi e mortali peccati. La quarta cosa si è, che dobbiamo temere che l'uomo, per li molti veniali, non si indebilisca sì, che poi leggiermente non caggino nei mortali; però che, come dice l'Ecclesiastico, « chi

dispregia e non si cura delle colpe minute, cade poi leggiermente nelle maggiori ». E però dice Santo Gregorio: « Tu uomo, che odii e fuggi i peccati grandi, ora ti guarda, che non pericoli per i piccioli; però chè se di queste colpe picciole siamo negligenti di guardarci, leggiermente cadremo poi nelle maggiori ». E così i minimi beni non sono da spregiare: però che, come materialmente veggiamo, la stoppa, e gli aguti, e la pece non sono però gran fatto, e nientedimeno i difetti di loro fanno perire il legno, carico di molte ricchezze; così spiritualmente, il difetto di certe buone osservanze, reca e conduce l'anima alla perdizione: come veggiamo, che una siepe di spine non è molto cosa preziosa, e niente di meno il suo difetto fa perdere ogni frutto dell'orto. E bene fu figurato in ciò, come si legge di Absalon, il quale remase appiccato ad una quercia per li capelli, che erano lunghi, e poi fu ucciso da'suoi nemici. Sicchè, per lo simile si può conchiudere, che essendo legato a certi peccati minuti, i quali s'intendeno per li capelli, leggiermente poi i nostri nimici spirituali, cio è le demonia, ci percuotono e uccideno. Così anco leggiamo che Sansone, perduti i capelli, perdette simigliantemente la forza, e fu poi acciecato da'suoi nimici: e per questo si può intendere che, perdute le picciole buone

osservanze, l'anima s'indebolisce, e accieca, e cade poi ne'più grossi peccati. Nella quinta parte dico, che sono da temere i peccati veniali, perchè almeno impediscono il profitto spirituale, e la divina Grazia; come per similitudine veggiamo, che una picciola macchia disforma la bellezza di tutto il corpo, e delle altre cose, e turba l'occhio; e picciolo pelo, o altra immondizia, rende abbominevole il cibo, e anco il vaso dove è trovato. E per certo dobbiamo tenere, che dove l'uomo è abbominevole e negligente nel servizio di Dio, e non vuole fare quello che per comandamento è tenuto di fare, Dio non si degna di dargli quelle grazie e que'doni, che dà a quelli che sono suoi ferventi servidori e amici.

CAPITOLO IV.

Come eziandio le buone parole sono da parlare con discrezione.

Anco mi pare necessario in questa opera, di porre alcuna cosa del peccato del troppo parlare; a ciò che, conoscendolo bene, più cautamente raffreniamo la lingua nostra da esso. Ora dico dunque, a biasimo del peccato della lingua, che eziandio il troppo parlare in bene è riprensibile; perchè genera fastidio agli uditori. Ed a questo fa anco la figura, la quale esponemmo di sopra, alla parola del Levitico; per la quale dice Iddio, che « il vasello che non ha coperchio, nè legittima copertura, è reputato immondo ». Per le quali cose s'intende spiritualmente, che l'uomo si dee molto temperare, eziandio delle buone parole; ma delle ree non ci ha questione, però che quante

più sono, peggio sono. E però, come dice Santo Gregorio, « il troppo parlare è segno d'anima vota di virtù spirituali ». Onde dice, che « fra i cani, quello che è più vile e infermo, più abbaia ». E Salomone dice: « Dove sono molte parole, spesse volte si trova povertà di senno spirituale ». E però anco dice, che « nè il molto parlare non può esser senza peccato ». E un altro savio dice, che « se l'uomo vuole avere grazia di fare ottime cose, dica poche parole ». E lo Ecclesiastico dice, che « l'uomo terribile e temerario in parlare è odibile ». E anco dice: « Chi usa troppe parole offende l'anima sua »; e che, « in molte parole si trova stoltizia ». E anco dice, che « l'uomo stolto multiplica molte parole ». E anco dice: « Tutto lo spirito suo proferisce lo stolto, ma il savio tace, e aspetta tempo ». E ne'Proverbii si dice: « Chi semina pure parole, nulla ricoglie ». E Job dice, che « l'uomo linguoso non può essere giustificato ». E il Salmista dice: « * L'uomo linguoso non sarà dirizzato su la terra * ». Così, per contrario dice l'Ecclesiastico che, « chi odia lo molto parlare, spegne in sè e in altrui molta malizia ». Or sopra di ciò potremmo molte altre parole, autorità, ragioni ed esempi porre e allegare, a mostrare e il pericolo e il male che procede dal molto parlare; ma de'molti esempi basti di porre ora qui in brieve quello che si contiene nella Leggenda di Santo Domenico.

Dove si dice, che una notte stando egli in chiesa in orazione, gli apparve il demonio in forma visibile, e dissegli: Vienne meco, ch'io ti voglio mostrare tutti i luoghi dove io guadagno. E seguitandolo Santo Domenico, il demonio lo menò per tutte le officine del monasterio. E prima gli disse, che in chiesa guadagnava, facendo dormitare i frati in coro, e recando loro dinanzi molte fantasie, e interrompere la salmodia. E poi lo menò in refettorio, e disse che quivi guadagnava per troppo o per poco far mangiare. Poi lo menò in dormentorio, e disse che quivi guadagnava per fare troppo o poco dormire, e per molto fare loro male sognare. E così in ogni officina, diceva che guadagnava qualche cosa. Da poi lo menò in parlatorio, ciò è dove i frati si solevano ragunare a parlare insieme; e lì cominciò a saltare e fare gran festa, dicendo: Questo luogo è tutto mio, questo luogo è tutto mio! E domandandolo Santo Domenico, per che cagione fusse suo quel luogo, più che gli altri? rispose, che in quello luogo non vi si dicea se non parole oziose, e cose mondane, o qualche mormorazione; le quali in altro luogo i frati non avevano così la comodità di dire, per la ordinazione del silenzio. E passando poi dal capitolo, non vi volle entrare, dicendo che quello era luogo maladetto per lui; e domandandolo Santo Domenico, per che cagione? rispose, e disse: Quanto guadagno

io posso guadagnare per tutta la casa, qui lo perdo, o per confessione, o per umiliazione. Or questo poco basti aver detto, contra al peccato del molto parlare.

CAPITOLO V.

DEL PECCATO DEL MOLTO RIDERE, E COME CI DOBBIAMO GUARDARE DAI GIULADRI, CHE INDUCONO ALTRI A RISO, E DA OGNI ALTRA COSA CHE A QUESTO CI INDUCESSE.

Dico anco, per conclusione del peccato che si suole commettere colla bocca, sì e il molto ridere e anco che dobbiamo fuggire certi giuladri, che sogliono indurre altri a riso. Il quale parlare giuladresco la Santa Scrittura chiama scurrilità; il quale San Paolo cel biasima, e vieta, dicendo agli Efesi: « Fra voi non si ricordi alcuna scurrilità ». Massimamente ci mostra la gravezza di questo peccato, se consideriamo a che cose, e a che persone questi tali sono assimigliati. Dobbiamo dunque sapere che questi giuladri sono assimigliati alla capra e alla scimmia, in ciò che con questi tali

animali fanno i loro sollazzi e giuochi, per eccitare le genti a ridere. Così il demonio, colle loro parole giocose e di beffe, concita le genti a dissoluzioni. E come la capra è animale fetido, e la scimmia è animale laido e disforme, così eglino nel cospetto di Dio sono fetenti e dispiacevoli. Avvegna che eziandio, comunemente, nel cospetto degli uomini prudenti sono vili e despetti; sicchè, pogniamo che molti ridino di loro giuochi, pur quasi nullo si vorrebbe loro assimigliare. Possiamo anco dire che sono furi, in ciò che furano, e fanno perdere il tempo: il quale è la più preziosa cosa, e la più necessaria che sia, come di sopra è detto; sicchè, chi perde il tempo, perde sè stesso. Eglino sono anche consolatori de'tribolati nel servizio del diavolo, provocandoli a ridere e a perdere il tempo; sicchè non sentino le fatiche e i rimorsi della conscienza della loro mala vita; e coi loro canti, a modo di sirene, fanno addormentare i miseri peccatori nelle tempeste del mare di questo misero mondo, sicchè non si avvegghino quando caggiano in inferno. E come avviene massimamente a molti infermi, i quali, dovendo pensare della salute dell'anima, e ordinare i fatti loro, e piagnere i peccati loro, fanno venire i giuladri e cantori e ballarini, per passare tempo, e per fuggire i pensieri della morte; e così muoiono i miseri ne'peccati loro, e vannone da quelli

canti agli eterni pianti. Nella seconda parte ci si mostra la gravezza di questo peccato, se consideriamo come e quanto aspramente e vituperosamente la Santa Scrittura biasima il ridere, il quale questi maladetti giuladri inducono. Onde dice l'Ecclesiaste, che « grande errore è il ridere, e il gaudio vano molti ne inganna ». E ne' Proverbii si dice: « La bocca dello stolto ebollisce stoltizia »; ciò vuol dire che, per la vanità del cuore dentro, proferisce la lingua cose vane e stolte; come la pignatta che ha troppo fuoco, versa quello che v'è dentro. E però anco dice, che « lo riso è in bocca dello stolto ». Onde quelli che ridono dissolutamente, mostrano la dissoluzione dell'anima dentro. Ma molto via più cel biasima Cristo, quando dice: « Guai a voi, li quali ora ridete, però che poi piagnerete ». Se dunque sarebbe da reputare troppo presuntuoso e ardito chi mangiasse d'un pomo, maladetto da un santo; bene è dunque da reputare più pazzo, chi gode e ride in questo tempo da piagnere, e da poi che Cristo così maledice il ridere. Onde per verità, come dice San Bernardo, « lo riso di questi cotali è riso di frenetici, i quali, quanto più sono fuori di loro senno, più ridono ». Onde dice Santo Augustino, che « più tosto volea uomini dell'anima che piagnessero, che frenetici che ridesseno ». Contro a questo riso, fa

molto l'esempio di Cristo: del quale, come dice San Bernardo, non leggiamo mai che ridesse, ma sì che molte volte piagnesse. E così in *Vita patrum* si legge, che vedendo un santo padre ridere un giovane dissolutamente, sì lo riprese, e disse: Or di che ridi, frate, pensando che tuttavia corriamo al giudizio, dove ci bisogna rendere ragione d'ogni nostro pensiere dinanzi al distretto giudice Iddio, il quale ci ha a giudicare? Come chi dunque si va a giudicare secondo il mondo, non debbe andare ridendo; così è molto più sconvenevole cosa, se ben pensiamo, a ridere mentre che ci stiamo, però che tuttavia corriamo al giudizio di Dio. Se pensiamo anco i molti mali, e pericoli, e miserie di questo mondo, e quanto all'anima e quanto al corpo, che, come dice Santo Augustino, « la vita nostra è in esilio, la via in pericolo, il fine in dubbio », sicchè, per la maggior parte, veggiamo gli uomini perire; non ci parrà avere tempo da ridere, ma più tosto da piagnere, sì per li pericoli nostri, e sì per quelli del prossimo. E però, dice Santo Augustino, che « noi siamo in valle di tanta miseria, che tanto ci è più da piagnere, quanto meno ci si piagne »: sì che vuol dire, che grande stoltizia è a ridere a tempo di tanto pericolo. Per le quali tutte cose voglio conchiudere, che molto sono detestabili quelli giocolari, i quali

ci provocano a ridere, e fannoci perdere il frutto della santa compunzione. Ma più singolarmente sono da riprendere quelli, i quali in luoghi e templi sacrati e divoti, queste truffe e giuochi fanno, e odeno; o vero, che peggio è, le parole sante e ordinate dalla Santa Chiesa, perverteno e recanle in giuochi, per far ridere altrui: però che questo è anco con più dispetto di Dio, e con più impedimento del suo uffizio santo. Per la qual cosa vi conforto, figliuola mia, che se per caso v'abbattessi a simile genti, che li cacciate da voi, come ladri pessimi; i quali, come già è detto, vogliano furare dall'anima vostra la santa compunzione, la quale è sedia di Dio, e voglionvi mettere la stolta letizia, la quale è sedia e cattedra del diavolo. E ingegnatevi di stare e conversare sempre con persone che v'induchino a contrizione e compunzione, però che, come disse Cristo, « beati coloro che qui piangono », però che rideranno in perpetuo.

Or di questa materia assai autorità ed esempi di Santi si potrebbeno allegare, de' quali non intendo di pòrcene più; eccetto un esempio, che pone Santo Gregorio nel suo Dialogo. Onde dice, che avendo il santissimo Bonifazio, vescovo di Ferenti, detta la messa solenne in una certa solennità, e volendo poi benedire la mensa, venne

uno giuladro con una sua scimmia, e cominciò a sonare suoi cembali, per avere da mangiare. Allora il vescovo, udendo tal suono, indegnato, predicendo la sua morte, disse: Oimè oimè, morto è questo misero; io non avevo ancora cominciato a laudare Iddio, ed egli mi è venuto a sonare i cembali! Andate per carità, e dategli da mangiare; ma sappiate per certo, ch'egli è morto. Ed incontanente, avendo egli mangiato, uscendo di casa, gli cadde dal tetto una pietra in capo, e sì l'uccise. E questo volle Iddio mostrare, che molto ha per male questi giuochi; e però sono da fuggire, quanto possiamo. Ho, diletta in Cristo, voluto qui porre molte autorità di Santi, i quali, come persone esperte e illuminati di Dio, hanno conosciuto il grande pericolo che è, a non fare buona guardia alla lingua sua; a ciò che la carità vostra possa conoscere il pericolo in che siamo per essa. Per la qual cosa conforto la carità vostra, che con vostro sforzo vi avezziate a parlare poco; e quando vi sentite pulsare dentro di qualche cosa, che conosciate che non sia necessario, e molto via più quando conosciate che sia dannosa, fate forza alla vostra sensualità, e tacete. Sapete, figliuola mia, che dice il Signore, che « il regno del cielo si ha per forza, e i violenti lo rapiscono? » Poi che avete preso ad amare Iddio, non vi curate più di questo mondo; però che se ve

gli darete con tutto il cuore, in simplicità e purità di cuore, vi darà tale consolazione, che molto bene potrete stare senza l'amore del mondo. Quando siete in compagnia a parlare con altri, e che voi sentiate parlare alcuni, non vi curate di volere respondere ad ogni proposito: non vi curate, figliuola mia, d'essere più savia al mondo; ma, per amore di Dio, delle cose del mondo mostratevi stolta a tempo agli uomini, a ciò che poi possiate essere in perpetuo savia appo Dio, e agli angeli suoi. Conversate colle genti meno che potete, e fate un buon muro all'anima vostra; a ciò che le fiere infernali non vi guastino la buona sementa, che Dio ha seminato nell'orto dell'anima vostra. E alla porta della bocca vostra ponete buona custodia, a ciò che, come dice un Santo, non perdiate in poco tempo ridendo, quello che in molto tempo avete acquistato piagnendo. Credetemi, figliuola mia, credetemi, che queste parole oziose, e questo cianciare (che l'uomo oggidì non pare che sappia fare altro, e non se ne fa conscienza) sono quelle cose che disseccano le anime nostre per modo, che nulla dolcezza di Dio ci lascia sentire. Or questo basti aver detto della chiusura e della porta dobbiamo fare intorno al giardino delle anime nostre, per potere ben guardare e conservare il buon seme, che l'ottimo ortolano,

Gesù Cristo, ci ha seminato. Ora resta a dire, come promettemmo, qualche cosa dell'ortolano, che dee porre il signore del giardino.

CAPITOLO VII.

COME È NECESSARIO, A VOLER VENIRE A QUALCHE PERFEZIONE E GUSTO DI DIO, DI PROCACCIARSI UN BUON PADRE SPIRITUALE.

Parmi, figliuola mia, molto necessario, che uno che abbia addomesticato un suo orto, e turatolo, e seminatolo, ch' egli si procacci un buono a fedele ortolano: il quale sia intendente a seminare, e governare, e guardare, e sollecitare i frutti del giardino a' tempi suoi, a ciò che possino pervenire a perfezione; altrimenti facendo, poco utile e consolazione ne potrebbe avere. Or così voglio dire spiritualmente. Dico dunque che mi pare, che a volere voi pervenire al vostro santo e buono desiderio, e che il seme che Dio ha seminato nell'orto dell'anima vostra, a ciò che possa venire a perfezione, ed essere guardato e coltivato,

parmi molto necessario, che vi troviate e procacciate uno buono padre spirituale, il quale sia esperto e fedele: e soprattutto vi conforto, che vi ingegniate di trovarne uno, che sia uomo temente Iddio, e che a mil'anima sua. Onde dice la Scrittura « * *di commetter la cura dell'anima nostra a chi ami la sua* * ». Non cercate, nè andate dirieto a quelli, che hanno pieno il cappuccio di vento; però che, se non hanno colla scienza la buona vita, è grande pericolo a mettersi loro nelle mani. Onde di questi tali dice Santo Gregorio, ch'eglino « hanno molta biada da vendere ad altrui, ma per loro si lasciano morire di fame ». Ma ingegnatevi d'accostarvi ad uno, che abbia piena la conscienza del timore di Dio. Meglio però sarebbe, quando possibile fusse, che avesse e la scienza e la buona vita; ma pure, non trovandone uno così compiuto, più vi conforto accostarvi ad uno temente Dio, che non sia sì dotto, che ad uno che sia dotto di scienza di carte, e non sappia governare sè, secondo Dio. Al qual padre voi commettiate tutta la cura dell'anima vostra, non impacciandovene voi più a nulla; ma che tutta la vostra sollecitudine sia d'adempiere quello ch'egli v'ordinerà che facciate: non presumendo di fare nulla di vostro capo, senza suo consiglio; ma tutto il vostro studio sia, di pregare Dio che lo spiri di guidarvi per quella via che gli abbiate

più a piacere; e poi di quello ch'egli vi dice ed ordina, reputate che esca della bocca di Dio. Al quale padre, ad ogni ora che vi trovate con lui, fate che gli apriate il cuor vostro d'ogni passione, o tentazione, o eziandio se bene vi paresse che fusse ispirazione divina; e sempre v'attenete al consiglio suo. Guardatevi, figliuola mia, che il demonio non v'inganni, che li tegnate celato mai alcuna cosa: però che, se a questo vi potesse giugnere, issofatto v' invilupperebbe, come fa il ragnatelo la mosca, e presto v' inducerebbe al vivere vostro di prima. Non vi vinca vergogna, non alcuna cosa che credessi di dargli dispiacere, o scandalo: però che io voglio che sappiate, che tanto più sarete nella grazia sua, e tanto e' meglio gli gioverà di aiutarvi, quanto più conoscerà che perfettamente in lui vi siate commessa, e che da lui nulla cosa vi guardate, nè gli tegnate occulto: se volete e desiderate che il demonio non abbia possanza sopra di voi, fate che mai nulla cosa gli occultiate. Il quale padre anco mi pare che sia molto necessario, che, una volta per lo meno, abbi a sapere tutta la vita vostra passata; a ciò che possi ben conoscere ogni congiuntura de'fatti vostri, e dove la vostra fragilità sia più inclinata. E poi di tempo in tempo, come vi accade, come conoscete il bisogno vostro, gli notificate ogni vostro andamento, e

ogni vostro pensiero. E questo, figliuola mia, è più necessario spiritualmente a conducere l'anima a stato di grazia, e a qualche gusto di Dio, che non è necessario l'ortolano all'orto materiale: e chi così non fa, più insalvatichisce la conscienza nelle male consuetudini del mondo, che non fa l'orto materiale delle male erbe che vi nascono, quando dall'ortolano non sono dibarbate e tagliate. Onde dice Santo Antonio, che « se fusse possibile, a quelli che vogliano uscire delle male consuetudini del mondo, sarebbe necessario che notificasseno ai loro padri spirituali, non che i mali pensieri o difetti che facessino, ma eziandio quanti passi desseno il dì ». E tutti i Santi Padri a questo s'accordano: reputando che chi così facesse, sarebbe quasi impossibile che potesse male capitare, e che presto non pervenisse a buona perfezione e gusto di Dio; con questo, che egli dal canto suo si voglia aiutare, e valentemente combattere contra alle sue vecchie male consuetudini. Al quale padre spirituale, figliuola mia, voi gli abbiate tanta reverenza, che voi non lo reputiate uomo, ma Iddio; e per amore di Dio perfettamente ve gli remettiate nelle braccia. E che cosa è, figliuola mia, di lasciare il vivere secondo il mondo, se non lasciare il mondo e darvi a Dio? Molti e molte, figliuola mia, non intendeno questo fatto, che cosa sia darsi a Dio; onde ve ne voglio dare una poca

di similitudine, a ciò che meglio lo intendiate. Vuole, figliuola mia, questo nostro Iddio cambio per cambio da quelli, che desiderano di venirgli in grazia, e di gustare di Lui, in questo mondo in parte, e poi perfettamente tutto nell'altro. Cioè: come Egli, per nostro amore, lasciò la gloria sua di paradiso a tempo, e volle essere crucifisso, a ciò che noi sempre, volendolo seguitare, potessimo essere poi sempre con Lui in gloria; è necessario dunque, figliuola mia, se desideriamo in perpetuo di voler godere con Cristo in vita eterna, che per amore di Cristo, a tempo ci facciamo chiavare in Croce, non con aguti di ferro, ma con chiovi d'amore. Onde, come colui che è chiavato in croce non può muover le membra a suo modo; così noi, a suo esempio, per questo santo amore, non dobbiamo muoverci a nulla nostra volontà, se non con quanto la legge di Dio ci concede; e ogni nostra volontà, e ogni nostro desiderio, non secondo il nostro arbitrio, ma secondo il piacere e volere di Dio, e come il nostro padre spirituale, vicario suo, ci consiglia di fare. E così in tutto e per tutto ci dobbiamo dare a Dio, e per suo amore totalmente commettersi nelle mani del padre spirituale suo vicario, il quale Egli ci apparecchia. Or questa, figliuola mia, è quella croce che Dio richiede da noi, dicendo: « Chi non piglia la croce sua e seguita me, non può essere mio discepolo ».

Vuole dunque questo nostro benigno Dio, che noi ce li diamo in tutto, ciò è, tutta la nostra buona volontà. In tutto dico che vuole che noi ce li diamo, non in parte, ciò è, che vuole che gli diamo le opere di dentro, e quelle di fuori. Le opere di dentro, intendo che noi l'amiamo con tutto il cuore, e che tutto il nostro desiderio sia, di tutte le nostre opere di solamente piacerne a Lui: le opere di fuori, intendo che, perchè personalmente in terra non è possibile che gli possiamo servire, e ministrare, molto gli piace, sopra tutte le altre cose che gli possiamo fare che gli fusseno grate, si è d'umiliarci a' suoi vicarii in tutte quelle cose, che noi crediamo di piacerne a Lui. Or per questo modo, figliuola mia, mi pare, e confortovi, che voi rendiate a Dio cambio di quello, ch'Egli ha dato a voi: ciò è, come per voi volle essere crucifisso per vostra salute; così voi, per suo amore, crucifiggiate ogni vostra propria volontà a Dio, e per suo amore ve gli diate tutta, rimettendovi tutta nel vostro padre spirituale, suo vicario. Or questo mi pare che sia molto necessario alla salute e alla perfezione vostra, alla quale desiderate di pervenire; e senza questo mi pare impossibile a potere pervenire ad alcuna virtù. Onde dice Santo Gregorio: « Chi desidera di pervenire a perfezione e gusto di Dio, recusando maestro e diventare discepolo, già è egli diventato maestro d'errore,

perchè ha recusato d'essere discepolo di umiltà ». E poi che per questo modo, per amore di Dio, v'avete così umiliata e sottomessavi al suo vicario; ingegnatevi, con purità e semplicità di cuore, di osservare tutte quelle cose e 'l modo del vostro vivere, secondo ch'egli v'ha ordinato; reputandovi ad ogni ora di averlo sempre dinanzi da voi, e che consideri ogni vostro fatto, e ogni vostro andamento: ingegnandovi di non fare quelle cose in sua assenza, che voi non fareste in sua presenza.

Or questo poco vi ho voluto dire, a vostro conforto, del padre spirituale, assimigliatolo allo ortolano del giardino; il quale è molto più necessario a conducere l'anima a Dio, che non è l'ortolano a condurre i frutti del giardino a perfezione. Chè, volere vivere così mondanamente, standosi ne'suoi costumi, e visitare le chiese, e andare alle prediche, come molte donne fanno, e dire in casa di molti paternostri, senza volersi affaticare a stirpare le sue male consuetudini, basterebbe assai di confessarsi due o tre volte l'anno, e così passar tempo. Ma, credetemi, figliuola mia, credetemi, che se voi desiderate di pervenire a qualche amore e calore e gusto di Dio, e a volere pervenire e possedere quella pace, che innanzi v'ho fatto menzione, v'è di bisogno e necessario d'avere un padre spirituale, che ad ogni ora voi gli referiate i vostri portamenti,

e mancamenti, a ciò ch'egli v'aiuti e consigli, e diavi a conoscere d'ora in ora lo stato vostro. Però che quando così farete, parte per vergogna, parte per li suoi conforti e ammaestramenti, e parte per lo merito delle sue orazioni, per lo mezzo delle quali Iddio vi darà fortezza a vincervi voi medesima. La qual cosa, se mi crederete, e se vi saprete far forza, in breve tempo perverrete a tale stato, che vi parrà essere un'altra donna, tale gaudio farà sentire Iddio all'anima vostra.

Finita è la terza parte, dove ponemmo similitudine di quello che avea disboscato il suo giardino, e turatolo intorno, e fattovi il portinaio; e nel terzo luogo ponemmo, come era necessità al signore dell'orto di trovarsi un buono ortolano. Ora, in questa quarta parte, per conclusione di questa seconda opera, diremo come è di necessità che il signore del giardino vada spesse volte visitando il giardino suo; a ciò che, se ci vede alcuna cosa non bene ordinata, o qualche mala erba nascere che non conoscesse, che subito lo pronunzi all'ortolano; a ciò che diligentemente la consideri, e s'ella non fusse buona, innanzi che ella facci il seme suo, ch'egli la divelga con ogni sua barba: a ciò che il seme suo, se non fusse divelta, non avvelenasse la terra, la quale una volta già è stata purificata.

CAPITOLO VIII.

COME A VOLERE SEMPRE STARE NELLA GRAZIA DI DIO, È DI NECESSITA' OGNI SERA A DISAMINARE LA CONSCIENZA SUA, E PER SÈ STESSO DI PIGLIARSI ALCUNA PENITENZA.

Dico dunque in questa quarta e ultima parte, che chi desidera, spiritualmente, di tenere netto il giardino dell'anima sua da ogni mal seme di peccato, che gli è necessario ogni dì di disaminare, almeno la sera, la conscienza sua delle offese, che gli pare avere fatto il dì contra al suo Creatore; e se fusse cosa grave, di peccato mortale ched' ei vi avverta, s'ingegni, se possibile è, che innanzi che vadi a dormire, se ne confessi. Onde molto vi conforto che questa regola pigliate in voi: e che ogni sera, quando non avessi copia del confessore, che voi disaminiate la conscienza vostra delle offese,

vi pare avere fatto il dì contra al vostro Creatore, e dinanzi a Lui ve gli rendiate in colpa, dolendovi della offesa che gli avete fatta; e poi per voi medesima vi pigliate qualche penitenza, o più o meno, secondo che la conscienza vi rimorde. Onde dice Santo Agostino: « Saglia l'uomo in sulla sedia della mente sua, quasi in sur una sedia giudiciale, e pongasi malfattore dinanzi da sè, essendo giudice di sè ». Onde dice: « Non ti volere porre dirietro a te, a ciò che Dio non ti ponga dinanzi da sè, e ponga ragione con seco ». La conscienza accusi, la memoria renda testimonianza, la paura legga sè essere malfattore, la ragione dia sentenza, lo dolore metta a esecuzione, e tagli, e quasi esca sangue della ferita, per le lacrime dell'anima contrita. Fate, figliuola mia, che nulla macola di peccato v'invecchi addosso, o che per voi medesima ogni dì, o per mezzo del vostro padre spirituale, voi lo purifichiate con qualche penitenza: a ciò che sempre, e dormendo e vegghiando, istiate apparecchiata, se Dio vi volesse chiamare a farvi rendere ragione dei fatti vostri. Onde dice San Paolo: « Se noi giudicassimo noi medesimi, senza dubbio non saremmo poi giudicati da Dio ». E Santo Gregorio dice: « L'onnipotente Dio è sì misericordioso giudice, il quale riceve volentieri la nostra penitenza, e per essa nasconde

dal suo giudicio i nostri falli ». Onde vuole, che noi giudichiamo noi medesimi de'nostri falli, col giudicio della penitenza; a ciò che Egli non ci giudichi poi colla sua severa e aspra giustizia. Onde dice l'Ecclesiastico: « Se noi non faremo penitenza, caderemo nelle mani di Dio ». E San Paolo dice: « Paurosa e orribile cosa è cadere nelle mani di Dio vivente! » ciò è, nelle mani della sua giustizia. Onde disse Gesù Cristo: « Se voi non farete penitenza, tutti insieme perirete ». Onde sopra di ciò dice Santo Augustino: « Colui che veramente fa penitenza, non fa altro se non che, non lasciando impunito il male che ha fatto, e così non perdonandosi, Iddio gli perdona; il cui giudicio, nullo che lo spregi potrà campare ». Onde, figliuola mia, vi conforto sempre a stare netta e monda da ogni peccato; e non solamente di commettere peccato voi, ma che stiate sì attenta e a buona guardia, che per vostra cagione altri non caggia in qualche peccato. Ma pure, quando la fragilità vostra vi cadesse, ingegnatevi che lo purifichiate, innanzi che andiate a dormire, per alcuna penitenza; confessandovene dal vostro padre spirituale, se ciò comodamente potessi fare; e in caso che voi non avessi copia di lui, ingegnatevi di pigliarvi per uso che, ogni sera, innanzi che andiate a dormire, vi rechiate a memoria tutte le

male cogitazioni, o consentimenti, o opere male, che il dì vi paresse avere offeso il vostro Creatore; e con dolore ve ne rendete in colpa dinanzi a Dio, e per voi medesima vi pigliate e fate alcuna penitenza, o di salmi, o di paternostri, o di discipline, o di quella cosa che la conscienza vostra vi giudica, secondo l'offesa vi pare aver fatto. Fatevi sempre, figliuola mia, una tale cogitazione nell'anima vostra, quando siete alla sera, di avere a morire la notte; e quando siete alla mattina, di non pervenire alla sera. E se per questo modo arete di voi tale gelosia, mai offenderete il vostro Creatore, nè porrete affezione nulla a questo misero e ingannatore mondo; ma sempre la mente vostra sarà desiderosa andare a possedere quella beata patria, per la quale possedere Iddio v'ha creata, e ricomprata, e ora che dormivate, v'ha destata.

Or questo poco basti aver detto della quarta parte, che promettemmo in questa seconda opera; ciò è, che almeno una volta il dì s'abbia a cercare, e visitare, e disaminare la conscienza nostra delle offese, che il dì avessimo fatte al nostro Creatore, e che si purifichino con alcuna penitenza; insino a tanto che l'uomo ha copia di confessarsene al padre spirituale. Chè, con tutto che per noi facessimo tale confessione dinanzi a Dio, e pigliassimoci alcuna penitenza, non si dee però intendere che poi,

quando avessimo copia di poterci confessare, che non il dobbiamo fare. E questa similitudine pigliamo del signore del giardino, il quale ha durato gran fatica a domesticarlo, che è di bisogno che ogni dì lo visiti; a ciò che non ci lasci crescere alcuna mala erba.

PARTE TERZA

REGOLA

INCOMINCIA LA FORMA DELLA REGOLA, CIÒ È, IL MODO AVETE A TENERE NEL VOSTRO VIVERE, SECONDO IL GRADO VOSTRO, PER TUTTO L'ANNO.

Parmi oggimai tempo, figliuola mia, di cominciarvi a ordinare il modo del vostro vivere, secondo che la carità vostra istantissimamente più volte m'ha pregato. Considerando io la vostra devozione, m'è paruto necessario che, prima ch'io v'abbi ordinato il modo del vostro vivere, d'avervi mostrato a che stato vi conviene venire: per la qual cosa v'ho detto alcuna cosa sopra le quattro parole di David profeta, mostrandovi gradatamente come bisogna fare, a pervenire a qualche perfezione e gusto di Dio: avvegna che molto rusticamente l'abbi disposta, e questo è proceduto per la mia ignoranza. Ora in questa regola del vostro vivere,

vi dirò anco secondo che Dio in ciò m'illuminerà, e che a me parrà abbi a essere il bisogno vostro, secondo il grado.

I.

Come e quando dovete digiunare in tutto l'anno.

Tutti li digiuni e vigilie comandate, e tutti li venerdì dell'anno (eccetto che quando la Natività del Nostro Signor Gesù Cristo venisse in venerdì) e tutta la quaresima, voglio che digiunate; quando infermità, o occasione legittima non v'occorresse. Le quattro tempora dell'anno anche mi contenterei che voi le digiunassi, se infermità o molta debolezza non vi occorresse. L'avvento anco, quando fussi in buona disposizione del corpo, anco me ne contenterei; non però vel comando, come gli altri, ma lo lascio nella vostra discrezione. Tutte le vigilie del dì che vi avete a comunicare, anche voglio che digiunate; e questo anco vi sia in comandamento. Da questi digiuni nominati in fuora, non voglio che digiunate senza mia licenza. Quando voi avessi alcuna devozione a qualche Santo, o per altra cagione voi desiderassi di digiunare, avvisatemene; e se mi parrà, e Dio

me lo spiri, vel concederò. E questo anco vi sia in precetto di obbedienza.

II.

Quando vi dovete confessare in tutto l'anno.

Della confessione, non vi voglio dare legge: ma questo vi dico bene, che ogni volta che la conscienza vostra vi remorde d'alcuna cosa grave, che subitamente ricorriate ad essa; ma quando vi avete a comunicare, non manchi mai. Pure il maggiore spazio che voi abbiate a stare, dall'una volta all'altra, non voglio che passi il mese; ciò è, che per lo meno voglio che ogni mese vi confessiate una volta. E questo vi sia in comandamento per obbedienza. Ma se [*voi*] più conoscessi averne bisogno, vi dò licenza di tante volte, quante volte ve ne pare avere bisogno.

III.

Quando e in che dì vi dovete comunicare.

La comunione che avete a fare, voglio che vi comunichiate per lo meno dodici volte l'anno, se

ciò potete fare senza molta dimostrazione. E forse, figliuola mia, vi parrà molte volte: io vi dico, secondo la grazia di Dio ch'io conosco in voi, se non fusse per non fare molta dimostrazione de'fatti vostri, io mi contenterei che voi vi comunicassi ogni domenica: pure, essendo voi nel grado che voi siete, di ciò non ardisco di comandarvi, ma mia intenzione sarebbe che voi vi comunicassi, come già vi dissi, dodici volte l'anno. Ciò è: la prima domenica dello Avvento; la Natività del nostro Signore Gesù Cristo; la Purificazione di Nostra Donna; l'Annunziazione di Nostra Donna, quando fu annunziata dall'Angelo; lo Giovedì Santo, quando il Signore, per la sua inestimabile carità, ordinò il Corpo suo in cibo delle anime nostre, in ispecie di pane; la sua santissima Resurrezione; la sua Ascensione; la Pentecoste. Ciò è, l'avvenimento dello Spirito Santo negli Apostoli; la Natività di San Giovanni Batista, o volete la Visitazione di Nostra Donna, quando visitò Santa Elisabetta (perchè queste due solennità sono presso l'una all'altra, basta pure se ad una di loro vi comunichiate, pigliate quella che più vi piace, o quella che meglio vel concede il tempo); l'Assunzione di Nostra Donna; la Natività di Nostra Donna; la festa e solennità di tutti i Santi, ciò è la festa d'Ognissanti. Molto, figliuola mia, vi conforto a questa santissima comunione: però che egli è di

grandissimo merito e confortamento dell'anima, a quelli che la pigliano in istato di grazia. Se queste dodici volte scritte potete comunicarvi, questo sarebbe la mia volontà; in quanto voi non ci vedessi il modo di farlo senza molta dimostrazione, non manchi almeno vi comunichiate ogni volta si comunicano le donne d'Annalena. E questo vi sia in precetto; eccetto se caso d'infermità, o di qualche legittima cagione non v'impedisse.

IV.

Quando dobbiate pigliare la disciplina.

La disciplina vi conforto a pigliare almeno tutti i venerdì della Quaresima, e quelli dello Avvento, e tutte le vigilie che digiunate, e il dì dinanzi che v'avete a comunicare; e se la volessi pigliare ogni venerdì, a reverenza della passione di Cristo, molto mi piacerebbe. Da queste ordinate di sopra in fuori, non voglio la pigliate senza mia licenza; e questo vi sia in precetto d'obbedienza.

V.

Come dobbiate dare la limosina.

La limosina date con discrezione, ciò è, con licenza del vostro sposo; a ciò che credendovi voi far bene non incorriate in male. Avvisovi, figliuola mia, che la donna maritata non può dare limosina senza licenza del suo marito, eccetto che s'ella non avesse alcuna cosa sopra dota, o che si guadagnasse alcuna cosa con le sue mani, di qualche sua arte. Ma quello che non potete fare corporalmente, fatelo spiritualmente; ciò è che, con somma carità e compassione alla miseria e povertà loro, abbiate desiderio a volerla fare, se non ci occorresse dentro l'offesa di Dio. Onde dice Santo Gregorio, che questa tale compassione è quasi nel cospetto di Dio un sacrifizio, che noi gli offeriamo col nostro cuore, per lo buono desiderio che abbiamo di sovvenire al prossimo per suo amore.

VI.

Degli ufficii che abbiate a dire, e a che ora, e quando gli dobbiate dire.

Questi sono gli ufficii e divozioni, che mi pare di ordinarvi al presente, e che voglio che diciate. Prima, vi concedo di dire l'ufficio della Donna ogni dì, nel modo che si usa; ciò è, ogni dì li suoi salmi, e se non sapete le mutazioni che occorreno in fra l'anno, del notturno a mattutino, e anco le altre mutazioni di alcune antifone in fra l'anno, in caso non le sapessi, fatevele insegnare: il quale direte come vi ordinerò di sotto. I sette salmi penitenziali, insieme colle letanie, anco mi pare che dobbiate dire ogni dì devotamente. Parmi anche che diciate ogni dì l'ufficio della Croce picciolo, con sedici paternostri, come v'ordinerò di sotto. L'ufficio de'morti mi pare anche dobbiate dire ogni dì, in questo modo: parmi che per lo meno ogni dì, diciate uno notturno colle laude, e prima direte vespero; ma se il tempo vi bastasse, vi conforterei lo dicessi tutto.

—

Della lezione.

Ogni dì, come di sopra vi ho detto, mi pare che più volte v'occupiate in qualche devota e utile lezione: e questo mi pare molto necessario; però che dicono i Santi, che la lezione e l'orazione sono due alie, che sempre tengono l'anima devota sospesa in cielo, e mai non la lasciano posare in terra, ciò è, a cose terrene per affetto e per desiderio. E così, come gli uccelli non è possibile a volare in aria con una alia, così l'anima è quasi impossibile perfettamente a potere gustare di Dio, senza lezione e senza orazione: l'una aiuta l'altra; e poi la santa contemplazione la fa andare diritta, che significa la coda dell'uccello. Conforto dunque la carità vostra, che ogni dì più volte leggiate qualche devota lezione; e non vorrei che leggessi tanto ad un tratto, ch'ella v'avesse a venire in fastidio; ma poca per volta, e mescolarla coll'orazione, però che sono sorelle: ciò è, leggete un poco, e poi ponetevi un altro poco in orazione. E a questo modo menorno i Santi Padri la vita loro.

VIII.

In che modo dobbiamo orare.

Questi sono gli ufficii, che mi pare, che abbiate a dire: delle altre devozioni, come se di pater nostri, o orazioni scritte e dettate da diversi Santi, non ve ne dò regola; ma sono ben contento che, se il tempo ve lo concede, che voi ne diciate quante volete, con questo patto, che voi non inviluppiate l'una per dire l'altra. Sono molti e molte, figliuola mia, che quando hanno detto molti salmi, o molti ufficii, o molti pater nostri, si danno ad intendere d'aver molto bene orato. E certo vero direbbeno, quando conseguitasse colle predette parole la stabilità e la devozione della mente; ma se questo non ci è, ingannati sono della loro opinione. Onde, a ciò che sappiate in che modo si dee orare, vogliovi scrivere qui la opinione di alcuni Santi, i quali parlano della orazione. Dice Santo Augustino, che « molto orare, quando possiamo, non è riprensibile, nè inutile; ma altra cosa è lungo sermone, e altra cosa è continuo affetto ». Onde vuol dire, che avendo verso Dio del continuo uno devoto affetto,

ciò è amore, che sempre oriamo, eziandio tacendo le parole; e che l'amore che porgiamo a Dio col cuore, è quella orazione che più gli piace da noi, e quella che Egli più volentieri esaudisce: che quando questo santo amore e desiderio non ci è, poco si cura di nostre molte parole. Onde dice Santo Gregorio, che « appo li santissimi orecchi di Dio non gridano le nostre voci, ma i nostri desiderii ». Onde dice: « Sono molti, che gridano a Dio senza desiderio, lo quale gridare nel cospetto di Dio è tacere ». E Santo Giovanni Damasceno dice, che « orazione non è altro che ascendimento d'intelletto a Dio »: ciò vuol dire che, intendendo e conoscendo l'uomo la sua miseria, e il suo pericolo, leva lo intelletto e il desiderio a Dio, credendo e sperando che lo voglia e possa soccorrere al suo difetto e pericolo. Ed un altro Santo dice, che « orare è reputato avere uno devoto affetto verso Dio ». Onde, figliuola mia, la vera orazione non è altro che spiccarsi colla mente da ogni cosa terrena, e levare la mente a Dio, e alle cose celestiali; non è altro, che ispiccare e dipartire le anime nostre da ogni impaccio e pensiero mondano, e unirle con Dio. Or qui non intendo di parlare altro dell'orazione, perchè in quello Trattato della Nave ch' io vi feci, ne feci speciale capitolo, e parlai d'essa molto copiosamente: se desiderate di

vedere l'opinione di molti Santi, in che modo si dee orare, ponete mente in esso, al capitolo della Stella tramontana. Or torniamo al nostro proposito primo, dove incominciammo a parlare dell'ufficio divino. Dico che mi pare che lo diciate in questo modo, e a questi tempi.

IX

Quando e a che modo dobbiate dire l'ufficio della Donna.

Per respetto che la carità vostra è coniugata, e dovete essere suggetta e obbediente al vostro sposo, per questa cagione non vi so dire che voi vi leviate la notte, come i religiosi, a dire l'ufficio; ma bene vi conforto, che abbiate buona sollecitudine di levarvi la mattina di buon'ora. E innanzi che vi cominciate a vestire, come vi rizzate su, vi armiate col segno della santa Croce, dicendo tre volte, col *Gloriapatri: Deus in adiutorium meum intende*, ciò è: « * Signore Iddio, intendi al mio aiuto; Signore, affrettati ad aiutarmi * ». E poi mentre che vi vestite, dopo questo, vorrei, se possibile fusse, e se vi desse l'animo, d'imparare a mente quello glorioso salmo *Qui habitat in*

adiutorium altissimi. Il quale salmo Santo Augustino molto lo commenda di molte e infinite virtù; del quale dice che quasi pare impossibile, che chi lo dice, il dì possa capitare male, o da demonio o da uomo. E in caso non avessi l'attitudine a dirlo, dite qualche altro bene. – Salmo. « * Colui che abita nello aiutorio dell'Altissimo, dimorerà nella protezione di Dio del cielo. Egli dirà al Signore: Tu sei mio ricevitore, e mio refugio, e il mio Iddio. – Io spererò in Lui; però che mi ha liberato dal laccio dei cacciatori, e dalla parola aspra. – Egli ti farà ombra colle sue spalle; e sotto le sue penne spererai. E la sua Verità ti coprirà collo scudo: non temerai dalla paura della notte, nè da saetta volante di dì, nè da cosa che va in tenebre, nè dello avvenimento del demonio meridiano. Mille ne cadranno dal lato tuo, e diecimila dalla tua mano diritta; ma a te non si approssimerà. E nondimeno tu vedrai co'tuoi occhi le tribulazioni de'peccatori. – Però che tu, Signore, sei la mia speranza; Tu hai riposto altissimo il tuo refugio. – A te non accosterassi il male; e il flagello non si approssimerà alla tua casa: perciò che comandò a'suoi Angeli di te, che ti guardino in tutte le tue vie. Nelle mani loro ti porteranno, che per avventura la pietra non offenda il tuo piede. Anderai sopra l'aspide e il basilisco; e calcherai il leone e il dragone. – Perciò

che egli sperò in me, nel libererò; il guarderò, perciò che conobbe il nome mio. Gridò a me, e sì l'udirò; e con lui sarò nelle tribulazioni. Lo libererò, e glorificherollo; lo riempierò di lunghezza di giorni, e dimostrerogli il mio Salvatore * ».

Da poi che siete vestita, la prima cosa che voi facciate si è, che voi vi adorniate molto bene, quanto a voi sia possibile, non il corpo, ma l'anima; apparecchiandola a devozione, innanzi che voi cominciate l'ufficio; immaginandovi nella mente vostra d'avere a stare dinanzi a Dio, e alla gloriosa sua Madre, e a tutti i suoi Angeli e Santi, e avergli a parlare. Onde dicono i Santi, che « quando noi oriamo, parliamo con Dio, e quando leggiamo, Iddio parla con noi ». E se tale cogitazione farete nella mente vostra, intenderete con che devozione e reverenza dovete dire l'ufficio vostro. Onde dice Santo Augustino, che « così sta Iddio attento alle nostre orazioni, e altre buone opere che facciamo, come se in quel punto Egli abbandonasse il governo del regno del cielo e della terra, e non avesse altro che fare che stare attento alle nostre opere ». Or tale cogitazione vi conforto facciate nella mente vostra, di essergli innanzi, e che vi stia a udire, e Egli e la sua gloriosa Madre. E così cominciate, e dite Mattutino e Prima della Donna, con ogni devozione e reverenza che a voi sia possibile. E detto che

avete l'ufficio, se vi avanzasse tempo, vorrei che voi leggessi alcuna devota lezione in volgare, che voi intendessi; la quale vi avesse a recare a qualche devozione. E dopo questo, se punto di tempo vi avanzasse, vi conforterei che vi ponessi in orazione, e ingegnassivi di orare alquanto mentalmente. E, come di sopra dissi, se la mente vostra non vi serve, stando fissa e attenta come vorreste, vi conforto che in esse vostre orazioni pigliate qualche meditazione, o della Passione di Cristo, o della sua Infanzia, o del gaudio di quelli di vita eterna; le quali cogitazioni molto sono utili ad aiutare a fare stabilire la mente.

E fatto così, o tutto o in parte, innanzi che usciate fuori, ordinate la casa, se nulla avete ad ordinare, per modo che le cose di casa siano fatte al tempo loro; a ciò che la famiglia vostra sia consolata, e voi, quando sarete in chiesa, possiate stare con la mente pacifica, e senza struggimento. E fatto questo, andate alla chiesa, e abbiate buona cura al vostro vedere, di tenerlo sì mortificato, che non abbi a scandalezzare l'anima vostra; e che voi istessa non siate cagione, per incautela, di perdere quello in poco tempo, che avete acquistato in molto. Andate cogli occhi sì bassi, che altro che la terra dove avete a porre li piedi non vi curate di vedere. Onde dice il Profeta, che « per la

finestra entra la morte all'anima »; ciò è, per le finestre de'nostri sentimenti. Figliuola mia, poi che Dio s'è degnato di chiamarvi a godere i beni del Cielo, non vi curate più di volere intendere nè vedere le cose di terra, eccetto che quelle che voi siete obbligata; però che sono tutti lacciuoli, tesi dal demonio in perdizione delle anime nostre.

X.

Quello dovete fare quando siete in chiesa, agli uffizii e alla messa.

Quando siete entrata in chiesa, la prima cosa che voi fate si è, che voi vi aspergiate coll'acqua benedetta, facendovi il segno della croce, e dite questo verso del salmo: *Asperges me, Domine,* cioè: « * Tu mi aspergerai coll'issopo, e sarò mondo; laveraimi, e sarò bianco sopra la neve * ». E, *Introibo in Domum tuam,* ciò è: « * Io entrerò nella casa tua, e adorerò nel tuo santo tempio, e nel tuo timore. Signore, menami in tua giustizia, per cagione de'miei nimici, e dirizza la mia via dinanzi a Te* ». Ed ingegnatevi d'imparare a mente questi versi, li quali sono santissimi. Da poi andate ad uno altare dove più vi piace, e udite messa;

ponendovi in quel luogo che voi crediate che vi abbi a dare meno scandalo, col vedere o essere veduta da altri. Guardatevi, figliuola mia, quanto a voi sia possibile, che in chiesa non diciate alcuna parola vana o oziosa; e quanto a voi sia possibile, guardate il cuor vostro da ogni vano e inutile spargimento. Vedete, figliuola mia, vedete, che noi abbiamo a fare con tal Signore, che in ogni nostra opera guarda al cuore, e non agli atti esteriori di fuori.

Quando siete alla messa, state attenta a quello che dice il sacerdote; e cogli occhi corporali non vi curate di vedere ciò che facci, eccetto che il santissimo sacramento del corpo e del sangue del nostro Signore Gesù Cristo, mentre ch'Egli è consecrato, e che sta in sull'altare. Allora, con ogni devozione e reverenza che a voi sia possibile, lo guatate e contemplate; però ch'Egli è quello Dio che creò il cielo e la terra, e ogn'altra cosa creata; ed è quello che si è degnato, per sua grazia, in fra tante migliaia e migliaia di donne, di avere eletta l'anima vostra per sua abitazione. Quando è detto: « *Per omnia saecula saeculorum* », ingegnatevi allora, con ogni vostra diligenza e sforzo, d'apparecchiare l'anima vostra a devozione; e considerate che, alle parole sacramentali che proferisce il sacerdote, s'apreno i cieli, e Dio,

creatore del cielo e della terra e d'ogni altra cosa creata, discende in quell'ostia; e finite le parole del sacerdote, quell'ostia, che innanzi alle parole sacramentali era pane, dopo esse, è fatto quello proprio Iddio, che creò ogni cosa, e che si degnò, per la sua inestimabile carità, di crearci alla sua santissima imagine; ed essendo noi poi figliuoli di perdizione, per noi liberare, si degnò d'entrare in quello utero virginale, e vestirsi di nostra carne, per operazione di Spirito Santo, lasciando la madre sempre vergine. E perchè potessimo essere partecipi del suo regno, volle fare a Dio Padre sacrificio del corpo suo per noi, offerendoglielo in sul legno della croce, pagando il nostro debito col suo preziosissimo sangue. Quella ostia sacrata, è quello vero Iddio che ci creò, e che ci ricomperò, e che ci ha a giudicare. Considerate quanta compagnia di Angeli e di Santi denno essere con Lui, e con quanta reverenza gli servono! E poi, figliuola mia, v'ingegnate d'obbedire il sacerdote che dice: *Sursum corda*, ciò è: « *In su i nostri cuori* »; e il servidore risponde: *Habemus ad Dominum*, ciò è: « *Abbiamo al Signore* ». Che quanto a voi sia possibile, iscacciate dalla vostra mente ogni spargimento vano, e con tutto il cuore l'adorate, dicendo queste parole: *Adoramus te Christe*, ciò è: « *Noi adoriamo Te, Cristo Gesù, e benediciamo, che redimesti il mondo, mercè*

la tua croce. Abbi pietà di noi! ». E poi a sua gloria dite questa bella salutazione: *Ave Domine Jesu Criste*, ciò è: « *Ave, o Signor nostro Gesù! Verbo del Padre, Figliuolo della Vergine, agnello di Dio, salute del mondo, ostia sacra, fonte di pietà. Ave, o Signor nostro Gesù! lode degli Angeli, gloria de'Santi, visione di pace, vero Iddio, vero uomo, fiore e frutto di Madre Vergine. Ave, o Signor nostro Gesù! splendore del Padre, principe della pace, porta del cielo, pane vivo, parto di Vergine, vaso di deità. Ave, o Signor nostro Gesù! lume del cielo, prezzo del mondo, gaudio nostro, pane degli Angeli, allegrezza del cuore, re e sposo di verginità. Ave, Gesù Signor nostro! via soave, prezzo nostro, carità somma, fonte di amore, dolcezza di pace, riposo verace, vita perenne. Abbi di noi misericordia! Amen* ». Questa salutazione, figliuola mia, è molto devota, la quale compose Santo Gregorio papa; il quale, avendo consecrata l'ostia, vide Gesù Cristo in forma umana, il quale con grande reverenza lo salutò di tale salutazione. E finita la salutazione, disparve, e l'ostia ritornò in ispecie di pane, come era prima. Alla quale salutazione Santo Gregorio concedette, a chi divotamente la dicesse, infiniti anni d'indulgenza.

XI.

Meditazione della passione di Cristo, sopra quindici paternostri.

nforto anco la carità vostra, che ogni dì vi e una poca di meditazione della passione ostro Signore Gesù Cristo; e la quale se vi erete con tutto il cuor vostro di avere in ria, passerete la vita vostra con gran gaudio, il demonio arà podestà sopra di voi. E per tediarvi troppo, non voglio dare qui se non dici paternostri, i quali vi conforto diciate sto modo, ciò è. Quando avete udito messa zi, o volete in chiesa o volete in camera inginocchiatevi dinanzi ad un Crucifisso, occhi della mente, più che con quelli del onsiderate la faccia sua. Prima, alla corona ne, fittegliele in testa, insino al celabro; occhi, pieni di lacrime e di sangue e di poi lo naso, pieno di mocci e di lacrime ue; la bocca, piena di fiele e di bava e ; la barba, similemente piena di bava ue e di fiele, essendo tutta sputacchiata ta; poi la faccia, tutta oscurata, e

sputacchiata, e livida per le percosse delle gotate e della canna, e tutta sanguinosa. E a reverenza di tutte queste cose, direte un paternostro con l'avemaria.

Meditazione alle mani. — Poi rivolgete gli occhi della vostra mente alle mani, e considerate ben di cuore, come sono stracciate e sanguinate: ch'è da credere, che per lo grande pondo del corpo che sostenevano, che molto si dovesseno aprire e stracciare in quelli chiovi. Considerate ben di cuore che pena dovea sostenere il Figliuolo di Dio, per vostro amore! E direte due paternostri con due avemarie, ciò è ad ogni mano una.

Meditazione al costato. — Poi considerate la ferita del costato. Ma questa meditazione è più di avere compassione alla Madre, che a Lui: però che già era morto, quando fu percosso; ma ferì l'anima della Madre, come di Lei avea profetato Simeone. E a reverenza di detto costato, e di detta Madre, ne direte due altri.

Meditazione a tutto il corpo. — Poi considerate tutto il corpo vulnerato: lo quale, come profetò Isaia di Lui, dal capo per insino a' piedi in Lui non era sanità. Considerate ben di cuore l'una

battitura sopra l'altra; l'una spargere sangue nero, l'altra avea il sangue pelle pelle, l'altra gittava acqua, l'altra era livida. E così iscorrete il corpo per insino a'piedi; e direte un altro paternostro. Poi volgete gli occhi della mente vostra ai piedi, e considerateli ben di cuore, come sono sanguinosi, come sono squarciati dalli chiovi, per lo grande peso che sostenevano del suo glorioso corpo. Però che il corpo di Gesù Cristo fu il più bello corpo d'uomo che mai fosse, e che mai abbi ad essere. Onde, profetando di Lui David, dice: « * Tu sei bello in tua forma, sopra i figliuoli degli uomini * ». E anco ne direte un altro, che sono in tutto sette paternostri. Gli altri otto voglio diciate così.

Meditazione alla passione della Madre. — Considerate anco, priegovi, la sua gloriosa Madre che pena e dolore dovè sentire della passione del Figliuolo, quando Ella lavò il suo glorioso corpo colle sue santissime lacrime. Veramente io credo che Dio facesse, in quel punto, gli occhi della Madre quasi fontane di lacrime. Prima considerate, com'ella considerava l'uno piede, baciandolo e lavandolo, e poi l'altro; poi le mani, facendo il simile; e poi tutto il corpo, ponendo mente quando all'una battitura, e quando all'altra, bagnandole tutte di lacrime. O figliuola mia, che cose son

queste! Non sono certo meditazioni di stare contento ad uno paternostro per una, ma di starvi suso ore e ore; e per lo ghiotto cibo che vi si trova, parergli anco d'essere stato molto poco. Abbiate compassione a quella addolorata Madre, e prestatele qualche lacrima, per aiutarli a lavare il suo dolcissimo Figliuolo, il quale per vostro amore l'è stato così crudelmente morto. E direte a ciascuno membro uno paternostro, coll'avemaria; ciò è, ai piedi due, ad alle mani due, ed a tutto il corpo due, ciò è, uno al costato, ed un altro a tutto il resto del corpo, che sono sei.

Meditazione alla faccia. — Poi ricorrete alla faccia: e prima considerate ben di cuore quando li cavorono di capo la corona delle spine, che dolore dovè sentire la Madre. Poi, quando vedea la faccia sua gloriosa (la quale Ella sapea ch'ella era il cibo degli Angeli, e di tutte le anime beate) essere così oscurata, e sputacchiata, e livida, e imbrattata; la quale Ella lavava tutta di lacrime. Ed anco direte un altro paternostro coll'avemaria.

La sepoltura. — Da poi considerate Giovanni Evangelista, e Maddalena, e Giuseppe da Arimatea, e Nicodemo, e quelle altre sante Donne, tutte esercitandosi ad ugnerlo, e invoglierlo nel lenzuolo,

tenendolo sempre la sua addolorata Madre in grembo, bagnandolo di lacrime; e poi all'ultimo metterlo nella sepoltura. E anco direte un altro paternostro. Or conosco bene, figliuola mia, che tale meditazione vorrebbe altro spazio che del dire un paternostro; pure, considerando a quello che siete legata e obbligata, non ardisco al presente di darvene più: ma quando il tempo vi servisse, vi conforto, sopra a tutte altre meditazioni, che in questa vi dobbiate esercitare il tanto e 'l poco che lo Spirito Santo in essa v'ispirerà. Li quali tutti paternostri, vi conforto e prego, che non manchi mai che ogni dì li diciate, con tali meditazioni; e se più ne volessi dire, più mi piacerebbe. Ma ingegnatevi sopra tutto dirli adagio, devoti e attenti.

L'uffizio picciolo della Croce, se il tempo vi servisse anco, lo potreste dire dopo che avete detto i sopradetti sedici paternostri. E se il tempo non vi servisse, diretelo quando avete l'agio. Non affrettate l'uno per dire l'altro.

Anco vi conforto, se possibile è, che innanzi desinare dicessi Terza, Sesta e Nona della Donna, e poi Vespro e Compieta, quando voi non le potessi dire alle ore sue competenti, le potreste poi dire la sera; ma di più merito sarebbe dire ciascuna ora al tempo suo. Quando avete detto questi quindici

paternostri, con altrettante avemarie, e le altre vostre devozioni, armatevi col segno della Santa Croce, ed ispergetevi dell'acqua benedetta, e ritornatevi a casa con timore di Dio; conservando il vedere vostro per modo, che non offendiate Dio e l'anima vostra, come già è detto.

XII.

Quello avete a fare la Quaresima, e le Feste comandate, e quando fosse alcuna festa di qualche Santo, o alcuno perdono.

La quaresima, mi pare dobbiate stare a tutte le prediche, e ad una messa ciascun dì; e questo dico li dì comuni, che non sono festa. Ma il dì delle feste, vorrei che la mattina voi istessi a tutto l'uffizio, e anco alla predica. E questo dico quando comodamente lo potete fare, che il tempo vi serve a potere ordinare le altre cose avete a ordinare a casa, per modo che le cose siano fatte ai tempi loro, sicchè la famiglia vostra stia consolata. E poi anco doppo desinare, vorrei che voi andassi ad udire la predica e il Vespro; eccetto che se voi fussi occupata in tale cosa che non la potessi lasciare senza scandalo. La Quaresima ingegnatevi d'udire

le messe, che occorreno; ma il sabato, oltra alla messa della feria, vorrei che voi udissi anco una messa della vergine Maria, se comodamente il potessi fare.

Le feste comandate, se vel trovate utile e a crescimento di devozione, mi parrebbe voi dovessi stare a tutto l'uffizio della messa cantando. Ma sopra tutto vi conforto a conservare il vedere vostro per modo, che non vi curiate di vedere, altro che Gesù Cristo. Ponetevi in qualche onesto luogo, e state attenta a quello si dice, e reputate quelli canti non terreni, ma celestiali, non di uomini, ma di angeli. Ma se voi conoscessi che tale stanza fusse più dannosa all'anima, che utile, fate quello crediate più piacere a Dio. Quando state alla messa cantando, se volete dire in quello spazio alcuno ufficio, come se Terza, Sesta, o Nona della Donna, o vero l'ufficio della Croce, o vero i Salmi penitenziali, o l'ufficio de'morti, o altre devozioni, lo potete fare. E questo dico, quando non si canta la *Gloria in excelsis*, la pistola, lo vangelio, le orazioni, il credo, e il profazio, e il paternostro; le quali tutte cose, quando si cantano, vi conforto le stiate ascoltare con devozione.

Quando fusse alcuno perdono ad alcuna chiesa, o qualche festa d'alcun Santo, che voi volessi andare a visitare la chiesa sua, lo potete fare; ma ben vi

conforto che v'andiate a tal tempo, che crediate trovarvi meno gente: eccetto se vi bisognasse accompagnare alcuna persona, che voi non potessi contradire senza scandalo; in simil caso v'andate a quell'ora che richiede lo stato vostro, secondo il mondo. Ma sopra tutto, figliuola mia, abbiate cura agli occhi: che volesse Dio, che in tali perdonanze, per la maggior parte, non vi si offendesse più che non vi si merita. Andatevi con silenzio di parole vane e oziose, e quando siete giunta, statevi con timore di Dio, e contemplate la gloria di quello Santo, quanto Dio lo dee aver glorificato in cielo, poi che in terra lo fa sì onorare. Poi, pregate Dio che, per lo merito di quello Santo, vi dia grazia sapere sì bene operare in questa vita, che alla fine vostra vi facci partecipe in cielo con lui.

XIII.

De' conviti, e balli, e feste, e altri spettacoli e giostre, come avete a fare.

Quando voi fussi invitata ad alcuno convito di nozze o di balli, o d'andare a vedere feste, o giostre, o altri spettacoli, o d'andare a sollazzo con altre donne vane, come se ad orti, o ad altri

luoghi per ispasso, o simili cose; tutte queste cose, figliuola mia, vi nego e vieto e contradico, e comandovi in virtù di santa obbedienza, che non vi dobbiate andare; eccetto che se voi credessi n'avesse a uscire scandalo, o disonore del vostro marito, in questo caso lo lascio nella vostra discrezione, e sopra l'incarico della vostra conscienza. Se scandalo credessi n'avesse a uscire più tosto che no, verso lo sposo vostro, e verso la famiglia vostra, andatevi con timore di Dio, e colla benedizione mia; però che, se per tale cosa vi andrete, sarà secondo la volontà di Dio, e procede da carità; e non temete, che, se voi vorrete esercitare la mente vostra come potrete, Iddio vi darà tanta grazia, che ne ritornerete a casa con guadagno spirituale. Ma se v'anderete per sensualità, permetterà Dio che ne tornerete con danno dell'anima vostra, per due respetti: il primo, perchè lasciate di vacare con Dio, per vacare colle vanità; il secondo, che rompete l'obbedienza che una volta, per amore di Dio, m'avete promessa. Ma se credete che, per non volere andare, avesse a uscire scandalo, o indegnazione verso lo sposo vostro con voi, o altro notabile scandalo, andatevi. E quando vedete quelle vanità, di suoni, o di balli, o d'altre vanità, ingegnatevi di recare ogni cosa a spirituale intelligenza. Reputatevi di essere in Paradiso, e di udire i suoni delli angeli, e quei

balli e canti reputate siano quelli cori delle sante Vergini, le quali ballino e danzino dinanzi al trono dell'Agnello immaculato, andando con festa e gaudio e canti ad offerire le loro corone dinanzi a Dio, come dice San Giovanni nella Apocalisse. E così cogitate di coro in coro di que' Santi, che ognuno vadino con canti e gaudii ad offerire le loro corone dinanzi allo Agnello Gesù Cristo, come ho detto di sopra. Così si esercitò Santa Cecilia, vergine prudentissima: che, essendo maritata a Valeriano, giovine bellissimo e gentilissimo, quando erano alle nozze, cantavandovisi e ballavandovisi come s'usa di fare in tali luoghi, ed ella cantava tacitamente nel cuor suo, e diceva: Dio mio, dammi grazia che il cuor mio e il corpo mio sia immaculato, a ciò che appo Te io non sia confusa! Della qual si legge, che Dio le diè tanta grazia, che quando poi si rinchiuseno lei e lo sposo suo in camera, adoperandovisi la divina grazia, lui, ch'era pagano, era entrato a lei come leone ferocissimo, e per la sua predicazione lo rendette a Cristo cristiano, come agnello mansuetissimo. E questo medesimo, figliuola mia, vi dico dello stare il dì o la sera in sull'uscio a farsi vedere, o a vedere altrui, come oggidì fanno molte donne, che voi ve ne guardiate quanto potete; però che, per la maggior parte delle volte, più vi si offende Dio che se elleno

stesseno alla strada, a rubare e a uccidere gli uomini. Similemente anco, non mi contento che stiate alle finestre, a vedere chi passa, e meno che potete vi fate ad esse; e questo sia quando fusse una grande necessità, altramente non voglio che vi vi facciate, e questo vel comando per obbedienza. Figliuola mia, figliuola mia, siate grata e riconoscete il dono che Dio vi ha fatto! Poichè, per sua grazia, vi ha dato questo santo amore, di amare e di cercare il regno del cielo, e i piaceri e gaudii di vita eterna, fuggite tutti i deletti e piaceri di questo mondo, con ogni suo gaudio, però che sono contrarii e nimici l'uno dell'altro, e non si possono possedere insieme: chi vuole l'uno, è bisogno che lasci l'altro. Sicchè, poi che il Signore v'ha dato grazia di cercare quello di cielo, il quale mai non ha a venire meno, lasciate quello di terra, il quale presto passa via, e attendete solamente a vacare a Dio; chè, a modo che dice Santo Augustino, « bene è avaro e cupido colui, che non gli basta Iddio ».

Or questo voglio aver detto delle feste, e delle altre vanitadi. Ritorniamo ora al nostro proposito, dove lasciammo. Dico, che quando è detta la messa, e che avete fatto le vostre devozioni ch' io v'ho imposto, che voi ve ne ritorniate a casa, con quella onestà d'occhi che di sopra v' ho detto; e ordinate quelle cose, che si appartengono alla

refezione del vostro sposo, e consolazione di lui e di tutta la vostra famiglia. E se innanzi desinare voi potessi furare punto di tempo, per potere stare alcun poco in orazione, molto mi piacerebbe, e molto di ciò ve ne conforto. Ma in caso che non possiate, non manchi che innanzi desinare voi diciate tre paternostri e tre avemarie, se bene voi le dovessi dire andando in quà e là, e diteli a reverenza della Santissima Trinità, pregandola che vi dia grazia di pigliare il vostro cibo per sì fatto modo, che voi non l'offendiate. E poi, innanzi che vi pognate a mensa, fate questa benedizione, e dite.

XIV.

Del modo come abbiate a benedire la mensa, la mattina e la sera, e del rendere le grazie dopo mangiare.

Benedicite. « * In te, Signore, sperano gli occhi di tutti; e Tu a loro dai il cibo, nel tempo che e' bisogna loro. Tu apri la tua mano, e tutti i viventi riempii di benedizione * (*Salmo*) ». *Gloria Patri. Kyrie eleison*, ciò è: « *Signore, misericordia! Cristo, misericordia! Signore, misericordia!* ». E poi il paternostro. « * Padre nostro, che sei nei

cieli, sia santificato il nome tuo, fa a noi venire il regno tuo, sia fatta la volontà tua, in terra come in cielo. Il pane nostro cotidiano dallo a noi oggi, e perdonaci i nostri peccati, come anche noi perdoniamo a quelli che ci hanno offeso; e non ci indurre nelle tentazioni, ma liberaci dal male. Così sia ». E poi: « *Benedici, Signore, noi e i tuoi doni, che per tua largità siamo per prendere. Per Cristo Signor nostro. Così sia* ». E poi: « *Signore, ci benedici! Il Re della gloria ci faccia partecipi della celeste mensa. Così sia.* Iddio è carità, e chi sta in carità sta in Dio, e Iddio in lui ». Fatto che avete la benedizione, andate a mensa con timore di Dio, e pigliate il cibo vostro più tosto per potere sustentare il corpo, che per dare diletto alla gola. E pigliatelo in questo modo.

Considerato, figliuola mia, che, per la grazia di Dio, avete per vita e non con abito preso vita religiosa, quanto all'obbedienza, ciascuna che avete promessa a Dio, e a me suo vicario in suo nome, bisogna conseguitare ogni cosa di quello s'appartiene al vivere religioso nelle cose spirituali, così come per voi medesima fate corporalmente. Consuetudine de' religiosi si è, quando mangiano, di udire la lezione; a ciò che a un tratto si paschi l'anima e il corpo: ma considerato, nel grado che voi siete, per respetto della compagnia che voi avete, ciò

non potete fare, voglio che, in cambio di lezione, osserviate questo modo: che poi che vi siete posta a sedere a mensa, che voi non vi mettiate nulla in bocca, insino a tanto che voi non diciate una avemaria; e questo medesimo fate poi ogni volta, innanzi che voi beviate, e ogni volta che voi iscambiate vivanda. E notate, che detta avemaria non voglio che la diciate che altri se n'avvegghi, ma più tosto sia detta e meditata col cuore, che col menare delle labbra: mentre che voi mangiate la potete dire. E anco vi conforto che, mentre che voi mangiate, di avvezzarvi a parlare meno che potete; e avvegnachè d'ogni tempo vi conforto a parlare poco, pure alla mensa ve ne conforto molto via più. Pigliate il cibo vostro competentemente, e con timore di Dio. Desinato che voi avete, se comodamente lo potete fare, che non diate altrui scandalo, levatevi da mensa, e andate a dare qualche buon cibo spirituale all'anima vostra; però che comunemente, dopo mangiare, quando il corpo è pieno, si sogliono dire molte vanità. Partitevi dunque, il più presto che potete, e andate a fare qualche frutto all'anima vostra, e pascerla di qualche buono cibo spirituale, come avete fatto il corpo del corporale. E le vanità, e i vani risi, e i parlari, lasciate fare a quelli che si hanno eletto questo mondo in loro premio. Voi dunque,

che Dio vi chiama a godere quella beata patria, fuggiteli, e ricorrete a fare qualche bene; però che, come già dissi, è impossibile a potere avere l'uno piacere e l'altro. Andatevene nella camera vostra, e rendete la prima cosa le grazie; e quando non digiunate, dite in questo modo come seguita.

Innanzi che vi leviate da mensa, quando avete desinato, dite una avemaria in silenzio, in cambio di lezione. E poi dite: « * Ogni spirito lodi il Signore *. *Ma tu, Signore, facci misericordia!* » E poi dite: « * Confessino a Te, Signore, tutte le opere tue, e i Santi tuoi benedicano a Te* (*Salmo*) ». *Gloria Patri.* Preghiera: « *A Te, onnipotente Iddio, rendiamo grazie di ogni tuo beneficio. Che vivi e regni per tutti i secoli, senza fine. Così sia* ». Direte poi tutto il salmo *Miserere.* « * Signore Iddio, abbi misericordia di me, secondo la tua grande misericordia. E secondo la moltitudine delle tue miserazioni, togli via la mia iniquità. Molto più: lavami dalla mia iniquità, e mondami dal mio peccato. Imperò ch'io conosco la mia iniquità, e il peccato mio contro a me è sempre. A Te solo ho peccato, e ho fatto il male dinanzi a Te; acciò che Tu sia giustificato nelle tue parole, e vinca quando giudicherai. Per certo io son conceputo nelle iniquità; e nei peccati mi concepì la madre mia.

Ecco, Tu hai amato la verità; e mi hai manifestato le cose incerte [a noi] e segrete di tua Sapienza. Tu mi aspergerai coll'isopo, e io sarò mondo; laveraimi, e sarò più bianco che neve. Tu darai gioia e letizia ai miei orecchi, e le ossa umiliate si rallegreranno. Rivolgi la tua faccia dai miei peccati, e scancella tutte le mie iniquità. Crea, Signore, in me cuore mondo, e rinnovella in me spirito dritto. Non mi scacciare dalla faccia tua, e da me non torre il tuo santo Spirito. A me rendi la letizia del tuo Salvatore, e nel principale Spirito mi riconferma. Io insegnerò agli iniqui le tue vie, e gli empi a Te si convertiranno. Liberami da'peccati, o Iddio, o Iddio di mia salute! e con la mia lingua esalterò la giustizia tua. Signore, tu aprirai i miei labbri, e la mia bocca annunzierà la tua laude. Imperò che se Tu avessi voluto, io ti avrei fatto sacrificio; ma tu non ti sei dilettato degli olocausti. Sacrificio a Dio è lo spirito contribulato; il cuor contrito e umiliato, Tu Signore, non lo disdegni. Signore, fa'benignamente a Sionne, nella tua buona volontà; a ciò che le mura di Gerusalemme sieno edificate. Allora riceverai Tu sacrificio di giustizia, e offerte, e olocausti; allora metteranno i vitelli sopra il tuo altare * ». E poi il *Gloria Patri*, il *Kyrie*, e il *Pater noster*. E poi, *Dispersit*, ciò è: « * Disperse, e diede ai

poveri, e la sua giustizia durerà senza fine. Io benedico il Signore in ogni tempo, sempre nella bocca mia è la sua lode. Nel Signore si loderà l'anima mia; odano i mansueti, e rallegrinsi. Magnificate il Signore meco, ed esaltiamo il nome suo in Lui medesimo. Sia il nome del Signore benedetto, al presente e sempremai * » (Salmi). E poi: « *A tutti noi, che facciamo le buone opere per il Tuo santo nome, o Signore, degnati dare in mercede la vita eterna. Così sia. – Benediciamo al Signore. – Iddio sia ringraziato! Le anime di tutti i fedeli defunti, per la misericordia di Dio, riposino in pace. Così sia* ».

La benedizione poi quando si cena, e quando si digiuna, si è questa: « * I poveri mangeranno, e saranno saziati, e lauderanno il Signore; coloro che chiedono Dio, viveranno sempre le anime loro * » (Salmo). *Gloria Patri.* E poi: *Kyrie, e Pater noster.* Preghiera: « *Benedici, o Signore, noi e i tuoi doni, che per tua largità siamo per prendere. Per Cristo Signor nostro. Così sia. Signore, ci benedici. Il Re della gloria ci faccia partecipi della celeste mensa. Così sia.* Iddio è carità, e chi sta in carità, sta in Dio, e Iddio in lui ».

Quando avete a rendere le grazie dopo cena, dite come segue. Prima dite una avemaria, in

cambio di lezione: « * Ave, o Maria, piena di grazia, il Signore è teco, Tu sei benedetta sopra tutte le donne, e benedetto il frutto del tuo ventre, Gesù. Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori, al presente, e al tempo della nostra morte. Così sia * ». E poi dite: « * Ogni spirito lodi il Signore *. *Ma, Tu, Signore, abbi pietà di noi! Iddio sia ringraziato!* » Seguita poi il verso: « * Il Signore, ch'è pieno di misericordia e di pietà, fece memoria delle sue maraviglie, e diè vivanda a quelli che il temono * » (Salmo). *Gloria Patri.* – Orazione: « *Benedetto il Signore Iddio ne' suoi doni, e santo in tutte le opere sue. Che vive e regna per tutti i secoli, senza fine. Così sia* ». Da poi direte questo salmo, che seguita. « * Lodate il Signore, ogni gente; lodatelo, popoli tutti. Poi che la sua misericordia è confermata sopra noi; e la verità del Signore durerà in eterno * » *Gloria Patri. Kyrie. Pater noster.* – « * Disperse e diede a' poveri, e la sua giustizia durerà sempre senza fine * » (Salmo). Con tutte le altre cose che si è detto alle grazie del desinare.

Quando voi digiunate, quando avete mangiato, rendete le grazie in questo medesimo modo in ogni cosa, che avete fatto alla cena, eccetto che in cambio del salmo « Lodate il Signore », dite il salmo *Miserere*, come avete fatto al desinare.

XV.

Quello che dovete fare dopo desinare, e come dovete ordinare la casa.

Dopo desinare, e che devotamente avete renduto le grazie, ordinate la casa, e la masserizia, e l'altre cose s'appartengono per la sera. E fatto che avete questo, ritiratevi in camera, e fate qualche bene. Fuggite, figliuola mia, fuggite la conversazione delle genti, quanto potete; però che sempre vi partirete con perdita; e accostatevi a Dio, che sempre sarete gaudente e consolata. E così spendete il tempo vostro insino a vespro, o volete leggere qualche devota lezione, o volete orare, o meditare: quando poi suona vespro, andate a udirlo, o alla predica, con quella buona guardia di non vedere, come è già detto di sopra. Poi che siete tornata dal vespro, ordinate in casa quello hanno a fare le vostre fantesche, per modo tegnate consolata la famiglia vostra. E innanzi che andiate a dormire, ordinate quello hanno a fare la mattina seguente; a ciò che la mattina siate spedita a dire l'ufficio vostro. Non v'indugiate la mattina a ordinare quello hanno a fare, per non perdere le vostre devozioni.

XVI.

Come vi dovete esercitare ogni dì un poco in qualche esercizio.

Non perdete mai punto di tempo, ma fate che sempre siate occupata in qualche buona opèra; e quando fate qualche esercizio, ingegnatevi, quanto potete, di pensare sempre di qualche buona cosa del nostro Signore Iddio. Ingegnatevi, figliuola mia, di fare come quel santissimo Giuda Maccabeo, capitano della gente del popolo di Dio. Del quale si legge nel libro de'Maccabei, che venendo loro addosso infinita moltitudine di barbari, per volerli disfare, eglino, per zelo della fede, e per amore che portavano a Dio, con poca gente andando loro incontro, dice la Leggenda, che colle mani combattevano, e col cuore oravano; e così facendo, Iddio dava loro la vittoria di sconfiggere e superare i loro nimici. Or così ingegnatevi, figliuola mia, di far voi, quando siete occupata in qualche esercizio, di sempre masticare e rugumare qualche cosa di Dio, mentre che vi esercitate manualmente; e ritenete la mente vostra, quanto potete, che non pensi cose vane: a ciò che il nimico nostro infernale,

il quale è sempre pronto a rappresentarci qualche vanità nella mente, perchè in esse ci dilettiamo, per isvagarci dall'orazione (per potercene poi menare in preda all'eterna dannazione) a ciò che, pensando voi di qualche bene, da voi rimanghi sconfitto. Onde mi piace che alcuna volta del dì v'occupiate in qualche poco di esercizio manuale, per lo quale v'aiuti un poco a mantenere il fervore dello spirito; ma non vorrei che molto tempo stessi occupata in esso, ma poco per volta, e spesso: e questo vorrei, che l'affetto vostro in esso esercizio non fusse per cupidità, ma solamente per aiuto dello spirito. Quelle cose che possono fare le vostre fantesche, lasciatele fare a loro, quando voi non facessi per fuggire tedio, o per qualche altra buona intenzione. Voi, come già v'ho detto, ricorrete all'orazione, o leggete qualche buona cosa, o meditate qualche santa cosa; però che queste cose sono quelle che ci tengono sempre sazii e giocondi dello amore di Dio. Ricorrete spesso alle orazioni, però ch'elle sono quelle legne, che mantengono in noi acceso sempre il fuoco spirituale, e amore di Cristo; e come ci sviamo dall'orazione, così manca il fervore e lo amore di Dio in noi, e caggiamo in tiepidità; e a poco a poco raffreddiamo dalla carità di Dio, e ritorniamo nel primo grado della tiepidità, e facciamo ogni cosa con fastidio.

Onde sopra di ciò dice San Bernardo, che « Dio creò la donna per aiuto dell'uomo, e non fece l'uomo per aiuto della donna ». Per l'uomo è significato l'anima, e per la donna il corpo. Lo esercizio, alle persone che vogliano vivere spiritualmente, debbe essere temperato, per fuggire il tedio e l'accidia e l'ozio, e non per cupidità di guadagno. Onde leggiamo di Santo Antonio, che un dì, essendo nel diserto, si sentì sì occupato dal tedio e dalla accidia, che per nullo modo gli dava il cuore di potere orare. Onde, gittandosi in orazione, con pianto gridò a Dio, e disse: O Signore Dio, aiutami, che io per me non posso più! Ecco che io mi vorrei salvare, e non posso, sì sono occupato dalla accidia, e dal tedio! E perseverando egli in orazione, ponendo mente, vidde lì presso a lui uno Angelo, in forma di romito, il quale tesseva sportelle; e come avea tessuto un pochettino, lasciava il lavorare, e ponevasi in orazione; e quando avea orato alquanto, anco ritornava allo esercizio; e poi, da indi a un altro poco, anco ritornava alla orazione; e per questo modo fece più volte. E meravigliandosi di ciò Antonio, l'Angelo gli disse: Antonio fa' così, e camperai. E disparve. La qual cosa conoscendo Antonio, prese quello stile nel suo vivere; e così lo insegnò agli altri Santi Padri, ed eglino l'hanno

lasciato a noi. Or così, figliuola mia, conforto la carità vostra: pigliate questo stile nel vostro vivere, che ogni dì pigliate un poco di esercizio, quando n'avete di bisogno, a ciò che lo spirito vostro sia più pronto e fervente all'orazione. Non sempre, figliuola mia, è disposto lo spirito a dovere orare, e anco non sempre è da sforzarlo a ciò fare; e però con discrezione è da saperlo sopportare, e aiutarlo con un poco d'esercizio. Or conchiudendo dico, che vi consiglio, e molto mi piace, che voi v'occupiate alcuna volta in un poco d'esercizio; ma con discrezione, ciò è, quando conoscete di averne bisogno, e non altrimente. E quando vi occupate in esso, ingegnatevi, quanto potete, di ritenere la mente vostra per modo, che non pensi cose vane: o voi cantate sotto voce qualche lauda, o voi dite qualche bene, o voi lo pensate. Ma questo vi dico bene, che quando la mente vostra è visitata dallo Spirito Santo, ciò è, che voi sentiate alcuno calore di devozione, che voi andiate alla orazione, e lasciate stare l'esercizio; e tutto il vostro affetto e piacere sia di stare abbracciata con Gesù Cristo. E anco vi dico questo, che quando vi sentissi così arida, ciò è fredda, come molte volte v'interverrà, che lo spirito vostro non sia sì pronto all'orazione, vi conforto che la prima cosa ricorriate alla lezione, leggendo alcuna devota lezione: ed

empietevene molto bene la mente; e poi così piena, voi pigliate a fare un poco d'esercizio, nel modo v'ho detto di sopra, il meno che potete. Ricordivi, figliuola mia, di quella parola del Signore, che disse a Marta, quando ella gli disse che dicesse a Maria sua sorella che l'andasse aiutare, la quale ella era in Esso molto occupata, stando a'piedi suoi, e udendo le sue parole. Onde il Signore le disse, che Maria avea eletta l'ottima parte, e molto meglio che non avea fatto ella; non però che biasimasse lei, la quale era occupata nell'opera della carità; ma disse che meglio era occupata Maria, perchè stava a udire le parole del Signore, e dilettavasi in Esso, che non era Marta, la quale s'esercitava per fare onore a Lui. E la cagione si è, come dice Santo Augustino, che lo esercizio dove era occupata Marta presto dovea mancare; ma quello dove era occupata Maria, cioè di contemplare il Signore, non doveva mai avere fine; però che questo è il cibo degli Angeli e delle anime beate. Or conchiudendo, dico, che quando bisogna, ciò è quando avessi tali tedii, vi conforto e molto mi piace che vi esercitiate alquanto nel modo v'ho detto; ma quando tale bisogno non ci fusse, vi conforto vi occupiate il meno potete, e tutta la vostra sollecitudine sia di ricorrere alla orazione e alla santa lezione. E quelle cose che possono fare le vostre fantesche, lasciatele fare a

loro; e voi, come v'ho detto, ingegnatevi di stare sempre abbracciata con Cristo, nel quale v'è ogni dolcezza e ogni gaudio. E questa è quella cosa, che sempre ci tiene sazii della Grazia sua; e sono proprie quelle legna, che mantengono in noi sempre acceso quel santo fuoco spirituale, e amore, che portiamo a Gesù Cristo: e come ci sviamo dall'orazione, così raffredda in noi questo santo fuoco della carità, e amore di Dio, e caggiamo in tiepidità, e facciamo ogni cosa con fastidio.

XVII.

Quello dovete fare dipoi cena.

Ordinato che voi avete la cena, e cenato che voi avete, tenendo il modo del mangiare alla cena, che io v'ho ordinato al desinare, con quelle avemarie, partitevi da tavola il più presto potete; e ricorrete a dare cena all'anima vostra, e ingegnatevi di pascerla di qualche santa orazione, o devota lezione, o dite se avete a dire alcuno ufficio, o altre cose avessi a dire. Ma innanzi che diciate alcuna cosa, prima rendete le grazie, come innanzi vi ho ordinato. Confortovi, figliuola mia, la sera dopo cena a ritirarvi nella camera vostra il più presto potete,

e non attendete ad altro che a devozione: che, credetemi che io non v'inganno, che se con tutto il cuore cercherete d'accostarvi a Dio, prestamente s'accosterà Egli a voi, e faravvi conoscere in verità la vita vostra passata, e la vanità di questo fallace e ingannatore mondo. E notate, che perchè io vi abbia dato il numero degli ufficii, e delle orazioni e devozioni che mi pare che abbiate a dire, non intendo però di vietarvi che ne possiate dire anco delle altre, se il tempo vel concedesse. Ma prima vi conforto, che diciate con ogni devozione, e adagio, quelle ch'io v'ho imposte; e non mi pare, nè anco piacerebbe a Dio, che voi affrettiate quelle, per dirne delle altre: però che, come dissi, Iddio non ragguarda a numero di orazioni che diciamo, ma ragguarda all'affetto; sicchè Dio esaudisce lo affetto, e il desiderio, e la devozione, e non le parole. Sicchè, se sempre volete orare, sempre abbiate buona devozione a Dio, e in essa devozione porgete a Dio l'affetto vostro col cuore, molto più che colle parole, e Iddio vi esaudirà. Onde così leggiamo che facea Moisè, come si legge nel Levitico, che orava col cuore, e colla bocca taceva, e non menava niente le labbra; e Dio una volta gli disse: Or che pur gridi? Onde dice Santo Gregorio: « Certo Moisè non parlava niente con bocca, e Dio gli dicea ch'egli gridava ». Or così, figliuola mia, voglio dire

a voi: non istà la nostra perfezione dell'orazione a dire molte cose, come forse molti e molte si credono, ma a dirle con sapore di devozione.

XVIII.

Quello che dovete fare quando andate a dormire.

Quando poi vi pare tempo d'andare a dormire, innanzi ch'entriate nel letto, dite la salveregina, con tre paternostri e tre avemarie. « * Salve, o Regina, Madre di misericordia, vita, dolcezza, speranza nostra, salve! A Te noi gridiamo, esuli figliuoli di Eva; a Te sospiriamo, gemendo e piangendo, in questa valle di lacrime. Su dunque, avvocata nostra, rivolgi a noi i tuoi occhi misericordiosi; e, dopo questo pellegrinaggio, mostraci il tuo figliuolo Gesù Cristo, benedetto frutto del ventre tuo. O clemente, o pietosa, o dolce Vergine Maria! Così sia * ». E dopo questo, dite il vangelio di San Giovanni, ginocchione devotamente: « * Nel cominciamento era il Verbo, e il Verbo era appo Dio; e Iddio era il Verbo. Questo era nel principio appo Dio. Tutte le cose sono fatte per Lui, e nulla è fatto sanza Lui di ciò che è fatto. In Esso era

la vita, e la vita era luce degli uomini. E la luce nelle tenebre è luminosa, e le tenebre non la compresono. Fu uno uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni. Questi venne per testimonio, a dare testimonianza della luce; a ciò che tutti gli uomini credessono per lui. Non era egli la luce, ma era per dare testimonianza di Quei che illumina. Il quale era la vera luce, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Era nel mondo, e il mondo fu fatto per Lui, e il mondo non lo conobbe. Egli venne nelle sue proprie cose, e i suoi non lo ricevettero. Ma que'cotanti che il ricevettero, diè loro podestà d'essere fatti figliuoli di Dio; a quelli che credono nel nome suo. I quali non per sangue, nè per volontà di carne, nè per volontà d'uomo, ma da Dio sono nati. E il Verbo è fatto carne, e abitò in noi, e vedemmo la gloria sua, siccome gloria dell'Unigenito del Padre, pieno di Grazia e di Verità * ». E poi vi aspergete coll'acqua benedetta: della quale fate di averne sempre in camera, e mandate ogni domenica per essa, però che ogni otto dì si benedice. Aspergetevene, prima voi, e poi il letto, e poi tutta la camera, e dite queste parole: « * Tu mi aspergerai, Signore, con l'isopo, e io sarò mondo; laveraimi, e sarò più bianco che neve * ». E poi dite solamente questo verso: « * Abbi misericordia di me, Signore Iddio,

secondo la tua grande misericordia! * » E poi, replicate un'altra volta: « * Tu mi aspergerai * », come prima. E poi dite: « *Signore, mostra a noi la tua misericordia, e facci salvi. Ricevi, Signore, la mia preghiera, e venga sino a Te il grido mio.* Preghiera: « *Esaudisci, o Signore, Santo, Padre, Onnipotente Iddio, e degnati mandare di cielo il tuo santo Angelo, il quale abbia in guardia, e favoreggi, e protegga, e visiti, e difenda tutti gli abitanti di questa casa; per Gesù Cristo Signor Nostro. Così sia* ». E poi segnate voi col segno della santa Croce, e il letto e tutta la camera; e poi con timore di Dio andate a dormire, ingegnandovi di addormentarvi sempre con qualche devozione in bocca. E state cauta alle saette infocate, che vi lancerà il demonio, recandovi a memoria alcuno diletto carnale: la qual cosa, se ciò vi avvenisse, ingegnatevi discacciarli dal cuor vostro, come serpenti infernali. E confortatevi in Dio, però che, come dice Santo Jeronimo, « eziandio il sonno necessario che pigliamo, ci è reputato orazione »; ciò è, ha tanto merito, come se noi orassimo.

Or questa, figliuola mia, è la Regola e il modo ch'io v'ho ordinato, per la vita vostra spirituale. Leggetela e rileggetela spesso, a ciò che intendiate bene il senso mio. E se ci fusse alcuna cosa, che

voi non intendessi bene il senso mio, se voi mi domanderete a bocca, vel dichiarerò. Similmente, se ci fusse alcuna cosa che vi paresse troppa, ciò è per non aver tempo, per rispetto delle molte occupazioni che avete, avvisatemelo e io la correggerò. Similmente, se voi avessi tempo, e desiderassi di aggiugnere altre cose, anco me n'avvisate; e io, se mi parrà, e se Dio me lo ispirerà, vel concederò. Io ho fatto il meglio ch'io ho saputo secondo che Dio m'ha ispirato: pigliate da me la buona volontà verso di voi, la quale è tanta, quanto credo sia possibile a potere essere a cara mia cosa nella carità di Cristo. De' mancamenti che ci troverete non ve ne meravigliate; conciosia cosa che più tosto vi possiate meravigliare, se nulla cosa ci sta bene, per rispetto della mia ignoranza. E promettovi, che se non fusse per respetto che io non ho voluto contristare la vostra carità e devozione, io non sarei stato mai ardito d'aver messo mano in tale opera, ma l'arei lasciata fare e ordinare ad un altro, che fusse stato più dotto di me, e di vita e di scienza. Sono e rendomi certo che, in su questo principio, vi parrà un poco forte, e parravvi essere in uno nuovo travaglio; ma, per lo amore di Gesù Cristo, e per la carità che in Lui mi portate, ingegnatevi quanto permette la fragilità vostra d'osservare ogni cosa; però che,

se vi farete violenza a voi medesima, in breve tempo ve le piglierete per uso, e sentiretene grande consolazione. E se in essa ci trovate alcuna cosa che vi faccia alcuna utilità all'anima vostra, pregovi facciate me partecipe delle vostre orazioni. *Deo gratias. Amen.*

CONCHIUSIONE

DI TUTTA L'OPERA

Come vi mostra a quello vi siete legata.

Or poi che, per Dio grazia, abbiamo fornita la Regola, del modo dovete tenere per lo vostro vivere, resta ora di mostrarvi, in questo ultimo capitolo, il legame che voi v'avete fatto: a ciò che, conoscendolo, voi siate meglio sollecita ad osservare questo ordine; e servandolo, perseveriate in esso, crescendo sempre di virtù in virtù, come ci ammaestra David profeta, a ciò che possiate poi pervenire a quello che seguita: « * E vedrassi lo Dio di tutti gl'iddii in Sionne * » (Salmo 83). Figliuola mia, poi ch'egli è piaciuto all'onnipotente Dio, dal quale procede ogni grazia e ogni virtù, d'ispirarvi d'abbandonar voi medesima per suo amore, renunziando di non volere più vivere

secondo il mondo, nè vostro, ma volere vivere secondo Dio, e per suo amore, a modo del compagno; ecco dunque, figliuola mia, che vivendo già siete morta al mondo, e cominciate a vivere a Dio. Ecco dunque, poi che avete offerta per tale modo l'anima vostra a Dio, già non è più vostra, ma è di Colui che per averla, e per poterla possedere, ne volle dare la sua, morendo per voi. Ecco dunque che Dio ha accettato il dono vostro, già è entrato in possessione nell'anima vostra, come in cosa sua; chè certamente, se prima non l'avesse posseduta, già mai quello che avete fatto, fatto non l'areste. Poi dunque che avete offerta l'anima vostra a Dio, non è più vostra; però che le cose una volta donate o offerte, quegli che la dona o offerisce in tutto se ne spodesta, e privasene, ed è contento che colui a cui l'ha donate o offerte, che ne possa fare quello che vuole, e come meglio li pare, come di cosa sua. Dunque, figliuola mia, poi che una volta avete offerta l'anima vostra a Dio, e Dio ha già accettata la vostra offerta e il vostro dono, e già è entrato in possessione, voi non n'avete a fare più nulla, e non ve n'avete nè dovete più impacciare, siccome di cosa che non è più vostra. Ecco, esso Dio è già entrato in possessione, ecco che già se n'ha fatto una camera e uno abitacolo, per abitarvisi dentro; e me ha fatto suo cameriero di questa camera, a

doverla guardare e conservare. Ecco dunque, se bene m'intendete, che Dio ha fatto dell'anima vostra uno suo abitacolo, o vogliamo dire camera, per potervisi in essa riposare; e me, come già dissi, ha fatto suo cameriero a governarla e conservarla. Sono io dunque fatto da Dio cameriero della camera dell'anima vostra. Cameriero non vuole dire altro, se non che ha cura d'aprire e di serrare la camera del suo signore, e di tenerla netta e monda da ogni spurcizia, e di aiutarlo e di servirlo in tutte quelle cose che bisogna, quando si vuole andare a riposare. Poi dunque ch'io sono fatto cameriero, e guardiano dell'anima vostra, da Colui che voi una volta gliel'avete offerta e donata, è bisogno che ogni volta che volete entrare in questa camera, o uscire, che facciate motto a me, che me n'è stato dato la guardia da Colui di cui ella è; altrimenti, quando voi fussi tanto presuntuosa, che senza mia licenza v'entrassi o uscissi, dareste ad intendere a Colui a cui voi la donaste, che già vi pentite d'avergliela donata. Per la qual cosa, essendo io vicario di Dio, e ostiario e cameriero fatto da Lui sopra la cura dell'anima vostra, in suo nome vi comando, che di quello s'appartiene all'anima vostra voi non ve ne dobbiate impacciare più. Ciò voglio dire, che non facciate alcuna cosa senza mia licenza, oltra a quello ch'io v'ho ordinato. Ecco ch'io vi lascio le chiavi

in serbo; guardatevi molto bene che detta camera non la imbrattiate, a ciò che chi v'abita dentro non gliene pigliasse schifo. Onde dice l'Apostolo: « Or non sapete voi che le anime vostre sono abitacolo di Spirito Santo? Chi è sì presuntuoso che violi o imbratti tale abitazione, Iddio lo disperderà ». Se noi, figliuola mia, che siamo uomini e cibo di vermi, e pieni d'ogni spurcizia e fastidio, ci dilettiamo di abitare in luogo mondo e netto e odorifero, e indegniamoci con chi ce lo imbratta; quanto maggiormente crediamo noi che Dio si diletti d'abitare in anima santa, e netta da ogni peccato? Onde dice Isaia, che « eziandio i cieli non sono netti nè puri, quanto meriterebbe la sua santissima maestà ». E se, essendo l'imperadore, o il papa, o qualche grande re o signore nella camera sua, coi loro figliuoli e baroni e amici, un uomo di vile condizione venisse in loro presenza, e facesse loro innanzi qualche grande spurcizia, o pure vi sputasse, certamente è da credere che il signore, e tutti i servi suoi s'indegnerebbeno contra tale uomo, e farebbenlo mal capitare. Ecco, figliuola mia, che Dio s'è degnato di venire ad abitare insieme con voi, nella camera dell'anima vostra; se lo saprete ricevere con onore a tempo in terra, riceverà Egli poi voi nel suo palazzo celestiale, per sempre e senza fine. E però ingegnatevi d'adornarla continuamente,

con fiori e rose e cose odorifere, a ciò che senta diletto di abitarvi dentro; e guardatela da ogni spurcizia e da ogni bruttura. Abbiate anco diligenza di non menarvi dentro alcuno, che non la maculi per nessun modo. Allora, figliuola mia, adorniamo noi la camera nostra con fiori e rose e cose odorifere, quando delle bocche nostre non esce parole vane, nè oziose, nè disoneste. I fiori spirituali e le rose, del quale odore Iddio si diletta, sono le buone parole che ci escono di bocca: ogni parola buona, è nel cospetto di Dio uno fiore odorifero; ogni orazione, è nel cospetto di Dio una rosa suavissima. E che sia vero quello ch'io vi dico, la carità vostra l'ha letto ne'miracoli di nostra Donna, in più luoghi, di alcuni suoi devoti: che, essendo veduti da altri dir loro alcune orazioni, ad onore suo e del suo dolcissimo Figliuolo, vedevano che ogni volta che proferivano la parola dell'orazione, che ad ogni parola usciva loro di bocca uno fiore odorifero, i quali nostra Donna li pigliava con grande diletto, e faceane una ghirlanda al suo Figliuolo. O figliuola mia, se noi, che siamo in carne fragile, potessimo vedere con quanto diletto Dio abita nelle anime nostre, quando sono nette da peccato, e quando c'infiammiamo del suo amore, certamente stupiremmo. Onde dicono i Santi, che non è meraviglia che Dio così volentieri abita nelle anime nostre, delle quali se ne fa abitacolo, quando

gliene conserviamo nette da peccato: però che non disse delle anime nostre, che fusseno fatte, come disse de' cieli; ma volsele fare Egli, colle proprie mani, alla sua santissima immagine; e avendole perdute, le volle ricomperare del suo prezioso sangue. Sicchè, figliuola mia, ingegnatevi d'essere grata di tanto beneficio, quanto v'ha fatto, d'avervi dato tale volontà. E certamente, come dicono i Santi, maggiore grazia, nè maggiore amore ci può mostrare in questo mondo, nè maggiore segno e sicurtà di averci a dare quella beata patria, che ispopparci dalle consolazioni e amore del mondo, e riscaldarci del suo amore; e noi verso di Lui non gli possiamo fare più grata cosa, nè quella che a Lui più piaccia, che dargli noi medesimi. Però, se noi diamo per suo amore delle elemosine a' poveri, è grande merito, ed Egli le reputa date a sè; ma pure noi gli diamo, o vero gli rendiamo alcuna cosa di quelle, ch'Egli prima, di quella medesima, ce n'avea dato molta a noi, e diamoli pure del suo. Ma quando noi, per suo amore, ci spogliamo della nostra propria volontà, e del proprio arbitrio, lo quale è tutto nostro, e onde noi siamo liberi a poter vivere a nostro modo; e per suo amore ci sottomettiamo a Lui, o a qualche suo vicario, il quale Egli ci porge innanzi, dandocelo per nostro padre spirituale, a ciò che meglio ci abbia a dirizzare

per quella via nella quale a Lui possiamo essere più grati, certamente noi non possiamo fare a Dio maggior cosa. E che sia vero, lo mostrò nel vangelio, in Santo Piero, quando [*costui*] gli disse: « Ecco, Signore, che per tuo amore abbiamo abbandonato ogni cosa, e abbiamoti seguitato; che merito ce ne darai? » Ei gli rispose, dicendo: « Voi che m'avete seguitato, sederete nel regno mio, sopra le dodici tribù d'Israel ». Onde, sopra di ciò dice Santo Jeronimo: « Non disse Gesù Cristo: voi, che avete lasciato ogni cosa per mio amore, sederete nel regno mio; ma disse: voi che mi avete seguitato ». Allora, figliuola mia, seguitiamo noi Iddio, quando, a suo esempio, inchiniamo il collo sotto il giogo suo, e, per suo amore, ci lasciamo guidare a'suoi vicarii; però che questo medesimo fece Egli prima per noi, che, essendo vero Dio, per noi liberare, prese forma di servo. E molte volte disse: « Io son venuto in terra non per fare la volontà mia, ma quella del Padre mio che mi mandò ». Or così conforto la carità vostra, di perseverare in questo santo e buono proposito, e ingegnatevi ogni dì di crescere nel suo amore; però che poco varrebbe avere fatto buono proposito, se non dovesse seguitare buon mezzo, e migliore fine. Onde non disse il Signore: Chi comincia, sarà salvo; ma disse: « Chi persevera insino alla

fine, riceverà la corona della vita. Ingegnatevi dunque, quanto potete, ogni dì di crescere di bene in meglio: e non vi fidate di voi medesima, ma fate che spesso m'avvisiate dello stato vostro, e di ogni tentazione, che il demonio vi porgesse innanzi nel cuore, e d'ogni fallo che voi facessi, o grande o picciolo, o contra a Dio, o contra al comandamento che in suo nome v'ho fatto. Però che, se a questo vi farete violenza, di rivelarmi ogni cosa, posponendo ogni vergogna e timore, mai il demonio vi potrà ingannare; e per tale umilità vi darà Iddio grazia, che in brieve tempo perverrete a buona perfezione, e conoscimento di Lui. Molti e molte sono, figliuola mia, che cominciano a cercare Dio, ma perchè non lo cercano per quella via che denno, Dio da loro non si lascia trovare. Vuole dunque questo nostro Dio che, come ci tocca il cuore, che noi gli respondiamo, e mettiamo a esecuzione le buone ispirazioni che Egli ci dà. E la prima cosa che vuole da noi si è, che l'amiamo con tutto il cuore, e che non pogniamo amore a null'altra cosa che a Lui, se non per suo amore. Allora per suo amore pogniamo amore alle cose, quando per comandamento de'suoi vicarii le facciamo: e però voglio, figliuola mia, che tutte le vostre cose che avete a fare, le facciate per obbedienza. Onde, nel

nome suo vi comando, che, con ogni diligenza che potete, attendiate alla massarizia di casa; e provvedete, e ordinate, e quando bisogna, che facciate tutte quelle cose che conoscete siano bisogno, in bene e utile e consolazione della vostra famiglia. E per questo tale comandamento, e per la carità vi userete, vi sarà a merito come se voi orassi. Ingegnatevi nondimeno, quando v'occupate di cose esteriori, per consolazione d'altri, di lavorare dentro nel cuor vostro, per utilità di voi: ciò è, che sempre tegniate uno amore infocato al nostro Signore Gesù Cristo, recando ad ognora a memoria i suoi benefizii; e pensate quanta inestimabile gloria vi ha apparecchiata, e così sempre v'ingegnate che la mente vostra sia occupata di Lui. Secondariamente vi comando, che in detti esercizii v'occupate quello conoscete sia bisogno, e non più; e che fuggiate la conversazione delle genti, quanto potete: niente di meno sempre con discrezione, per modo non venissi in iscandalo collo sposo vostro, o coll'altra famiglia. E ritiratevi nella camera vostra, e lì vacate con Gesù Cristo, o orando, o leggendo, o meditando di Lui; però che queste sono quelle cose ch'Ei richiede da noi, se noi il vogliamo ricevere in ospite nella camera delle anime nostre. E questa, figliuola mia, è la cagione della nostra tiepidità, che poi che Dio ci ha cominciato a riscaldare del suo

amore, che per nostro difetto lo lasciamo spegnere questo santo fuoco, e non lo mantegniamo giugnendovi legne del continuo, come dobbiamo. Ciò voglio dire, poichè Dio ci ha cominciato a riscaldare del suo amore, non c'ingegniamo del continuo a ricorrere a Lui, come dobbiamo; ma perdiamo il tempo nostro, stando a cianciare con quello e con quell'altro, a tempo che doveremmo stare in orazione, o in santa contemplazione. Ed empiamoci il capo e la memoria di novelle, e di cose vane; le quali sono propriamente acqua, che ammortano e spegnono nelle anime nostre il fuoco del Santo Spirito; e a questo modo cacciamo Dio della camera dell'anime nostre. E avendo poi le menti piene di cose vane, se vogliamo ritornare all'orazione, non ne sentiamo consolazione; sì per lo rimorso della conscienza, che l'anima nostra ci fa del tempo che abbiamo perduto, e sì perchè abbiamo piena la mente di cose inutili, che poi le utili non ci trovano luogo. Onde addiviene, che l'anima sciagurata, vedendosi dall'una parte essere raffreddata dello amore e calore di Dio, e dall'altra parte vedendosi non sentire consolazione della orazione, intiepidisce ogni dì più, per lo tedio che sente di starvi; e a poco a poco se ne disvia; e in brieve tempo questi e queste tali vengono in tanta tiepidità, che quando si ricordano d'avere a

dire uffizio, o d'avere a porsi in orazione, pare loro dovere andare ad un grande martirio: e così lasciano la orazione, o vanno cercando qualche scioperato, o scioperata e tiepida cominella, per potere consumare il dì in ciance e in novelle; e così per simile modo vanno sempre di male in peggio. Onde di questi dice San Piero, che « era per loro molto meglio a non avere conosciuta la verità, che dappoi che la conobbeno, per loro colpa non l'hanno saputa tenere ». Or per ritornare a quello ch'io voglio dire alla carità vostra, io vi conforto, e prego, e comando in Cristo, al quale con tanto fervore d'amore ve gli siete data, che non istiate a perdere tempo più che si bisogni, nè che v'occupiate in esercizii più che si bisogni; ma, ad esempio di Maria, eleggiate sempre l'ottima parte, ricorrendo a'piedi di Gesù Cristo a udire le sue parole: oh, figliuola mia, come sono dolci, oh, come sono soavi, a quelle benedette anime, che se ne vogliano fare degne di cercarlo con tutto il cuore! Onde esso Signore dice: « Io sto all'uscio e picchio, e se egli è chi m'apra, entrerò a lui, e cenerò con lui, e lui meco ». Allora il Signore ci picchia l'uscio, quando ci dà le sue buone ispirazioni; e allora noi gli apriamo, quando c'ingegniamo di metterle in opera. Allora cena Egli con noi, quando vede che per suo amore fuggiamo ogni vanità, e

ingegniamoci, secondo la nostra fragilità, di amarlo e di vacare a Lui, lasciando ogni altro impaccio mondano, che non ci s'appartiene; e allora ceniamo noi con Lui, quando, perseverando noi nel ben fare, che Egli inebria le anime nostre della sua dolcezza. Non discende, figliuola mia, la grazia di Dio nelle anime di quelli, che si vogliano empiere la mente di cose mondane; ciò è, di quelle cose che non se li appartengono. Non si può, figliuola mia, amare questo mondo e Dio. Onde dice Santo Iacopo: « Chi vuole essere amico di questo mondo, è bisogno diventi nimico di Dio ». E il Signore dice, che « non possiamo servire a Dio e Mammone ». Ciò è, non si può vacare a Dio e alle frasche del mondo. Voi dunque, figliuola mia, essendo nel grado che siete, a voler pervenire al grado che desiderate, vi bisogna fare una grande violenza a ritirarvi. Ma confortovi però, che dove è il grande lavorio, sì ci s'aspetta la grande ricolta; dove è la grande fatica, ci s'aspetta il grande riposo e il grande premio. Ingegnatevi, quanto potete, di conversare poco colle genti, e massime con chi vedete che, col loro parlare, v'abbino più tosto a dare perdita che guadagno; e quando nol potete fuggire, ingegnatevi di dire meno parole vane che potete; statevi cheta, e vogliate più tosto esser tenuta stolta dagli uomini a tempo, per esser poi

trovata savia da Dio per sempre mai. Ingegnatevi di sempre tenere la camera dell'anima vostra adorna e netta, a ciò che Dio, il quale se l'ha eletta per sua abitazione, ci stia dentro volentieri. Gittatevi dentro ad ogni ora molti fiori di sante orazioni, molte rose di devote contemplazioni, e molti gigli di belle e utili lezioni. Guardatevi di non vi sputare dentro di cose vane, non vi gittate dentro alcuna spuzza di cose carnali, non ci lasciate entrare alcuna bestia, che v'abbi a fare bruttura; ciò è, non vi accostate a persone bestiali e mondane, che v'abbino ad imbrattare la conscienza col loro vano parlare. O figliuola mia, credetemi, credetemi, che se voi v'ingegnerete d'amare Iddio con tutto il cuore, e per suo amore fuggire ogni vanità, Iddio vi darà a gustare cosa, che meglio si può gustare che scriverla. Or crediamo noi che quando Dio viene ad abitare nella camera delle anime nostre, ci venghi solo? Certamente no; certo ci viene con Lui la sua gloriosa Madre, certamente anco infinita moltitudine di Angeli e di Santi; però che quando noi gustiamo di Dio, sentiamo anco consolazione della sua gloriosa Madre, e degli Angeli e Santi tutti: però che gustando di Dio, esso Dio, per tale gusto, ci fa contemplare la gloria della Madre, e degli Angeli e Santi suoi. Facci eziandio avere perfettamente dilezione a'suoi amici in terra, e

facci aver compassione ai peccatori. Le quali tutte cose, figliuola mia, si acquistano per mezzo della pura e vera e santa orazione, e non per istare a cianciare, e dire cose vane. E però, figliuola mia, vi conforto e priego, con tutto il mio affetto, di raffrenare la lingua vostra da ogni cosa vana, e mondana; a ciò che non maculiate la camera dell'anima vostra; ma credetemi, credetemi, che queste parole vane sono quelle cose che disseccano le anime nostre d'ogni virtù. Elle sono uno vento, che fracassa ogni nostra buona opera; e oggidì, per una mala consuetudine, non se ne fa stima nulla. Ma attenetevi al mio consiglio, che io so quello mi dico in questa parte; fuggitele, quanto potete, e di dirle e di udirle; che beata a voi, se vi atterrete al mio consiglio! e ritiratevi sempre alla solitudine, dove si trova Iddio; a ciò che trovandolo, voi solamente vi dilettiate in Lui. La qual cosa vi conceda esso Gesù benedetto, donatore di ogni bene, il quale è benedetto *in saecula saeculorum. Amen. Deo gratias. Amen.*

Confortatevi nel Signore, e ingegnatevi con tutto il vostro cuore d'accostarvi sempre a Lui, e lasciate andare ogni altra cosa mondana, che non vi s'appartenga, poi che avete eletto per voi il regno del cielo. Non vi curate di questo mondo, ma

quelle cose che avete a fare e ministrare d'esso, siano fatte con diligenza, per l'amore dell'obbedienza; e dall'altra parte, quanto per loro, senza nulla affezione. Siate sollecita alla salute dell'anima vostra, a ciò che nullo vi toglia la corona vostra; stando sempre apparecchiata, però che, come dice il Signore, « noi non sappiamo nè il dì nè l'ora ». Fate che spesso m'avvisate dello stato vostro; fate che nulla cosa rimanghi in dietro, nè di bene nè di male, che voi non mi facciate noto. Ecco me sempre in vostro aiuto, in tutti quelli modi che a me sarà possibile. Fate sempre orazione per me, a ciò Dio m'ispiri nel modo v'ho a governare. *Amen. Deo gratias, Amen. Deo gratias, Amen.*

AMMAESTRAMENTI

DI

SANTO ANTONINO

I. Ammonizione sulla preghiera, a una nobil Donna fiorentina.
II. Avvertimenti spirituali, e sposizione del Decalogo, a Ginevra de' Medici.
III. Istruzione e conforti cristiani, a Diodata degli Adimari.

AMMONIZIONE

SULLA PREGHIERA

L'ufficio grande, non mi pare sia il bisogno vostro a dirlo, e la ragione pare questa: parmi che, essendo voi coniugata, avendo a governare la famiglia, che mettiate questo tempo a dire lo ufficio grande, come fanno religiosi o religiose, il qual tempo mi parrebbe che fusse più necessario di metterlo in altro, che fusse più utile all'anima vostra. Però che molto meglio è, e più piace a Dio, a pigliare una cosa e dirla devotamente, che abbracciarne molte, e dirle con poca devozione. Il fondamento, figliuola mia, dell'orazione, e di ogni altro ufficio o salmi, si è la devozione; e quando questa manca, è impossibile non si dica con fastidio e tedio; e dicendolo con tedio e

rincrescimento, poco frutto facciamo alle anime nostre, e poca consolazione ne sente lo spirito. Onde mi pare, che voi vi pigliassi tanto ufficio, o tante devozioni, che voi comodamente le potessi dire, adagio e devotamente, e senza fastidio; e che compartiate il tempo vostro per sì fatto modo, che più tosto vi tiri l'animo a dire l'ufficio, o l'orazione e la devozione, che la consuetudine. Il qual tempo mi parrebbe che fusse questo, che ogni dì, più volte, voi v'occupassi in qualche santa e devota lezione. E ingegnatevi di trovare lezione, che voi intendiate, e che sia devota, e che abbi a recare e a conducere l'anima vostra a devozione; e che del continuo sempre n'abbiate sì piena la mente, che nulla altra mala o vana cogitazione ci possi avere luogo: e poi mi parrebbe che voi vi avvezzassi ad orare con qualche gusto e fermezza di mente. Alle quali cose pervenire, suole molto aiutare a pensare qualche devota meditazione; come se, della passione di Cristo, o dell'infanzia sua; e che v'ingegnassi di recare la vostra mente, quanto potessi, a gusto di devozione. Chè, leggendo voi l'ufficio grande, voi non lo intendete, ciò è, non intendete i salmi, nè anco le altre cose: e quella cosa che la mente non intende, male può concepire devozione, se già per mezzo e forza di qualche meditazione santa non si aiuta: e non sentendone

devozione, come già dissi, conviene che si dichino con tedio; e dicendolo con tedio, poco frutto se ne cava. Or forse, dirà la carità vostra: così anco non intendo li salmi dell'ufficio della Donna, e quello dell'ufficio della Croce, e de' Sette salmi penitenziali, e dello ufficio de' Morti, i quali tutti io vi concedo e conforto a doverli dire ogni dì. Respondovi, che questo medesimo interverrebbe anco di questi, quando con tedio si dicesseno; ma questi non sono tanti che, compartendoli ai tempi suoi, aiutando voi la mente vostra con qualche devota lezione, o santa meditazione, non si direbbeno devotamente; ma aggiugnendovi anco poi l'ufficio grande, mi pare impossibile, avendo voi la cura della famiglia, che volendo voi dire ogni cosa, che ogni cosa non si abbi ad inviluppare. E donde, a volere dire poche cose adagio e devotamente, se n'arebbe grande merito con poca fatica, mi pare che, a dirne tante, s'abbi ad inviluppare l'uno per l'altro, e con gran fatica s'acquisti poco merito. Perchè mi pare, che ci voglia tanto spazio di tempo, a volerlo dire come si dee, che sia necessario di lasciare stare da canto quelle cose, che sono più ottime e necessarie alla devozione dell'anima, come se la lezione, e stare in orazione mentale. Ma i religiosi e religiose, che dicono lo ufficio grande, colle loro mutazioni, ne sono obbligati, e se non lo dicesseno, peccherebbeno

mortalmente; al quale obbligo non siete legata voi. E noi altri religiosi siamo fuori delle tempeste del mare di questo mondo, e siamo nel porto sicuro della santa religione, e abbiamo le menti più pacifiche e quiete, non sentendo fra noi se non sante lezioni, eziandio quando mangiamo, e quando facciamo esercizio; e quando istiamo fra noi, non parliamo d'altro se non delle cose di Dio, e di quelle dell'altra beata patria: e benchè siamo occupati in qualche esercizio, non potendo noi alcune volte leggere, per l'occupazione che noi abbiamo, nientedimeno è tanta l'altra lezione, o altro buon dire che udiamo dagli altri, che per forza conviene che le menti nostre stiano sempre sazie dell'amore di Dio. E anco Iddio, per lo merito dell'obbedienza, a quelli che per suo amore volentieri la portano, quando ci vogliamo aiutare, siamo confortati dentro noi dallo Spirito Santo maravigliosamente. Le quali cose voi avete tutto per lo contrario. La prima, che voi siete nel mezzo del fortunoso mare di questo mondo, il quale tanti ribocchi di marosi vi getta addosso, da quanti pensieri in esso siete occupata. La seconda, che in casa vostra non siete confortata dagli altri, colle orazioni e altre buone parole, come siamo noi altri, che vi abbi a mantenere la mente vostra devota; ma ne'fatti vostri è tutto il contrario:

però che, se con vostra fatica v'avete acquistato alcuna devozione, è bisogno la perdiate, o tutta o parte, per le molte cose udite in casa vostra da tutta la famiglia, é di parole oziose, e disoneste, e criminose, e mondane; e generalmente ognuno parla, secondo di che paese è. Sicchè, figliuola mia, se voi per voi medesima non v'affaticate, e pigliate tempo alla lezione, e all'orazione mentale, per defendervi e tenere devota e quieta la mente vostra, credo che dal marito vostro, nè da altri di casa vostra ne siate aiutata, come siamo noi alla religione; ma credo bene, per lo contrario, che quella tale devozione, che voi vi procacciate col leggere, e coll'orare, e per conforti avete quando andate a visitare i santi monasteri, che, per lo parlare che udite da quelli di casa vostra, voi la perdiate tutta. Sicchè voglio conchiudere, e ardisco a dire che io ho questo vedere, che più tosto sono di opinione che sia stato inganno di demonio, avere preso a dire l'ufficio divino grande, che ispirazione di Dio; a ciò che voi siate tanta occupata in esso ufficio, che per esso voi abbiate a lasciare le cose più utili di quello, come se (come già dissi) la lezione, e la orazione mentale, le quali tengono meravigliosamente le anime nostre sazie dello amore di Dio. Figliuola mia, questo nostro avversario ha mille arti, e quando vede

alcuni d'una buona volontà di volersi accostare a Dio, e fuggire il mondo lotoso, in sul principio non suole mai tentare di cose che paiano di peccato, ma transfigurasi, come dice l'Apostolo, in angelo di luce, e tenta altrui di cose spirituali; e chi non è ben pratico, spesso ci cade. Onde dice San Bernardo, che « de' più pericolosi inganni che abbi il demonio, si è di tentare altrui sotto spezie di bene, però che non guardandosene l'uomo, ispesse volte cade ». Onde dice, che « suole il demonio, quando vede alcuno di qualche buona volontà, farlo trascorrere in fervore sopra modo, per lo quale il corpo si viene ad infermare, e l'anima a intiepidire, e per questo modo sì fa ritornare altrui in dirieto ». Onde io sono di questa opinione, come già dissi, che per astuzia di demonio abbiate preso a dire l'ufficio grande, vedendovi ora in questa buona volontà; a ciò che, sotto spezie di bene, ora in questo principio dove bisogna fare il buono fondamento di divozione (il quale non si fa con altro, che colla lezione e orazione mentale) voi siate sì occupata in questo ufficio, che per forza abbiate a lasciare ogni altra cosa. E così vi lascerà fare alquanto tempo; e come manca questo primo fervore, il quale sempre suole mancare, vel metterà poi in tanto fastidio, che vel farà lasciare; e ho gran paura, che voi non torniate più tiepida che

mai! Prego la carità vostra, se in questo dire io v'avessi offeso, che mi perdoniate: ma questo tanto vi dico, che mi pare essere stato sforzato a farmi scrivere questo tanto, che scritto ne ho. Or pure, a modo che disse una volta un Santo Padre ad un giovane, che lo domandava in che modo li paresse dovesse tenere, andando lui alla solitudine? respose e disse: Figliuol mio, tutte le menti degli uomini non sono eguali! E disse: Elia si dilettò della solitudine, e Dio era con lui; Abraam si dilettò di andare peregrinando, e Dio era con lui; Tobia si dilettò di seppellire i morti, e anco era Dio con lui. E poi conchiuse e disse: Or così fa' tu, a quella cosa, che l'animo t'induce più a devozione, sì ti esercita, e tieni sempre la coscienza monda, e Dio sarà con teco. Or così vo' io dire alla carità vostra: in quello che conoscete che ci sia più la vostra devozione, in quello vi esercitate, e Dio anco sarà con voi.

AVVERTIMENTI SPIRITUALI

E

SPOSIZIONE DEL DECALOGO

I.

Avvertimenti spirituali.

Ben per tempo levata, pônti a dire mattutino, e qualche altra cosa; però che la mente è allora più sobria, e fresca, e atta a dirizzarsi verso il Creatore. La Prima e Terza puoi dire al levare del sole, e la Nona infra il dì; acciò che, in fra le occupazioni mondane, le quali distraggono la mente, un poco ritorni a Dio. La sera, la persona è stanca per le occupazioni del dì, e ripiena di pensieri, per le cose vedute e udite; e però meno che puoi, serba per la sera tue ore e orazioni.

Non è male, nè riprensibile, fare orazione per avere sua necessità, o conservazione di vita, sanità sua e de'suoi figliuoli: sì veramente nell'intenzione dell'orante sempre sia, di ricevere tal bene da esso Dio, in quanto che gli piaccia e' si facci, per la salute dell'anima tua.

Nota bene, che non dà il Signore a ognuno ogni grazia: ma a chi dà virtù di grandissima astinenza, a chi virtù di grande vigilia, a chi virtù di lunga orazione. Quando adunque alcuna di queste cose, provando, sentissi di non la potere continuare senza infermità, e incorrere in grande accidia, e tristizia di mente, piuttosto la lascia stare, se questo addiviene molto spesso. « Servite al Signore in letizia », cioè spirituale, non in tristizia.

II.

Sposizione del Decalogo.

Dieci sono i comandamenti della Legge, i quali debbe osservare ciascuno, che si vuol salvare. Così disse il Maestro della vita, nel sacro Evangelio: « Se vuoi entrare a vita, osserva i comandamenti ».

Il primo è, che adori uno Iddio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, tre Persone in una essenza; credendo in Lui, come tiene la Santa Chiesa, che sia creatore di tutte le cose, visibili e invisibili, e giustificatore de'suoi eletti per grazia, e finalmente donatore della gloria alle anime delle persone virtuose, e poi a'corpi resuscitati; e per contrario, condannatore al fuoco eterno delle anime, che si partono dal corpo col peccato mortale, e finalmente a'loro corpi. E in questo parlare breve sono espressi sei, o vuoi dire, sette articoli della Fede, appartenenti alla Divinità. Questo magno Iddio, d'infinita potenza, sapienza, bontà, e ogni perfezione, eterno è incomprensibile, tu devi amare sopra ogni cosa, e più che roba, e più che figliuoli, e più che te medesima. Dove è l'amore, lì va l'occhio; e « dov'è il tuo tesoro, ivi è il cuore tuo », dice Gesù. Se vedi che l'occhio della mente, e l'intenzione, e il cuore, di desiderio sia più al mondo e a' figliuoli che a Dio, non so quanto ne hai dell'amor suo! Poco o forse punto. Da ogni incanto, e divinazione, e superstizione ti guarda; e ogni voto lecito, da te fatto, adempi, e hai osservato il primo comandamento.

Il secondo dice, che non ricordi il nome di Dio in vano. Ciò è, che non ti spergiuri; giurando la bugia, o cosa illecita di fare; non osservando le

promesse lecite, con giuramento fermate; non bestemmiando Iddio, o santi. E se vorrai osservare pienamente tal comandamento, ti guarderai di non giurare mai, se non in grande necessità, come ci insegna Cristo. Vano, nella Scrittura, significa il falso alcuna volta: e così, esponendo il detto comandamento moralmente, piglia in vano il nome di Dio chi ha falsa opinione del Figliuolo di Dio, e de'misterii della sua incarnazione. Però come il primo comandamento ci ha a ordinare a onorare il Padre eterno, dal quale Uno procede il Figliuolo e lo Spirito Santo, principio con Essi di tutte le cose; così, per la osservazione del secondo, si onora il Figliuolo, e a esso corrisponde. Non piglierai in vano il nome di Dio tuo per incarnazione, nominato Gesù Cristo, e in molti altri modi, quando crederai fermamente che esso Figliuolo di Dio fu conceputo dalla Vergine Maria, per operazione di Spirito Santo, miracolosamente. Credi di certo che Gesù Cristo, vero Iddio e vero uomo (una Persona medesima in due nature distinte, divina e umana) nacque della Vergine, rimanendo vergine. Come il corpo suo, sepolto nel sepolcro, ben serrato e suggellato, risuscitato cavò di esso sepolcro. Credi esso Gesù Cristo, per la nostra redenzione, fu crocifisso e morto, e che discese l'anima al limbo dei Santi Padri, accompagnata dalla sua Deità. E il corpo

fu posto nel sepolcro, separato da essa anima, ma congiunto con la Divinità; e non solamente col corpo e coll'anima era quella [*Divinità*] eterna, ma in ogni luogo, tutto sostenendo e governando. Risuscitò il terzo dì da morte a vita, nel proprio corpo che fu posto in croce, cavati i Padri del limbo tenebroso. Nel quadragesimo dì della resurrezione, salì in cielo, nel più alto luogo della superna gloria, e questa è detta mano diritta del Padre. Finalmente venir dee a giudicare i vivi e i morti, giusti e peccatori, e a ciascuno rendere secondo che ha operato. Credi questi altri sette articoli, pertinenti alla umanità di Cristo, e non piglierai il nome di Dio invano.

Comàndati nel terzo, che debbi santificare le feste, e non fare opere servili. E però che il peccato mortale fa servo del demonio; non osserva questo comandamento, chi si guarda di non fare il dì delle feste opere manuali, le quali si chiamano opere servili, e non si guarda dal peccato mortale. Santifica la festa chi si esercita nelle opere di santità: ciò è, di orare, di meditare, leggere cose devote; e specialmente di udire la festa comandata la messa intera, o letta o cantata, è tenuto ciascuno per comandamento di Santa Chiesa. Ancora, per più preparazione alle feste, sono comandate di certe, non di tutte le feste, loro vigilie di digiunare.

E oltra a queste, a ciò che diamo la decima de' dì dell'anno al Signore, ci è comandata la quaresima: la quale cominciava anticamente il primo lunedì di quaresima; e così erano trentasei dì, che sono la decima parte dell'anno; ma a ciò che con questo ci conformassimo col nostro Salvatore, il quale nel diserto digiunò quaranta dì, San Gregorio aggiunse alla quaresima antica que'quattro dì prima. Le quattro tempora, sono ancora comandate di digiunare; le quali essendo quattro volte l'anno, e tre dì essendo di digiuno ciascuna volta, diamo per queste le primizie del tempo al Signore: però che l'anno essendo distinto in dodici mesi, un dì per mese tocca il luogo di primizie. Per questo comandamento, il quale per alcuna corrispondenza si attribuisce allo Spirito Santo, e Lui si onora principalmente, ci è richiesto il riposo della mente nostra in Dio. Il quale riposo avere non si può, senza la grazia dello Spirito Santo, la quale è settiforme. Ti esercita adunque nelle opere di esso Spirito Santo, e guardati da'vizii contrarii. I suoi doni sono: Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà, Timore. Datti alla sapienza, gustando con nuovo sapore le cose di Dio; e questo sentirai nelle divote orazioni e meditazioni. La insipienza, suo contrario, fuggi: la quale nell'anima suole entrare per tedio e troppa tristizia; donde poi nasce fastidio

delle cose divine, e la mente si sente arida e asciutta di ogni devozione. Apri, e leggi dentro, non di fuori la corteccia sola delle Divine Scritture; ma, col dono dell'Intelletto, cerca la midolla più soave che il miele. E quelle cose che sono sopra tua capacità, non investigare. Non ti affogare nelle sollecitudini del mondo, se non vuoi entrare nella ebitudine, ciò è, grossezza d'intelletto. – Consiglio. Il consiglio mai non ti manchi della mente tua, e molto più ti bisogna usarlo il dì della festa. Però che il dì del lavorare, o la necessità, o la usanza, senza troppo pensare, ti stimola che vadi a lavorare; ma il dì della festa, questo non avendo a fare, t'invita la sensualità che ti vadi spassando, e o stia con altri a novellare e mormorare, o a ballare, cantare, giuocare, e altre vanità fare. E però, col consiglio della mente, esamina se quello che vogli fare è secondo Iddio, e secondo la ragione; e tra'due beni, il consiglio t'insegnerà pigliare il meglio. Guardati dal vizio della precipitazione, contraria al consiglio; ciò è che, non facci di subito ciò che ti va per l'animo, però che questo ti farà tosto rovinare. – Fortezza. La fortezza non lasciare da te partire, e specialmente nelle feste: però che, come dice Santo Leone Papa, quanto la creatura più si vuole sforzare di fare bene, tanto il demonio le para innanzi più travagli. E però le feste, sa che le

persone divote più si assottigliano al ben fare, ed esso procura più scandali innanzi ad altri, o della famiglia, o degli estrani, o di tentazioni. Ma vuolsi resistere, sempre serrando la porta del cuore alla impazienza, e non lasciarla entrare, e stare pure in un cantuccio; però che metterebbe a romore tutta la casa, e della mente, e della famiglia. – Scienza. Il dono della scienza ti fa esercitare a ben conversare colla gente: sicchè ne'tuoi atti, andare, stare, vestire, mangiare, parlare, praticare, cosa non facci che dia cagione di scandolo a persona; e che dagli esempi cattivi che vedessi, non ti muovi a seguitarli; che sappi discernere tra vizio e virtù, vero e falso, nelle cose necessarie alla salute umana, sicchè non ti lasci in esse ingannare. La ignoranza, madre di tutti gli errori, contraria alla scienza, da ciascuno, dice il Decreto, si debbe schifare. – Pietà. Pietà abbi inverso alle cose che s'appartengono all'onore divino, essendo sollecito, umile, e devoto: non ti manchi zelo di compassione e dolore, che il glorioso Dio sia così poco conosciuto e riverito dalla gente, e meno amato. E quando sai de' simili bisognosi, muovati pietà a sovvenire. Abbi presente le opere della pietà e misericordia, ciò è: dare mangiare all'affamato, bere all'assetato, vestire lo ignudo, ricevere il pellegrino, visitare l'infermo, ricomperare il prigione; con queste s'aiuta il corpo vivo, l'altra

si appartiene al corpo morto, ciò è, seppellirlo. – Timore. Il timore del Signore tutto ti riempia, però che questo guarda l'anima ottimamente. Temi di non offendere Iddio, e più le feste, perchè è più peccato. Ma guarda che questo timore non sia servile, ciò è che, o per paura delle avversità del mondo, o d'infamia umana, o di pene dell'inferno, ti guardi principalmente da peccati, e facci bene; ma sia il tuo timore iniziale, o filiale, temendo che non faccia cosa che dispiaccia a Dio, per non perdere la sua grazia e amicizia; facendo bene, perchè essendo sua creatura, di tutto sei obbligata a servirlo; essendo sommo Bene, sommamente detta la ragione debba essere amato. E avvegnadio che in tale timore filiale tema la persona le pene dello inferno, conoscendo sè essere degno di esse mille volte; nondimeno, sebbene sapesse di certo che non fusse inferno, ancora si guarderebbe dal peccato.

Il quarto comandamento che seguita, si è di onorare i parenti: non solamente di onore di riverenza, ma ancora di onore di obbedienza e di sovvenienza; osservando tutti i loro comandamenti giusti e ragionevoli; e molto maggiormente de'padri spirituali, prelati o rettori delle anime. Debbesi ancora sovvenire a'bisogni de'parenti, più che agli altri, ed essi aiutare, vivi e morti. I vivi, per sè si possono aiutare, se vogliono; ma i morti non per

loro, ma aspettano i suffragi e aiuti de'loro amici e parenti: limosine, digiuni, orazioni, messe, e altri beni. E non solamente ai parenti, ma a tutti i prossimi, aiutargli, e sovvenire nelle loro grandi necessità; quando si sanno, e la persona può, avendo molti beni, oltre a quello che a lui bisogna (a sè e sua famiglia, secondo lo stato suo decente) ci è comandato e compreso in questo quarto comandamento.

Circa il quinto, il quale è non uccidere, dichiarava il principe degli Apostoli Santo Piero, come narra San Clemente nel Decreto, esser tre differenze di omicidio: il primo si fa per operazione, il secondo per locuzione, il terzo per affezione; e ciascuna di queste fa degna la creatura di morte eterna. Commette il primo omicidio, chi col coltello, o veleno, o per altro modo, toglie la vita a sè medesimo o ad altri. Solamente agli ufficiali, i quali hanno la podestà legittima di punire i malfattori, servando l'ordine della ragione, è permesso di uccidere chi l'ha meritato, per zelo di giustizia: e non pecca niente, anzi merita in tale atto, però che indi si conserva il bene della repubblica; e pecca chi impaccia, che i cattivi non siano puniti. Il secondo omicidio, con bocca, per locuzione, commette la persona per detrazione, ciò è, dire male di altri: e se è di cosa criminale, dicendo

la persona falsamente, egli è peccato mortale, ed è tenuto a restituire la fama; se è vero, e dice tal male per farlo tenere cattivo, perchè gli vuol male, è similmente mortale; e se è peccato occulto, render debbe la fama tolta per la sua manifestazione, come può. E se dice cosa criminale la persona ad altri in faccia, o vero o falso che sia, per ingiuriarlo, questo ancora è mortale, ed è tenuto a domandargli perdonanza. Salvo, se non facesse questo, ciò è, di dire villania, a persone che gli sono suggette; come, fanti e fante, figliuoli e figliuole, discepoli, e simili, per atto di correzione: questo si può fare senza peccato, ma con temperanza, e parole oneste, lasciando sempre il bestemmiare e maledire; però, eziandio per correzione questo facendo, non è senza peccato. Non meno ti debbi guardare dal dileggiare e schernire altri. Il terzo omicidio è l'odio del cuore. Ma intendi bene quello che vuol dire odio propriamente: quando, per ingiuria ricevuta, o per altra cagione, desideri di vedere male notabile ad altri, o della morte, o di infermità, o di infamia, o di perdere la roba; con animo deliberato, non intendendo se non quello male, di quel tale; quello è l'odio mortale. Ma se desiderassi alcun male al prossimo, non per suo male, ma acciò che, per quel male, o d'infermità o altra diversità, ei s'emendasse; o acciò che non potesse nuocere, o

a te ingiustamente, o a popoli e città, se è tiranno; non si chiamerebbe questo propriamente odio. E se desiderassi male ad altri, non secondo la ragione consenziente, ma secondo la sensitiva, che tosto si risente nelle ingiurie, più tosto si chiama sdegno che odio, e non è mortale. Se vedi adunque il peccatore, quantunque scellerato, in quanto peccatore abbi in odio; ciò è, il suo peccato abbi in abominazione, e a'suoi grandi bisogni non l'abbandonare, se lo puoi aiutare.

Per il sesto comandamento, è vietato ogni atto carnale di lussuria, per qualunque modo si sia; salvo l'atto matrimoniale, debitamente osservato.

Nel settimo, ti è comandato che non usurpi, e togli la roba d'altri: che non facci furto, nè rapina, nè usura, nè simonia, nè fraudolenza nel vendere e comperare; nè ingiustizia nel giudicare, nè danno indebito ad altri; nè ritenghi per te le cose trovate, le quali non sono per abbandonate; nè facci giuochi o altri brutti guadagni, o cattivi contratti, vietati dalle leggi divine e umane.

Ottavo è, che non renda falsa testimonianza contro il prossimo tuo, o in giudicio, o fuori di giudicio. E qui ancora, secondo il maestro delle sentenze, è vietato di dire le bugie: e però che se ne fa oggi gran mercato, sappi che ogni bugia, per qualunque cagione sia detta, è peccato; eziandio

quella che si dice per tôrre scandolo, e fare grande utile al prossimo, senza danno d'altri. E quando si giura la bugia avvedutamente, è mortale, contro al secondo comandamento; e quando, senza giurarla, si dice in danno grande del prossimo, temporale o spirituale, ancora è mortale; o quando è cosa contra l'onore di Dio, e contra la dottrina della Fede.

Nono comandamento è, non desiderare la moglie del prossimo tuo. E qui si comprende ogni pensiero o desiderio carnale di lussuria, deliberato, fuori della sua compagnia, se è accompagnato per via di matrimonio. E imperocchè il demonio non dorme, e al primo parente Adamo, dopo il peccato della inobbedienza commesso, gli fu detto in figura: « La terra producerà spine e triboli, bene ancora lavorandola »; la terra del cuor nostro, da sè, non può producere se non spine e male erbe di cattive cogitazioni e desiderii. E quanto a' primi movimenti, non è in nostra podestà; ma possiamo bene, e dobbiamo resistere a essi, che non vadino più oltre, ciò è, al consentimento di ragione; o farci dimoranza volontariamente, poichè indi l'anima perirebbe, perdendo la divina grazia. Dove, resistendovi virilmente, e subito discacciando tali pensieri cattivi, si acquista una corona in paradiso, e grande.

Il decimo e ultimo si è, di non desiderare la roba d'altri; ciò è, di averla per modo di peccato, e di furto, o rapina, o usura, o altro modo indebito.

Questi dieci comandamenti osserva, e nelle opere della misericordia cerca di esercitarti.

ISTRUZIONE

E

CONFORTI CRISTIANI

I.

Mistero della Incarnazione.

« E il Verbo è fatto carne », molto spesso si canta nella Chiesa, nella devotissima solennità della natività di Gesù Cristo; e in che modo il Verbo eterno sia nato dalla Mente paterna ab eterno. Non corporalmente, come nasce l'uomo del padre suo; ma come nasce il verbo, ciò è il concetto nostro mentale, dall'intelletto nostro. San Giovanni non disse: In principio, ciò è, nel Padre eterno, era il Figliuolo; acciocchè pensassi questa eterna natività, simile all'umana. Ma disse: « In principio era il

Verbo »; però che spiritualmente, come il verbo mentale, essendo la sapienza del Padre. E però che sempre ab eterno ebbe ed ha la sapienza, e il Verbo suo Figliuolo. « In eterno, o Signore, è teco il tuo Verbo », canta il Salmista. Come il sole corruttibile, subito che fu, produsse il suo splendore; e se il sole fosse eterno, il suo splendore sarebbe coeterno.

Questa verità pienamente e chiaramente intendere, è premio dei beati, e quando perverremo, se saremo di quelli, alla patria superna. Ma di qua stando, creder quello senza dubbio possiamo e dobbiamo, ma non intendere. Dice Santo Ambrogio: « Pônti il dito alla bocca, tu a domandare, e io, scrivendo, parlare. Non è lecito scrutare tanto misterio. È debito di credere che è così, ma non cercare in che modo è così ». E similmente, che il Verbo eterno, figliuolo di Dio, vero Iddio, sia fatto carne, ciò è uomo, creder debbi; ma il modo di questa unione intender di quà non siamo capaci.

Non intendere però e non credere, che il Verbo sia convertito e mutato in uomo, come l'acqua si converte in vino: però che Iddio, essendo incommutabile, non si può convertire in alcuna cosa. Ma, servata la proprietà della natura divina e quella della umana, si unirono insieme in una persona: Cristo Gesù. Come, per esempio, dice

Atanasiò, nel Simbolo suo, l'anima nostra si unisce col corpo naturale nostro, in una persona. Non però che la divinità del Verbo sia forma dell'assunta nostra umanità, come l'anima è forma del corpo. E quella umanità comprende l'anima di Cristo, di nuovo allora creata, in quello medesimo istante o punto, che la Vergine disse: « Ecco l'ancella del Signore, sia fatto in me secondo il tuo Verbo! » Conceputa della sustanza della Vergine purissima la carne, e subito organizzato quel corpo in tutti i membri suoi, fu infusa l'anima, e « ripiena di ogni grazia e di ogni sapienza », dice esso Evangelista Giovanni. Ma la ragione perchè, essendo il Verbo incarnato, e unito coll'anima e col corpo, non fece menzione dell'anima, ma solo della carne, dicendo: « E il Verbo fu fatto carne »; questo è per mostrare la sua infinita benignità e degnazione. Quasi dicesse: Tanta è stata grande la sua carità, che si è degnato non solamente di pigliare o unirsi coll'anima nostra, la quale ha alcuna similitudine con Dio, in quanto ch'è spirituale, non materiale; ma eziandio si è unito il Verbo eterno Iddio con la nostra carne mortale, la quale è molto rimota dalla sua simiglianza.

In Cristo Gesù adunque erano due nature, o vero sustanze distinte, in una persona. Era la natura divina, e la natura umana; come sono nell'uomo

due sustanze diverse, l'una spirituale, ch'è l'anima, l'altra materiale, che è il corpo. La natura divina è immortale, e impassibile, ed immutabile; non sentì quella mai nessuna passione, nè alcuna pena, o mutazione. Ma la natura umana che era in Lui, essendo composta di anima e di corpo, come in noi, l'anima continuamente vedeva, secondo la parte intellettiva sua, esso eterno Verbo, e fruiva con eterna letizia. Eziandio quando Egli era in sulla croce, e diceva: « Iddio mio, perchè mi hai abbandonato? » Poi che, il corpo era passibile e suggetto, perchè così volle alle nostre penalità assimigliarlo; ma la parte sensitiva, la quale è affissa agli organi del corpo ancora, era quella che pativa. Sicchè, in una medesima ora in sulla croce, quando la intellettiva sommamente godeva, la sensitiva era assorta nelle pene; e però Egli gridava essere abbandonato. Non ch'Ei fusse da Dio separato; ma perchè di quei gaudii di essa intellettiva, niente redundava nella sensitiva.

Questo misterio si dimostrò al glorioso Battista (il quale il Verbo incarnato conobbe, innanzi che fusse nato l'uno e l'altro) quando disse: « Io non son degno di sciogliere il coreggiuolo al calzare del piede suo ». Come espone Gregorio Magno, il piè significa esso Verbo divino: però che, come il piè sostenta il corpo tutto, così il divino Verbo sostenta

tutto il mondo maggiore; e però l'Apostolo dice agli Ebrei: « Ogni cosa portando col Verbo della sua virtù ». Il calzare, il quale si fa di pelle di animali morti, significa la nostra mortalità: e il piè nel calzare dunque, è la Divinità, col Verbo nella nostra mortalità unita. Il coreggiuolo, che strigne e unisce forte il calzare col piè, è la legatura del misterio, ciò è il modo di questa unione; lo quale, dice Giovanni Battista, non esser degno nè sufficiente a esplicare. E molto meno tu a intendere, e io a dichiarare: ma senza dubitare confessiamo, che Iddio è fatto uomo, ciò è unito con la nostra umanità; ed è una medesima persona, Iddio e uomo; impassibile e immutabile, secondo la sua divinità, e passibile e mutabile nell'assunta umanità; nella quale per noi sostenne passione e morte.

Iddio è fatto uomo, a ciò che l'uomo, che comprende maschio e femmina, diventi Iddio. E però prese il corpo virile, ma della sustanza femminile, ciò è della Vergine, a mostrare, che l'uno e l'altro veniva a deificare. Potresti dire: ma, come diventa l'uomo Dio? Non per altro modo, che per lo vivere virtuoso. Per le virtù, abita Iddio in noi. « Chi ama me, e osserva i miei comandamenti (dice esso Verbo incarnato) io e il Padre mio verremo ad abitare con lui ».

Vollero molti filosofi insegnare al mondo la vita morale; come fu Socrate, Platone, Aristotile, che molto parlarono e scrissero dei vizii e delle virtù; ma delle vere virtù, per le quali Cristo abiti in noi, e abitando pervegniamo in gloria ad abitare con Lui, non le ebbero, nè le intesero a sufficienza. E però, come dice Augustino, l'uomo il quale essi vedeano, non era da seguitare, solo Iddio era da seguitare; ma innanzi alla incarnazione non si potea vedere nè seguitare: a ciò che dall'uomo potesse esser veduto Colui ch'era da seguire nelle opere virtuose, Iddio è fatto uomo, ed è abitato tra gli uomini. Subito ch'Esso entrò nel mondo, nascendo, ci mostrò la via del paradiso, e di esse virtù, per le quali abita in noi. Considera in quanta povertà e austerità Egli nacque, quando cominciò ad abitare con noi: nel mezzo del verno e della oscura notte, in luogo freddissimo nasce Gesù, ignudo in terra. Però era venuto ad abitare con esso noi, per dichiarare, che i diletti sensuali, le delicatezze del corpo, gli agi, le pompe del mondo, le ricchezze non sono la via del cielo.

Cerca di aver le vere virtù, e in te nascerà e abiterà Cristo.

II.

Essere del Cristianò.

« Il mio spirito esultò in Dio, mio salvatore » disse la Vergine Santa. Rallegrasi, gode, dilettasi veramente lo spirito, ciò è, l'anima dell'uomo, quando è sua: dico, non solamente per informazione del corpo, ma per signoria della ragione sopra tutte le potenze sue. Quando ti lasci vincere e soperchiare dalla superbia, ira, vanagloria, invidia e altri vizii, lo spirito non è tuo, ma servo del peccato o del demonio. Quando ti vincesse la cupidità delle cose del mondo, che, per esse avere o non perdere, ma conservarle ed augumentare, per te e tuoi figliuoli, facessi contro alcuno dei divini comandamenti, non sarebbe lo spirito tuo, ma del mondo servo. Quando ti superchiasse la carne, di seguitare le sue carnali suggestioni e vizii, corporalmente, o mentalmente con pensieri deliberati, non è tua l'anima, ma della carne serva.

Chi vuole dunque veramente esultare, e godere, e gustare la vita divina, è necessario sia signore di

sè l'anima sua; e nella sua signoria, che esulti. Esultare, è saltare da sè: vuolsi uscire di sè, però che in noi non si trova alcun bene. « Non siamo sufficienti a cogitare alcun bene da noi, come da noi », San Paolo scrive ai Corinti. I buoni pensieri, orazioni, e meditazioni, e contemplazioni, non sono da noi, ma dal Signore; il quale adopera in noi il buon volere, a mettere in esecuzione la buona volontà. In tal modo si vuole uscire di sè, che si saglia sopra di sè, alle cose spirituali e celestiali in alto ascendendo.

E in che si debbe esultare, e terminare il gaudio nostro? « In Dio, mio salvatore ». Gesù s'interpreta salutare, o salvatore. « Quella è la vèra esultazione e il vero gaudio, dice San Bernardo, che non dalla creatura, ma dal Creatore si piglia ». « Iddio, dice Santo Anselmo, è un bene tanto grande, che non si può pensare meglio ». E con ciò sia che, tutti i beni virtù e perfezioni siano in Dio ragunate insieme, senza mistura di alcuno difetto; ma nelle creature, particolarizzati, chi n'ha una parte e chi un'altra, e tutti con difetto; e l'amor nostro, senza il quale l'anima non può essere, sempre tiri al bene; e quanto maggiore è rappresentato dallo intelletto alla volontà, tanto più l'ama, e più lo cerca; maravigliosa cosa è, e grande cecità della gente, che quasi tutti lasciano il bene universale,

Iddio, dove si trova ogni bene, o vero e permanente gaudio, e vanno dietro ad amare cipolle e agli, che sono sì forti, che fanno, piangere e infermare la persona! Tutto procede, perchè non saltano fuori di loro in su, a considerare i beni spirituali e celestiali; ma, come bestie, col capo della mente curvo alla terra, si voltolano per la terra, come fanciullini sciocchi. Non seguitare queste bestie, ma con la Vergine Santa di' per affetto: « Esultò lo spirito mio, in Dio mio salvatore ».

La devota orazione presuppone la diligente meditazione, e la meditazione vera, non fantastica, la sacra lezione. Leggi adunque, o veramente odi le Sacre Scritture, ed i Santi Dottori: più muove la voce viva che la morta. Nella memoria conserva quello hai mangiato, leggendo o udendo il Verbo di Dio: e, come pecorella (animale mondo nella antica Legge, perchè ruguma, e ha l'unghie fesse) ripensa e mastica, meditando quello hai inteso della vita e dottrina di Cristo, e de'Santi suoi; e sappi distinguere quello si fa per te, secondo lo stato tuo, da quello a te non si conviene di sapere. Questa è l'unghia fessa. E quello per te si fa a tua utilità, col caldo della Carità smaltisci, e converti in tuo nudrimento dell'anima.

La meditazione tua sia, di pensare la fallacia del mondo, e che tutto vanità è quello che pare

più magno, e più è stimato da' pazzi, savii reputati dal mondo. E la morte ripensa spesso: quando dinanzi al tribunale terribile di Cristo, di tutta la vita debbi render ragione; e il minimo difetto tuo non è per passare impunito, se di qua non l'avrai tutto, con la penitenza, purgato.

III.

Avversità della vita.

Non dubito, che l'appetito e amore universale in tutti (perchè è naturale) della beatitudine, in te sia; ma la via, per la quale a essa vera e perfetta si perviene, da pochi è intesa e considerata. La generale credo intendi, ciò è, il vivere virtuoso; e io te ne pongo innanzi una particolare, la quale in quella si contiene. Da Santo Iacopo minore, nella sua epistola, in principio è scritto: « Beato a quello il quale, uomo o donna che sia, è virile d'animo, e sofferisce sostenendo la tentazione; però che essendo provato, riceverà la corona della vita, promessa dal glorioso Iddio a'suoi amatori ». Chiamasi tentazione, non solo lo incitamento e sospinta a' peccati, per soggestione del demonio carne e mondo, ma eziandio ogni avversità e

tribulazione: però che da esse la persona è inchinata e mossa a cadere in ira, o accidia, o disperazione, o altro male, per uscire di esse. Beato è in questa vita chi ciò sostiene, ma con pazienza: beato, dico, per isperanza, e in quanto che ha seco per grazia Iddio, fontana della beatitudine; dicendo Egli per lo Salmista: « Son seco nella tribulazione ». Beato poi nell'altro mondo, quando riceverà la corona della vita, non mortale, qual'è la nostra continua morte, ma vita vitale e immortale, in che sta la vera beatitudine, essa possedendo. Ha questo permesso Colui, che non può fallire. Se altra felicità non fusse che la presente, mescolata con molte amaritudini, molto aresti da dolerti e contristarti, ripensando lo stato tuo e de' tuoi passato; ma, alla superna madre nostra Gerusalemme, visione di pace e di perfetto riposo; levando gli occhi della mente, credo intendi tutte queste cose temporali essere fallaci e come sogni, e molto sviare l'affetto dall'amore di Dio. Molto di sè presume chi si reputa più contemplativo di David, più savio che il sapientissimo Salomone, più devoto che Ezechia: il primo e l'ultimo, nelle avversità si strinsono con Dio divotamente, nella prosperità e riposo caddono; riebbonsi presto, ma colla tribulazione. Il secondo, nella grande prosperità tutto si fracassò, nè lo ritenne sua sapienza; se riparato fu per penitenza, questo fu per mezzo della avversità a lui suscitata.

Credo non dubiti, il tuo figliuolino, chiamato dal Signore, essere in gloria. Posto che dica il savio: « Chi vietò mai la madre piangere il suo figliuolo? » parla secondo lo istinto naturale e sensuale; gentile era, e niente conobbe della superna gloria. Se amavi il tuo figliuolo debitamente, ciò è, più l'anima che il corpo, qual'è quella madre che si dolga e pianga, quando ode di certo che il suo figliuolo è scappato dei pericoli mortali, e fatto imperadore del mondo? Credo nessuna, se non fusse per tenerezza di tanto bene seguìto a lui. E se, per la piccolezza dell'età, ancora poco te conoscesse e le altre cose, e meno amasse; al presente l'intelletto suo è tanto esaltato, che, per le spezie o similitudini delle cose create, a esso infuse ed insite, intende l'anima sua più perfettamente le cose naturali, che niuno filosofo del mondo; e, per lume della gloria, vedendo la divina Maestà di visione meridiana, conosce più altamente il glorioso Dio, che alcun santo dottore in questa vita presente; e, per visione mattina, le cose create [*conosce*] in esso Verbo eterno, nel quale, come in uno specchio, rilucono le forme di tutte le cose, che sono innanzi ad esso. E però che l'amore seguita la cognità, e quanto alcuna cosa è conosciuta esser maggiore bene, tanto è più amata; intendendo l'anima sua perfettamente la divina Bontà essere infinita, sommamente l'ama, e amando, smisuratamente fruisce e gode.

Il Signore della vita e della morte ha chiamato a sè la sua, più che tua, figliuola, però che Egli le diè l'anima e il corpo, e tu solamente il corpo. E perchè nella parte sensitiva si riposano le passioni della tristizia e dolore, e le altre, essendo tu madre della carne, non mi maraviglio se la sensualità fa l'ufficio suo, di dolersi e contristarsi. Ma in questo è la differenza tra le creature razionali e gli animali bruti, nelle passioni: chè questi sempre le seguitano, se non sono impediti; ma l'uomo e la donna ha la ragione, per la quale può, se vuole, e debbe temperare. E del troppo ti debbi temperare: però che « lo spirito tristo dissecca le ossa », dice il savio dello Spirito Santo; e come quelle del corpo, così quelle dell'anima, che sono le virtù, limando ogni divozione. Molto t'ha da sollevare dal dolore, e refrigerare, anzi esultare, e grandamente Iddio a ringraziare hai, come di singulare beneficio, considerando la età sua, nella quale Iddio l'ha voluta, ciò è, innocente e pura; niente hai da dubitare, non solamente di sua salute, ma della sua glorificazione. Oh, quanti affanni, quante angustie, quante tentazioni, quanti peccati, quanti pericoli d'inferno ha scampato, che porge il mondo! e tu lo sai che l'hai provato. Chi ama alcuno, desidera e gode di vedere l'amato libero da ogni pericolo e afflizione.

Ti ricordo la parola dello Spirito Santo, detta per Salomone: « Non esser negligente, figliuol mio, nella disciplina del Signore ». La disciplina del Signore è afflizione temporale: la quale però si dice del Signore, perchè tutte le cose penali da Lui sono date e mandate, solo la colpa dalla creatura procede. Negligente in essa è, chi in essa non si risente, a riconoscere i peccati suoi con dolore, e intendere la fallacia e miseria del mondo (che è tanto dagli stolti, secondo il mondo savii, amato) e migliorare la sua condizione. Nè non mancherà, per pusillanimità, in essa correzione; la quale per quantunque tempo durasse, più non può occupare la persona che nella sua vita, ch'è uno momento, per rispetto dell'altra vita sempiterna. Se dicessi, come alcuni sciocchi: ella è più ch'io non posso portare! faresti bugiardo San Paolo, che dice: « Non permetterà Iddio che siate tentati, più che siano le forze vostre ». Ogni afflizione è una tentazione, che inchina a impazienza e mormorazione; per la quale moltissimi perirono da' serpenti mossi nel diserto. Vero sarebbe, se credessi e dicessi: ogni tribulazione e tentazione esser sopra le forze proprie dell'umana fragilità, più tenera che il vetro, il quale si spezza a ogni percussura; ma, accompagnata l'anima dalla divina Grazia, è sufficiente a resistere a tutte le tentazioni delle demonia, e tribulazioni del mondo.

E la divina Grazia a tutti s'offerisce, gridando Gesù nel tempio: « Chi ha sete (ciò è, della grazia) venga a bere ». Purchè ne domandi, come la Samaritana. Questa è quell'acqua, la quale vide Ezechiele profeta uscire del tempio, dal lato destro; e tutti quegli a chi pervenne quest'acqua furon salvi. Di questa siane assetata, e, fatta in te fontana, ti farà salire in vita eterna.

IV.

Doveri della vita. Educazione. Prudenza.

Non è atto alla vita contemplativa chi non è esercitato bene nell'attiva. Alla quale s'appartiene, non solamente di governar bene la sua famiglia, e nelle opere della misericordia corporale e spirituale esercitarsi, ma ancora di vincere le tentazioni del demonio, e le passioni sensitive mortificare.

Sei rimasta con più figliuoli, ad accrescimento di fatica, e così di merito. Converratti essere padre e madre loro: padre, a castigargli e ammaestrargli, sebbene fussino di sessant'anni; madre a nutricargli. Non ghiottornie, nè troppi vezzi eziandio, come si fa da molte madri della carne, non dell'anima. Pane e busse vogliono i fanciulli. Nel tempo e età che ha testè Francesco tuo, si coglie la piega quasi

del ciambellotto: secondo i costumi piglierà ora, così seguiterà; e le compagnie sue, quali saranno tale lo faranno. D'accompagnarlo al mondo è cosa di grande importanza, e da farci maturo pensiero. Il primo a che si danno i fanciulli, venendo all'uso di ragione, donde perdono la grazia battesimale, è il peccato disonesto; al quale sono sospinti dalle cattive compagnie, e cattivi esempi, e lusinghe, delle quali n'è piena la terra: ritiengli un poco la prava inchinazione ciò che da sè hanno, i frequenti ammaestramenti d'altri e correzioni, o di parenti, o di confessori e predicatori. A te s'appartiene spesso ammaestrarlo; ma libero è di pigliare la via delle virtù o vizii, e nell'età è di pigliare la piega. Liberamente lascia pigliare il partito a lui, d'essere o secolare, o prete, o frate. Nella casa del Padre celestiale, della chiesa militante e trionfante, sono molte mansioni di diversi stati: chi è chiamato a uno, chi a un altro, purchè nella detta Chiesa si trovi; fuori della quale si trovano non solamente gl'infedeli, ma ancora i cattivi cristiani.

Attendi dunque al governo, corporale e spirituale de'tuoi figliuoli; e non meno a combattere virilmente contro le tentazioni dell'avversario. E vinta l'una, aspetta l'altra, e sempre vigilante; e armata dello scudo della Fede, con la barbuta della Speranza, e corazza della Carità, e coltello del Verbo di Dio.

Debile è l'inimico, con tutte le sue malizie, però che non vince se non chi si lascia vincere; e la compagnia tua è fortissima degli Angeli santi.

Discorri per la terra, e per le case, eziandio di parenti, quanto men puoi: non andare fuor di casa se non per necessità. Non solamente ti guarda da cattive operazioni, ma da'cattivi e vani pensieri; i quali, come mosche, cacciati, ritornano importunamente al cuore. Trasferisci l'animo a pensar qualche bene. Ora assai, e parla poco; e la tua mente a Dio dirizza. Che abbi conversazione con alcune persone spirituali, non riprendo: ma non così presto di ognuna ti confidare a dire i tuoi segreti, e a credere a sue persuasioni o consigli; prima, più tempo cerca sua vita e fama. Ma in generale, fuggi ogni famigliarità e domestica conversazione di uomini, di qualunque stato si siano, frati, preti, secolari. Se non ti sono congiunti stretti, a tutti ti mostra salvatica e aliena.

V.

Intorno a cose spirituali.

Domandi: se la persona, trovandosi in chiesa, o altrove dinanzi alla gente, sentendosi muovere a pianti di devozione, se essa si debba astenere? Dico,

che sì. E per dichiarazione di tale conclusione, fo distinzione degli atti umani in sè buoni: perchè e'sono, o generali o particolari. Chiamiamo qui generali quegli, ai quali ciascheduno è obbligato, come necessario alla salute: come, di udire la messa, e digiunare i dì comandati, confessarsi e comunicarsi, andare alla predica al tempo congruo. E simili operazioni si debbono fare in palese, e non in occulto, per dar buono esempio al prossimo: poichè, facendo questo, non gli è dato cagione di propria reputazione di sè stesso, sopra la virtù degli altri; perchè ciascheduno fedele debbe fare così. E di questo s'intende il parlare di Gesù Cristo: « * Così risplenda la luce vostra dinanzi agli uomini, che veggian le vostre buone opere, e glorifichino il Padre vostro, il quale è ne'cieli * ». Le operazioni particolari, dico essere quelle, alle quali la persona non è obbligata, posto che esse sieno buone: così è, digiunare quando e' non è comandato, o di astenersi di non mangiar carne, o in tutto o in certi dì, o darsi disciplina, portare il cilizio, o dire salmi con lacrime corporali di devozione, o limosine, quando sono di consiglio, non per comandamento. Di queste, non solamente dice Cristo: « Attendete che le buone opere non facciate, per esser lodati e reputati santi »; ma ben dice: « Sia la tua limosina in occulto fatta ». La vanagloria, e la propria

reputazione, è sottile e pericoloso vizio: « saetta che vola di dì e di notte », dice il Salmista; che in prima ferisce ch'essa si vegga. La quale non solamente percuote gl'imperfetti, ma eziandio i Santi molesta.

Dice il Savio Ecclesiastico: « Della remissione de'peccati non è senza timore ». Nondimeno, quando la creatura sente in sè aver dispiacere e detestazione de' peccati commessi, in quanto ha offeso Dio, e vedesi esser disposta per l'avvenire, piuttosto voler morire, che commettere alcun peccato mortale, e prima dispiacere a tutto il mondo, piuttosto che a Dio, per alcuna offesa; dico, che questo tale si può persuadere a sè medesimo e credere, che Iddio gli perdoni di quanti mali e infiniti peccati avesse mai fatto. E senza questa confidanza, non sarebbe fruttuosa penitenza, o vero confessione de' suoi peccati.

Non ci basterebbe le lacrime di tutte le acque del mare, a lavare uno peccato dell'anima, se il dolore, e contrizione e lacrime non sono condite della dilezione di Cristo. Il fondamento del dolore e delle altre passioni è l'amore. Però molto si duole l'amatore del mondaccio, quando perde la roba, perchè molto l'ama: da grande amore dunque prende gran dolore. L'anima adunque ch'è illuminata a conoscere, Iddio essere sommo infinito e vero bene

suo, dove si riposa e quiete trova, e tutte le altre cose essere frascherelle da fanciulli: quando considera, pe'suoi peccati avere perduto Iddio, e più volte e in infiniti modi, non può non avere grandissimo dolore. E tale dolore, preceduto dall'amore di Cristo, lava i peccati.

Che aspettassi, che l'anima del tuo figliuolo ti apparisse, a manifestare suo stato, e confortarti, sarebbe presunzione; e anche il demonio ci potrebbe qui mettere il suo veleno. E però non andare dirietro a visioni. Tanto la sua volontà, con gli altri Santi e Angeli, è conforme alla divina, che non pregherebbe per te, nè lui nè altro Santo da te invocato, se non quanto vede a Dio piacere. Nè lor desiderio o domanda può essere in vano.

VI.

Esortazioni alla vita cristiana.

Frate Antonio, Arcivescovo di Firenze, *salutem plurimum Dei,* alla diletta in Cristo Dada. Acciò non ti tenga sollecita e ansiata di aspettar risposta a tua lettera, per le molte occupazioni brieve e in fretta, ti esorto al sincero timore e amore di Dio. Il tempo passato vanamente speso, ti ha a spronare

che il resto della vita dia a Dio, quanto puoi. E se non come Maria Maddalena, molto vana, ma pur sempre onesta, tutta data poi alla contemplazione; almeno come la sua sorella Marta, data con grande devozione all'attiva; e governerai la famiglia. La brevità, fallacia e mutabilità della felicità mondana, e i piaceri del mondo, ti ha mostro l'esperienza; e ancora, se alcuna stillazione della Grazia divina t'è infusa nella mente, che a te abbi insegnato, come più suave cosa non è, nè più utile, che il servire a Dio col cuor sincero. La ragione, chi la vuole udire, fa pigliare il meglio. Fuggi la conversazione delle genti, quanto puoi, se vuoi parlare con Dio, e intender la voce sua: Esso vuole trovare l'anima solitaria, separàta da' mondani affetti. L'orazione e lezioni divine sieno il tuo refugio; e fuori della messa e delle prediche, non andar discorrendo, se non quando la necessità ti strigne. La conscienza tua spesso ricerca, e quello che per la mente va saltando; acciò che i pensieri vani non vi faccino nido. La confessione frequenta spesso, e a persona timorata di Dio. Non ti confidare dei tuoi buoni propositi, ma spesso con le lagrime gli rinfresca. Ripensa della fine tua: che le tue opere ti hanno a seguitare, non figliuoli, nè altri congiunti, nè robe, nè altre cose temporali; ma la tua conscienza

dinanzi al supremo Giudice ti ha a accusare o scusare. – Son testè chiamato ad altre faccende, e però fo fine. – La benedizione ti dia il Signore con la nostra.

ORAZIONI

ANTICHE TOSCANE

ORAZIONI

I.

Quando ti levi la mattina.

Iddio, Signore onnipotente, il quale ci hai fatto pervenire al principio di questo dì, salvaci, per la tua virtù! Sicchè noi in questo presente giorno non inchiniamo a commettere alcun peccato; ma sempre le nostre parole, e le nostre opere, sieno intese a fare e a mettere in opera la verace giustizia. Così sia.

II.

Di San Girolamo, per la guardia del dì.

Intendi a me, Signore, mio Dio! e governa tutti gli atti miei, le parole mie, e i pensieri miei; sì

che tutto il dì io trapassi nella Volontà tua. Donami il timore di Te, e la compunzione del cuore, e l'umiltà della mente, e la purità della coscienza; sì che la Terra io dispregi, e ragguardi il Cielo, i peccati abbia in odio, e la giustizia ami. Recidi da me ogni vanità, e sollecitudine del secolo; e ancora, l'appetito della gola, e la concupiscenza della fornicazione, l'amore della pecunia, e la pestilenza dell'ira, e la tristizia dell'invidia, l'accidia della mente, e la vana letizia, e la tirannia della superbia. Pianta in me, Signore, la virtù dell'astinenza, e la continenza della carne, e la castità della mente; e ancora, la volontaria povertà, e la pazienza vera, e la letizia spirituale, e la stabilità dell'animo, la contrizione del cuore, l'umiltà non infinta, e la carità perfetta. Guarda, Signore Iddio, la bocca mia, sì che io non parli parole vane, nè favoleggi parole secolari; e che io non dica biasimo delle persone che non sono presenti, nè ancora risponda maldetto per maldetto: ma, per lo contrario, io benedica Te in ogni tempo, e sempre la laude tua sia nella bocca mia. Guarda gli occhi miei, che non veggano vanità, e nella via tua vivifica me; sì che io non desideri le cose del prossimo, nè le delicatezze del secolo, ma dica con lo spirito di David: « Gli occhi miei sempre al Signore ». E anche: « A Te ho levato gli occhi miei, che

abiti in cielo ». Guarda le orecchie mie, che non odano la lingua biasimatrice, nè la bugia, o vero parola oziosa; ma aperte sieno ogni dì a udire la parola di Dio. Guarda le mani mie, che non si distendano spesso a ricevere presenti, o vero doni; ma piuttosto si elevino a Te con preghiere, monde e pure, senza ira e discordia; acciocchè io possa dire quel detto del Profeta: « La elevazione delle mani mie, sacrificio vespertino ». Guarda, Signore, il fine mio: che io vada nel nome tuo, e l'Angelo tuo santo e celestiale s'accompagni meco; il quale mi possa conducere insino al luogo destinato, e dirizzare i piedi miei in via di pace e di verità. Guarda, Signore, le cogitazioni mie, e i parlari, e le opere mie; sì che io possa nel cospetto tuo adempiere la Volontà tua, e andare nella via tua tutto il tempo della vita mia. Per lo ricomperatore delle anime nostre, nostro Signore Gesù Cristo, a cui è onore e gloria, ora e sempre mai. Così sia.

III.

Quando ti corichi la sera.

Signore Iddio eterno, noi sollecitamente ti preghiamo, che Tu, colla tua presenza santissima

debba visitare quest'abitazione, e scacciare lungi da essa ogni insidia e ogni inganno del nimico; e gli Angeli tuoi santi abitino con noi, i quali ci custodiscano in ogni pace; e la tua benedizione sempre sia sopra a noi. Così sia.

IV.

Alla Messa.

Tutti i fedeli cristiani quando vanno alla chiesa, sì vi si dee andare imperò che quivi si fanno le nozze del Figliuolo di Dio. Adunque lo sposo della Chiesa si è il nostro Signore Gesù Cristo, e nella chiesa si fanno le nozze, tra Lui e le anime dei fedeli cristiani. E però dobbiamo andare alla chiesa per dare mangiare alle anime nostre, del cibo che ci dà vita eterna; e dobbiamo serrare le porte del corpo nostro, che non ci dieno impedimento i diletti corporali. Le quali porte sono i cinque sentimenti del nostro corpo, cioè, il vedere, l'udire, il gustare, l'odorare, e il toccare. Per le quali porte entrano le tentazioni, e non ci lasciano contemplare lo Sposo nostro, cioè, Gesù Cristo. E credo veramente, che pochi ce ne vanno che assaggino di quelle nozze; e molti ce ne vanno che tornano

digiuni. E però, o fedele cristiano, se tu vuoi assaggiare di quelle nozze, chè chi più ne assaggia più ne ha fame, fa'che tu abbi chiuse le sopradette porte; e con tutto il cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutta la mente tua, e con tutta la virtù tua, diligentemente attendi a ciò che si dice e che si fa, alla Messa del nostro Signore e sposo dolcissimo Gesù Cristo.

Imperò che, quando il prete dice: « Io entro all'altare di Dio », e tu entra nel cuor tuo, e nella mente tua; e cacciane fuori ogni pensiero vano, e dirizzati col cuore a Dio. Poi, quando si dice *Kyrie eleyson,* che si dice nove volte, a memoria de'nove cori degli Angeli, pensa che di ciascheduno coro alquanti ne discendono alla detta Messa. E in segno di ciò, incontanente si comincia a cantare *Gloria in excelsis Deo:* il quale canto fu prima detto dagli Angeli, quando Cristo nacque della Vergine Maria. E noi il dobbiamo allora dire con loro, imperò che noi dobbiamo essere loro compagni a lodare Iddio.

E poi si volge il prete ad invitare il popolo a orazione, e dice « *Oremus* »; e a questo dèi tu così pensare: Poichè noi abbiamo lodato Iddio, preghianlo che ci mandi il suo Figliuolo Gesù Cristo, il quale illumini e santifichi il popolo suo. E poi si dice l'Epistola: allora dèi pensare,

che questi sono i messaggi, che si fanno incontro al Signore che viene. Oh, quanta allegrezza avrebbe l'anima, che stesse così devotamente alla Messa! Poi si canta lo Evangelio: e tu dèi pensare, che questi sono i santi comandamenti, che il Signore fa leggere al popolo suo, nei quali è la via di tutta perfezione. E dèiti ingegnare d'intenderlo, se tu puoi; e se non l'intendi, ascolta devotamente, che ben ti ammaestra il Signore nell'anima tua, se tu vorrai: e anche il potrai intendere nelle prediche.

Poi si dice il *Credo:* e deesi intendere, che noi dobbiamo con tutto il cuore confessare la verace Fede, e sì della Divinità, e sì di Cristo; e con tutta allegrezza il confessiamo con la bocca. Poi si volge il prete, e dice « *Orate per me, fratelli* »: e allora noi dobbiamo pregare per lui devotamente e teneramente; però che va in nostro servigio, e come nostro procuratore e avvocato nel cospetto di Dio, a pregare, che riceva il sacrificio e l'orazione del popolo suo. Poi dice il prete « *Sursum corda* », cioè a dire: « Levate su tutto il cuore a Dio »; e tu così dèi fare, acciò che non si dica bugia, quando si risponde: « L'abbiamo levato al Signore ». E così, con la mente levata, dèi pregare il Signore Iddio, che mandi il Figliuolo a noi, che ci visiti in pace del suo amore.

Compiuto il *Prefazio*, si dice: « *Sanctus, Sanctus, Sanctus* »; cioè, quel canto, che dicono continuamente gli Angeli in vita eterna, dinanzi alla divina Maestà. E dèi pensare di udire gli Angeli, che sempre dicono così: e con grande devozione, con tutto il cuore e con tutta la mente, stare attento; chè, allato a questo canto così dolcissimo, il nostro Signore Gesù Cristo viene in su l'altare, dicendo il prete quelle parole, che a ciò sono ordinate. Guarda il tuo Signore allora, e con tutta reverenza gli rendi laude e gloria, alla sua misericordia e alla sua bontà, che si è degnato di discendere a noi miseri, e indegni di tanto beneficio. E pensa che con Lui è tutta la corte di vita eterna: e tu riempiti di gioconda allegrezza nel tuo cuore, immaginando la chiarità del suo viso, il quale è bellezza degli Angeli di paradiso e Beati.

Poi ch'Egli è posto in su l'altare, con grande umiltà ti rendi in colpa, e dìgli tutte le tue miserie e necessità; e in te medesimo pensa, ch'Egli è venuto per consolàrti, se da te non rimane. E di quello ci ammaestra il prete: chè, vedi, che poco stante dice il *Paternoster*, quando l'ha posto in su l'altare. Nella quale orazione si dice a Dio ogni celestiale e terreno bisogno, per l'anima e per lo corpo; e noi ancora lo dobbiamo dire, e pensare che noi favelliamo come figliuoli a Padre.

Poi dice « *Agnus Dei* ». Questo dèi recare alla mente tua in grande devozione: pensando che quell'Agnello, che ha il prete offerto nel sacrificio dell'altare a Dio Padre, per te se ne andò al macello della Croce, senza niuna contenzione, e così tolse i peccati del mondo. Poi quando si comunica il prete, abbi per certo che, se tu fussi buono cristiano, quella comunione sarebbe grande refezione all'anima tua: però che il prete fa quello ufficio, in persona di tutti i fedeli cristiani. Poi, quando il prete è comunicato, sì dice l'orazione, e prega l'altissimo Iddio, che accetti il sacrificio della sua Chiesa, e di tutto il suo popolo. E così dèi tu pregare il Signore, che riceva l'orazione tua e il sacrificio, e di tutti i fedeli Cristiani, a sua laude e onore, e a nostro accrescimento in grazia e in virtù.

Poi, quando il prete dà la benedizione, tu ti dèi inginocchiare, e riceverla con gran festa; però che si spengono i peccati veniali, per la benedizione che dà il prete dopo la Messa. Poi sì ti dèi inginocchiare, e rendere laude e grazie alla divina Bontà, che ti ha dato grazia di tenere la mente a questi santi pensieri. E pregarlo, che comandi all'Angelo suo, che ti ajuti guardare la purità del cuore e della mente tua, sì che tu possa conservare e accrescere questi santi pensieri, e tornare alla chiesa, migliorata la virtù tua.

Poi ti torna a casa, tutto pacifico e allegro: e abbi guardia nel parlare, e in tutti i sensi e atti, corporali e mentali. E non sii l'ultimo ch'entri in chiesa, nè il primo che te n'esca. Così sia.

V.

Innanzi ti vada a confessare.

Concedi a me, indegno tuo servo, o Signor mio Gesù Cristo, che poichè io misero peccatore, per salute e sanità dell'anima mia, vengo per tuo amore a questo sì utile e necessario sacramento della penitenza, concedi a me ch'io conseguiti veramente l'indulgenza e remissione de'miei peccati. I quali, per ben ch'io sappi e sia certo che, per la lor moltitudine e gravezza, non meritano questo; pure io porgo questa mia orazione innanzi alla faccia tua, non nelle mie giustificazioni, ma nelle molte e grandi misericordie tue. Sperando ancora nelle tue liberali promesse ci facesti pel Profeta tuo, dicendo: « Quel dì che il peccatore tornerà a me, e farà penitenza de'suoi peccati, viverà in eterno, e de'suoi peccati non mi ricorderò ». E più: « Io non voglio la morte del peccatore, ma solo che si converta, e viva ».

Pertanto, non per mio ben fare, ma pel merito della santissima passione tua, ho preso speranza e cuore di ricorrere a Te, Signor mio. Però con umile cuore ti prego, o dolce e benigno Signore, e mansuetissimo Padre, dammi grazia la presente penitenza e confessione mia, alla quale vengo, sia vera, senza alcuna finzione o mancamento; non con superbia o mala volontà, ma libera, chiara, ricordevole, e apparecchiata a ogni tuo volere. Infondi nell'anima e cuor mio una dolcezza dell'amor tuo, sì che nella persona mia io senta e venga come una fontana di lacrime di contrizione, e pentimento; come facesti a Maria Maddalena tua diletta, e a Pietro apostolo, capo della Chiesa santa. La quale dolcezza spenga in me ogni mondano e carnale affetto, e il cuor mio riempia di molti e santi e divoti desiderii e pensieri giusti, mediante i quali a me sieno perdonati tutti i mancamenti e peccati miei.

Togli da me, o benigno Signore, ogni durezza e ostinazione, e dammi buono e perfetto conoscimento della Volontà tua. Leva ogni possanza dell'avversario mio, dentro e di fuori; acciò che, io per la Grazia tua difeso e ajutato, non abbia in me possanza di tormi il buono e utile ricordo de'miei peccati. Riempi il cuor mio di una santa e ragionevole vergogna, per la quale mi dispiaccia il peccato, e

ami la virtuosa pura e santa vita. Fa'che io non scusi e difenda i mancamenti miei; ma, con vera e perfetta umiltà, liberamente a Te mi confessi, Signore mio, mediante il sacerdote tuo, padre spirituale mio.

Fa'che io solo Te ami, Te desideri, e in Te mi riposi. Le vanità mi sieno a noja, il mondo a vile e la carne fragile, la morte sempre in continuo aspetto. Il tremendo giudizio tuo, nel quale renderai a ciascuno secondo le opere sue, nella memoria mia ogni dì io rinfreschi; e la gloria e premio de'beati, ripensi e consideri nel cuor mio. Deh, Signore Iddio, e Padre della vita mia! non mi lasciare, e non mi abbandonare nelle mie cogitazioni maligne: e nel vedere, non mi dare nè vano desiderio, nè superbia di vita; e l'animo irriverente, effrenato, non lasciare aver luogo in me; ma io ti chieggo contrizione e dolore de'peccati miei.

Dammi ancora, o Signor mio, un vero proposito di guardarmi per l'avvenire d'ogni vizio e peccato. L'anima, creata alla imagine e similitudine tua, la quale hai ornata della tua Grazia, e ricomprata e liberata col tuo prezioso sangue, fa'che mi dispiaccia a invilupparla e imbrattarla di macola di peccato; ma fa'che io perseveri nel santo e buono proposito, nel quale mi trovo. Acciò che coronato di ulivo, di vittoria del nimico, del mondo, e della carne, e

ornato di virtuose operazioni, a ma tocchi entrare con Teco, a viver sempre in quella gloria che hai promesso a'servi tuoi. Che sei benedetto, vivi e regni in tutti i secoli de'secoli. Così sia.

VI.

Innanzi la comunione.

Sommo Sacerdote, Pontefice, il quale ti offeristi in sacrificio a Dio Padre ostia pura, immacolata, nello altare della Croce, per noi miseri peccatori; e donasti a noi la tua carne a mangiare, e il tuo prezioso sangue a bere, e, in virtù del tuo Santo Spirito, ordinasti questo santo misterio, dicendo: « Ogni volta che farete questo, lo farete in mia memoria »; pregoti, per questa maravigliosa e ineffabile carità, per la quale ti sei così degnato amar noi miseri e indegni, che ci hai lavato da'nostri peccati col tuo prezioso sangue; insegnami, Ti prego, per lo tuo Santo Spirito, pigliare tanto sacramento con quella riverenza e onore, e con quella divozione e timore, col quale si conviene a Te venire.

Entri nel mio cuore il tuo Spirito buono, e parlimi ogni verità di tanti misteri; perchè sono assai profondi, e del sagro velo coperti. Fortificami

della pia e fida custodia, e fortissima sicurtà degli Angeli beati. O, Re di virtù, o Iddio, o amatore di castità! spegni, con la tua celeste rugiada della tua benedizione, ogni nudrimento e radice di sensualità nel mio corpo, acciocchè in me rimanga la castità dell'anima. Dàmmela, con tutti gli altri tuoi beni, i quali in verità Ti piacciono; acciò ch'io possa pigliare tanto sacramento col cuore mondo, con contrizione e fonte di lagrime, con purità di anima, quanto pigliar si deve questo divino e celestiale sacramento. Ove la carne in verità si piglia, ove il tuo sangue in verità si beve, e ove le cose infime alle sublimi si congiungono; ov'è la presenza degli Angeli, ove mirabilmente Tu sei sacerdote e vero sacrificio.

Qual è colui, che sagrificare può, o assumere tanto misterio, se Tu, onnipotente Iddio, non lo fai degno? Io so, e veramente conosco, e son certo, e così confesso, che degno non sono di avvicinarmici, per i miei gravi peccati e infinite negligenze mie: ma io so, e veramente con tutto il mio cuore credo, e con la bocca confesso, che Tu solo mi puoi far degno; il quale solo puoi far mondo quel ch'è concetto in peccato, e di peccatore puoi fare giusto e santo.

Pregoti, Signore, per questo sacrosanto e vivo misterio del corpo e sangue tuo, col quale

continuamente nella militante Chiesa ci pasciamo e nutriamo, col quale ci mondiamo e santifichiamo, e pel quale siamo fatti partecipi della tua Una e somma Divinità; pregoti, che mi conceda le tue sante Virtù, per le quali io, ripieno di buona coscienza, così pigli tanto sacramento, che a me sia salute e vita. Tu, Signor mio, dicesti: « Io sono il pane vivo, il quale dal cielo discesi; colui che mangerà di questo pane, viverà in eterno ». Oh, Pane santo! Pane vivo! vieni nel mio cuore, entra nell'anima mia, e sana e santificami dentro e di fuori: acciò che, per Te fortificato, pervenga al tuo trionfante Regno; ove Te vedrò, non in misterii e velami come ora, ma a viso a viso. Quando sarai tutto in noi, allora di Te mi sazierai di ammirabile sazietà, in tanto, che mai non avrò fame nè sete in eterno. Così sia.

VII.

Del Beato Beda, sulle ultime sette parole di Gesù Cristo.

Signor mio, che sette parole nell'ultima ora della tua vita, pendente dalla croce, dicesti, acciò che sempre quelle sacratissime parole avessimo a memoria; pregoti, per virtù di esse, che Tu mi

perdoni ciò che io ho peccato e commesso ne' sette peccati mortali, e ne'mali procedenti da loro. Ciò è, superbia, invidia, ira, gola, accidia, lussuria, avarizia.

Signore! siccome Tu dicesti: « Padre mio, perdona a coloro che mi crocifiggono »; fa'che, per amore di Te, io perdoni a tutti coloro che mi offendono. E siccome, Signor mio, Tu dicesti al ladrone della croce: « Oggi sarai meco in paradiso »; fammi sì vivere, che nell'ora della mia morte Tu mi dica: Oggi sarai meco in cielo. E siccome Tu dicesti alla Madre tua: « Donna, ecco il figliuolo tuo »; e al discepolo Giovanni: « Ecco la madre tua »; fa', Signor mio, che la Madre tua m'accompagni di vero amore e di carità. E siccome Tu dicesti: « Io ho sete », ciò è, della salute delle anime; fa', Signor mio, che io abbia sete di Te, dilettevole e vivente fonte di eterno lume, e di tutto il desiderio del cuor mio amar Te. E siccome Tu dicesti: « Iddio mio, perchè mi hai abbandonato! »; fammi dire, in ogni angoscia e tribulazione: Padre mio, Signor mio, abbi misericordia di me peccatore! aiutami e amami, Re mio, Dio mio, che del tuo proprio sangue mi ricomperasti. E siccome tu dicesti nella fine tua: « Padre, nelle mani tue raccomando lo spirito mio »; fa'che alla fine della mia vita, perfettamente e liberamente ti possa dire: Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio; ricevi me vegnente a Te,

perchè già hai costituito il tempo mio. E siccome Tu dicesti: « Consumato è già ». Che significa, le fatiche e i dolori, che per noi miseri sostenesti, essere già definiti; fa'che io meriti di udire quella dolcissima voce tua: « Vieni a me, anima mia, che già ho disposte le penitenze tue; vieni, e siedi co'Santi miei, a satollare e a giocondare nel Regno mio. Per tutti i secoli de'secoli. Così sia.

TAVOLA DICHIARATIVA

DI COSE E PAROLE

TAVOLA

—⊗—

Il primo numero è della pagina, il secondo della riga. Le voci precedute da un * (asterisco), son quelle che si registrano a dichiarare alcun modo proprio, o idiotismo, della lingua parlata. Le parole, o gli esempii, che ne hanno due degli asterischi, appartengono non al Santo, ma invece alle scritture più antiche, arrecate nel Libro.

A

A. Proposizione. Dicesi, che con l'infinito del verbo abbia il significato di – per –, e talvolta anche diverso significato. Ma veramente il significato di – a – è sempre lo stesso: la relazione del fine. « Non ha guardato alla nostra offensione *a* chiamarci » 21, 15. Il « chiamarci » rappresentato siccome fine, obbietto della Divina Bontà: « *a* chiamarci »; nell'adempiere il quale, non ha guardato alla nostra offesa. Così nei seguenti modi, in cui l' – a – accompagnasi o con un nome o con uno avverbio, grammaticalmente, diciamo che questi modi sien eglino avverbiali; ma nel loro essere, il nome o l'avverbio piglian con l' – a – il luogo di fine, di obbietto. [Vedi Ad ognora, A male, A simile, A tempo].

A BEN PIACERE. [Vedi PIACERE].

ABBOMINEVOLE. Da abbominare, nel senso intransitivo di – aver repugnanza, fastidio –. « Dove l'uomo è *abbominevole* e negligente nel servizio di Dio » 121, 10.

ACCADERE. Neutro. Cadere, adagiarsi nel luogo conveniente. « Abbiamo detto in che modo ci dobbiamo partire dal peccato: il quale [cioè, la qual cosa] *s'accade* alla prima parte. Ora *s'accade* dire alcuna cosa intorno alla seconda parte » 33, 3–7. « E poi di tempo in tempo, come *v'accade*, come conoscete il bisogno vostro » 137, 25.

ACCIDIA. Svogliatezza dell'animo, a imprendere o seguitare alcun bene. « Quanto sentissi di non potere continuare, senza incorrere in grande *accidia*, e tristizia di mente » 228, 10. [Vedi TEDIO, FASTIDIO].

ADDOMESTICARE. Rendere all'uso proprio degli uomini, fruttuoso, un terreno inculto e perduto. « Uno che avesse lasciato inselvatichire un giardino, a volerlo *addomesticare*, li bisognerebbe » 10, 11.

AD OGNORA. Continuamente. « Aggiungere *ad ognora* legna al fuoco » 24, 16. E unito con – sempre –, esprime il superlativo della continuità. « Sempre e *ad ognora* avendo in memoria » 89, 26. [Vedi A].

AFFETTO. L'azione dell'appetito, con che risponde a ciò che lo affetta [ad ficere], a ciò che lo tira a sè. Il qual rispondere, poichè vien dal – patire – una forza aliena, in ispecie se questa sia violenta, dicesi – passione –. Amore, spontaneità essenziale dell'anima, con la quale appetisce il bene. – Amore e affetto –, come ora qui, esprimono il fare dell'uno e l'altro appetito, del razionale [amore] e del sensitivo [affetto]; l'operare

di tutto l'uomo, mente e cuore. « Vi conforto, se desiderate gustare l'amore di Gesù Cristo, che ogni altro *amore* e *affetto* gittiate da voi » 98, 1. « Intendi, tutte queste cose mortali essere fallaci, e sviare l'*affetto* dall'*amore* di Dio » 251, 18. « La lezione e l'orazione non lasciano posare l'animo a cose terrene, per *affetto* e per desiderio » 158, 4–7. [Vedi Desiderio]. « Con la Vergina Santa, di' per *affetto* » 249, 9. [Vedi Effetto].

Affezione. Opera dell'affetto. « Le cose di questo mondo, che avete a fare e ministrare, fatele con diligenza; ma, quanto per loro, senza nulla *affezione* » 215, 1.

*Affogorono. E così in altri verbi, questa terza persona plurale del passato perfetto, ha la desinenza plurale – rono – soggiunta alla singolare [affogò – rono], senz'altra variazione; intanto che grammaticalmente è – Affog*a*rono –; l'– o – di – affogò –, terza persona del singolare, mutato in – a –.

Aiutare. Nella forma e significato intransitivo, Aiutarsi, il provvedere contro il pericolo, o male non sopraggiunto. « È da *aiutarsi*, per modo che non caggiamo più » 26, 20.

*Albore. Arbore o albero, come trovasi anche che scrive taluna volta; 14, 17. La lettera *l* per ammorbidire il suono, invece della lettera *r* – arbore –, secondo i Latini.

A male. Malamente. « Ogni altra parola si è *a male* » 114, 18. [Vedi A].

Amore. Forza essenziale dell'anima, ond'essa è tirata al bene. « L'*amor* nostro, senza il quale l'anima non può essere, sempre tira al bene » 248, 22. « L'appetito è

amore universale in tutti della beatitudine » 25, 7. L' « amore » è dell'anima, l'appetito dell'animo. [Vedi Animo, Affetto]. L'appetito e l'amore investono tutto l'uomo, sensitivo e spirituale, e trasportano al bene. [Vedi Bene, Carità].

Anima. Sustanza spirituale, detta forma del nostro corpo [vedi Forma], e che ha in sè la parte « intellettiva » e la « sensitiva », e questa sensitiva comunicante cogli organi del nostro corpo. « L'*anima* continuamente vedeva, secondo la parte *intellettiva* sua, l'Eterno Verbo. La parte *sensitiva*, la quale è affissa agli organi del corpo ancora » 244, 7-13.

Animo. Principio della forza sensuale. [Vedi Sensualità].

— E così, principio degli affetti, dell'appetito sensitivo. Questo, naturale in sè stesso, nell'esser con la ragione, è buono e conveniente; e però, laddove la cosa desiderata sia secondo ragione, « animo » è trasferito a significare l'atto dell'anima, col quale egli concorre notevolmente. « Le buone opere facciamo, per *animo* di ricogliere in cielo dei beni celestiali » 55, 2. « Trasferisci l'*animo* a pensar qualche bene » 257, 9. [Vedi Cuore].

Arbitrio. Podestà essenziale dell'anima, « onde noi siamo liberi a poter vivere a nostro modo », dice il Santo medesimo. L'anima nostra, quanto alle sue facoltà, fu distinta in memoria, intelletto, e volontà; ma la volontà è, come dire, sottordinata all'arbitrio, senza il quale non saremmo già liberi nel volere. « Ci spogliamo della nostra propria volontà, e del proprio *arbitrio* » 206, 21. [Vedi Volontà].

*Arete. Avrete. Così nelle altre persone, al singolare e al plurale, questa sottrazione della lettera – v –, a fuggire lo scabroso del suono, 27, 24.

A simile. Similmente. « Or così dico *a simile* » 114, 18, [Vedi A].

Assottigliare. Intransitivo, ingegnarsi con diligenza. « La festa, le persone devote più si *assottigliano* al ben fare » 233, 27.

A tempo. Temporaneamente. « Se lo saprete ricevere [Iddio] con onore *a tempo* in Terra, riceverà Egli poi voi per sempre e senza fine » 204, 24; 212, 27. [Vedi A].

Atti. Nome complessivo o generico delle specie, in che si appalesa la forza di – attività –, spirituale e del corpo. « Abbi guardia in tutti i sensi e *atti*, corporali e mentali » 273, 2.

— E specialmente, le azioni volontarie, dove è sensibile maggiormente la forza di attività. « Ne'suoi *atti*, andare, stare, vestire, mangiare, parlare, praticare, cosa non facci, che sia cagione di scandolo » 234, 9. « **Governa, o Signore, tutti gli *atti* miei, le parole mie, i pensieri miei « 265, 9.

— Atti umani, esse azioni sottoposte alla volontà; quasi che veramente umane, proprie dell'uomo. « Fo distinzione degli *atti umani* in sè buoni » 258, 1.

Avere. « *Avere* da sè una cosa », trasferito all'anima, aver facoltà a poter fare, col lume e vigore suo proprio. « Ritiengli un poco la prava inchinazione *ciò che da sè hanno;* e oltre a ciò, i frequenti ammaestramenti d'altri e correzioni » 256, 9. E il – ciò che da sè hanno –, sono « i costumi pigliati innanzi » nel bene, 255, 1.

B

Bene. Avverbio. Congiunto con nomi e verbi, comunque possa apparire diviso nella scrittura, concorre cionondimeno a formare una nominazione composta. « Cominciamo a far bene, e in esso *ben fare* cresciamo, 11, 4-5. « Pervenire al secondo grado del *ben fare* » 32, 8; 51, 15. Congiunto con altro avverbio, accresce forza al significato. « La terra producerà spine, *ben* ancora lavorandola » 239, 16. [V. Buono, Male].

Bene. Oggetto della volontà. « Esamina se quello che vogli fare è secondo Dio e la ragione; e fra'due *beni*, il consiglio t'insegnerà pigliare il meglio » 233, 17. E'nota la distinzione del bene in tre specie: onesto, utile, e dilettevole. E anche le altre sue specie, secondo la qualità dell'oggetto in cui cade; come spirituale, corporale. Posto ciò, tanto è dire – fra due beni –, quanto – fra due specie di esso bene –.

Bene universale. Iddio. « Lasciamo il *bene universale*, che è Iddio » 248, 27.

Bisogno. – Necessario –, è quanto all'ordine, o disposizion delle cose; – bisogno –, per rispetto al modo di essere della persona. Unite le due parole, esprimono come un superlativo. « È necessario e *bisogno* che istirpiamo da noi il male » 16, 14.

*Bozzo. Questa parola, a notare l'idiotismo nella pronuncia, com'è nel Codice: « *bozzo* dell' inferno ». Noi abbiamo stampato *pozzo* (18, 8), quale dopo vi è pure scritto,

in questo modo: « A precipitarci noi nel *pozzo* dello inferno » 18, 13.

Brontoloso. Chi ha l'abito di brontolare. [V. Garrizzajo].

Buono. Aggettivo che, con accennare le qualità proprie del bene, legasi con ogni nome, e sommamente concorre a far le nominazioni composte; comunque poi le parti di esso il componimento restin divise nella scrittura [Vedi Bene]. Il medesimo è dell'aggettivo – malo – [Vedi Malo]. « *Buon seme* » 39, 15. – « *Buona testimonianza* » 57, 4. – « *Buona opera* » 57, 9; 59, 5; 188, 2. – « *Buona coscienza* » 85, 11. – « *Buon proposito* » 98, 9. – « *Buona disposizione* » « *Buona ragione* » 95, 8. – « *Buona pace* » 98, 9; 152, 12. – « *Buona sollecitudine* » 161, 13. – « *Buona cosa* » 188, 4. – *Buona volontà* » 224, 18. – *Buona guardia* » 145, 19.

C

**Cagnuolo. Prole di animale feroce. « Le lammie lattarono i lor *cagnuoli* » 64, 1.

Cambio per Cambio. Nel dare una cosa a riceverne un'altra, il cambio è reciproco; così cambia quei che dà, come quei che riceve. « Iddio vuole da noi *cambio per cambio* » 44, 21.

Camera. Stanza notabile sulle altre. « Essendo l'imperadore, o il papa, o qualche grande re o signore nella *camera* sua, co'loro figliuoli, baroni e amici » 204, 15. Qui

chiaramente non è stanza da letto, come oggi suona la voce, ma grande e nobile sala. – E, semplice stanza. « Ritiratevi nella *camera* vostra, e lì vacate con Gesù Cristo » 209, 21. Non certamente stanza da letto, però che consiglia a ritirarsi da tutti, solissima, anche da suo marito. – E, trasferita al dissensuale. « Quando Iddio viene ad abitare nella *camera* dell'anima nostra, viene con Lui anco infinita moltitudine di angeli e di santi » 213, 17-23. « Apparecchiate l'anima vostra per abitazione e *camera* di Spirito Santo » 16, 18. Secondo il significato odierno di – *camera* –, il discorso così figurato vorrebbe dire: « Apparecchiate l'anima vostra, perchè vi possa – abitare e dormire – lo Spirito Santo ». Figura bassa e materiale. Ma nel senso che aveva in antico la voce, di luogo o stanza nobile sulle altre (*Camera* dello imperio) aggiunta qui ad abitazione, accenna di certo al detto significato. « Apparecchiare la *camera* dell'anima nostra in abitazione di Spirito Santo » 23, 5. « Già ne ha fatta una *camera* e un abitacolo per abitarvi dentro » 202, 26. « Uno suo abitacolo, o vogliamo dire *camera*, per potercisi in essa riposare » 203, 3. Veggasi la voce « *Camera* », nella Tavola dichiarativa alle nostre Allegorie Cristiane.

Cameriero. E anche scrive « camerieri », al singolare, spiega egli stesso: « *Cameriero*, chi ha cura d'aprire e di serrare la camera del suo signore, e di tenerla netta e monda da ogni sporcizia, e di aiutarlo e di servirlo in tutte quelle cose che bisogna, quando si vuole andare a riposare » 203, 7.

Campo. Suolo o terreno, considerato da sè, come parte di una qualche possessione. « Stirpare ogni radice che fosse nel *campo* del detto giardino » 10, 18. Cioè, la terra di esso giardino, considerata sola dagli alberi e da ogni altra cosa, onde il giardino è costituito.

Careggiare. In senso traslato, del tener caro il prezzo di una tal cosa. « Confortovi che vi *careggiate,* facendo carestia di voi » 98, 20 [Vedi Carestia].

Carestia. Traslato dalle vettovaglie alla persona. « Confortovi che vi careggiate, facendo *carestia* di voi » 98, 20. Lasciandovi vedere quasi mai: punta abbondanza, ma scarsità [Vedi Careggiare].

Carita'. Benevolenza perfetta, che, quanto a noi, trasporta l'anima ad amare Iddio per Sè stesso, e gli altri per Dio; quanto a Dio, la sua carità è nella benevolenza infinita, ond'è apparecchiato a donarci Sè stesso. « Amore » dice solo l'intendere del volere: unite insieme le due parole, e riferendosi a Dio, esprimono come un maraviglioso superlativo. Nell'uomo, il quale è sensibile e intelligibile, « affetto e amore » [Vedi Affetto]; in Dio, « Carità e amore », l'intendere del Volere divino, congiunto con la onnipotente benevolenza. « Per grande *carità* e amore che Iddio ci porta » 22, 20. « Non è persona che ci ami più, nè che ci porti maggior *carità* e amore, che Colui che ci fece » 29, 16. « Mi accompagni di vero amore e di *carità* » 279, 13. Qui è riferito alla Vergine. — « Usata la voce in appellativo della persona, la quale possegga la virtù detta. « Per rispetto che la *carità* vostra è coniugata » 161, 7. E altrove.

Carnalita'. La forza stimolante dell' organico sessuale nell'umana natura. « Il vizio della tentazione della *carnalità* » 42, 10; 139, 2.

Che. Cosa che. « Con amore dunque, è da guardarsi dal male, e non per paura di pena; ma eziandio, *che* più dirò, per isperanza di premio » 26, 16. Modo ellittico, il relativo – che –, senza l'antecedente – cosa –, « Pèrdono il merito: anzi, *che* peggio è, incorrono nel contrario » 72, 8.

*Che. « Non ci conosco più efficace fondamento a poterci di ciò guardare, *che* è il puro amore » 25, 23. Cioè: « di quello » che è il puro amore. Lasciato – di quello –, senza perderne il senso; raggiungendolo anzi di un salto, con evitare il troppo di due genitivi, – di quello –, e – di ciò –.

Chiesa. Nell'originario significato della voce greca ἐκκλησία [in latino – ecclesia –, e da ecclesia – chiesa –] il congregarsi insieme delle persone; e da questo, come ora qui, esso il luogo in cui convivevano cristiani. « Andando alla *chiesa* dove (Paolo e Barnaba) tornavano » 62, 25. Tornare è nel senso dichiarato nel vocabolario, di – abitare –.

Chiovo. Chiodo. « Aguto » chiodo di ferro. « Non con aguti di ferro, ma con *chiovi* di amore ». 139, 13. Nel Codice Palatino è – aguti di amore –, nel Riccardiano, in cui ritocca alcuna cosa anche in quanto alla lingua e allo stile, è « chiovi », come abbiam seguitato. – Aguto – nomina l'istrumento, dalla qualità materiale del ferro, dall'esser ridotto – acuto –, per l'ufficio d'inchiodare; – chiodo – dice solo l'ufficio, l'uso,

senza guardare a materia dell'istrumento. Quindi, ad esprimere un atto dell'anima, meglio conveniente il traslatare dall'uso, che dalla cosa materiale.

Chiusura. Quello con che si chiude. « Ci bisogna' fare una *chiusura* al nostro cuore » 95, 26.

'Ci. « *Ci* bisogna fare a noi » 95, 22. Se « ci », come dicesi, fosse un equivalente, un'abbreviazione di – a noi –, qui sarebbe insopportabile pleonasmo: – A noi bisogna fare a noi –. Ma « ci » è pronome, indicante la personalità in sè medesima, come soggetto; – a noi – è pronome, indicante la stessa personalità, come oggetto. Uniti qui dunque, dicono il superlativo della personalità. « *Ci* bisogna fare una chiusura al nostro cuore » 95, 26.

— « Nel giardino dell'anima nostra, ogni dì *ci* seminiamo il seme delle buone operazioni » 98, 27. Qui si direbbe avverbio locale. A noi pare, che sempre nomini il soggettivo, o personale o locale. « In quello che *ci* sia più la vostra devozione, in quello vi esercitate » 225, 17. « Pogniamo che alcuna volta l'uomo *ci* offenda nel dire » 116, 17. E qui si riferisce soggettivamente a – dire –, non a persona.

Ciambellotto. Tessuto di pel di capro o cammello, che, per la sua durezza, com' è difficile a esser piegato, così è tenace a conservare le pieghe che avesse preso. Trasferito il senso di questa seconda proprietà all'anima umana, dice la piega, figurata altresì, de' costumi buoni o cattivi, la quale, presa una volta, difficilmente si lascia. « Nel tempo e età che ha il tuo figliuolo, si coglie la piega quasi del *ciambellotto;* secondo

i costumi piglierà ora, così seguiterà ». 255, 21. E « coglie » dipinge la difficoltà dell'impresa, nella quale è bisogno colpire, cogliere il punto. E – quasi – esprime la vece di similitudine, in che s'adopera qui – ciambellotto –.

*Ciò. « Avvegnachè di *ciò* mi vi sia scusato a *ciò* fare » 3, 6. Pleonasmo, la cui ragione è nondimeno nel divisare la cosa stessa in due aspetti: la prima volta, siccome quella intorno a cui è il discorso – di ciò –; la seconda volta, siccome quella alla quale s'intende, e vorrebbesi effettuata, – a ciò fare –. « La qual cosa, quando *ciò* faremo ». – Ciò – anche qui pleonasmo: ma esso sta invece di – la –; cioè, – la qual cosa –, in accusativo, essendo prima nel retto.

Circostanzia. Cose circostanti, che fanno come una chiusura, un riparo. « Poni uscio di *circustanzia* alle labbra mie » 17, 10.

Cogitare. A bella prima, par latinismo, usato dottrinalmente per dir *pensare;* ma chi consideri, troverà che veramente il latino sia adoperato, volendo distinguere un pensare più alieno dalle sensazioni. « Non *cogitano* la fatica che durano, ma il frutto e diletto, che aspettano di esso giardino » 38, 23. [V. Cogitazione, Recogitare]. E anche un pensar lungo e connesso. « *Cogitando* sempre in che modo, e per che via, e con quali opere esercitandosi, più gli possa piacere » 26, 4. — E un pensare con alta e squisita immaginazione, quasi creando. « Reputatevi di essere in paradiso; e così *cogitate* di coro in coro que'Santi, che ognuno vadino con canti e gaudii » 177, 27; 128, 5.

Cogitazione. Il pensamento avvisato, e con raziocinio, [illegible] a una cosa. « Quando noi oriamo, parliamo con Dio, e quando leggiamo, Iddio parla con noi. Se tu *cogitazione* farete nella mente vostra, intenderete » 163, 13; 164, 12. « Per queste cotali *cogitazioni* recandoci a memoria i beneficii di Dio » 31, 16. Le quali *cogitazioni* spesse volte facendo, infiammano le anime nostre; 88, 14. E pensamento più, se può dirsi, segreto e sottile. « Le *cogitazioni*, che ci mettino le demonia » 76, 13–18. [Vedi Cogitare, Recogitare, Memoria].

Cognita'. Operazione, onde la mente conosce. « L'amore seguita la *cognità*: quanto alcuna cosa è conosciuta esser maggior bene, tanto è più amata » 252, 24.

Come se. Parrebbe che valesse altrettanto quanto il semplice – come –; ma il – *se* –, definisce con più evidenza il significato suppositivo, o di esempio. « Non voler rispondere ad ogni cosa, *come se*, alle parole ingiuriose e offendenti » 51, 2; 73, 6; 100, 8; 119, 1; 175, 17; 177, 23; 223, 23.

Cominella. Conversazione di gente oziosa, che sciupano il tempo in chiacchiere fra di loro. « Cercano qualche scioperata e tiepida *cominella*, per potere consumare il dì in ciance e in novelle » 211, 3.

Compagno. Chi convive con altro, facendo ogni cosa secondo la volontà e il piacere di quello. « Vivere secondo Dio, e per suo amore, a modo del *compagno* » 202, 1.

Compunzione. Stato dell'animo, che è nel sentirsi commuovere verso Dio, o sia dal dolore di averlo offeso, o sia dal desiderio di fare unicamente la sua volontà. « Vi

conforto, li cacciate da voi (i giocolieri) come ladri pessimi, i quali vogliano furare dall'anima vostra la santa *compunzione*, la quale è sedia di Dio. E conversate sempre con persone che v'induchino a contrizione e *compunzione* » 131, 10-18. Il senso è translato dall'azione del « pungere » sensuale; e il « con » (*com*-punzione) dice l'intrinseco congiuntivo dell'azione con l'animo.

Comune. – Giorno comune –, non festivo. « I dì *comuni*, che non sono festa » 174, 12.

Conclusione. Voce della scolastica. Risposta, che derivasi da ragionamento, intimo in chi lo fa, se non ancor dichiarato. « Dico che sì. E per dichiarazione di una tal *conclusione* » 257, 21. La « conclusione » è il « sì ».

Confidanza. Azione del confidare (Con-fidanza). Il – con –, dice la stretta congiunzione della Fede con esso l'atto. « Senza questa *confidanza* (che Iddio ci perdoni) non sarebbe fruttuosa confessione » 259, 16.

Confidare. Attivo, dar confidanza. « *Confidandomi* molto a ciò fare, il merito della vostra orazione » 4, 9. È il merito della orazione che fa – confidare –.

Congiuntura. Quello in che si congiungon le cose o le parti, ma il senso è qui trasferito al dissensuale. « Acciò che possa conoscere bene ogni *congiuntura* de'fatti vostri » 137, 23. Cioè, il legame dell'una azione con l'altra, le cagioni e gli effetti.

*Con quanto. « Non dobbiamo muoverci a nulla nostra volontà, se non *con quanto* la legge di Dio ci concede » 139, 16. A un tratto parrebbe fosse idiotismo, invece di

– quanto –. Ma la frase suona: Non dobbiamo muoverci alla volontà, se questa non è con le cose che [*con quanto*] la legge di Dio permette.

Consentimento di ragione. L'atto razionale, onde l'anima al movimento dell'appetito aggiunge la volontà [Vedi Primo Movimento].

Consolazione. Consolazione propriamente intendiamo, il discorso o l'opera altrui, efficace a calmar la pena: e anche, l'effetto di essa opera ovvero discorso, la calma già conseguita. « Li bisognerebbe fare qualche cosa, innanzi che dal giardino potesse avere frutto e *consolazione* » 10, 13. Qui, avuta come dolore quella sollecitudine posta intorno a una cosa, e l'agitata speranza che avesse a recarci alcun bene; consolazione, si trasferisce allo stato di calma e piacere, nascente dal detto bene quando sia conseguito.

Copertura. Nome generico di ciò che adoprasi a ricoprire. « Un vasello che non ha coperchio, nè legittima *copertura* » 123, 10. – Coperchio – è il nome speciale della *copertura* conveniente al vasello.

Corpo. [Vedi Gentile].

Cosa. In modo avverbiale – Alcuna cosa –. « Abbiamo detto *alcuna cosa* in che modo si perviene a perfetta pace » 79, 1. Cioè, in parte. E così, in questo stesso significato. « Iddio ci ha dato *alcuna cosa* del suo santissimo lume » 99, 21. – La prima cosa –, primamente. « Vuole Iddio, che, *la prima cosa*, ci partiamo dal male » 38, 8.

Così. Avverbialmente, e supposto il termine a cui si riferisca la somiglianza o medesimezza. « Di ogni cosa, che

non paja loro che non sia *così* ben fatta, giudicano in male » 16, 7. Il qual termine, che dicemmo supposto, è il superlativo della qualità, o buona o rea, di quello che è assimigliato. « *Così* ben fatto », cioè: quali avrebbero a esser le cose ben fatte. « Che voler vivere *così* mondanamente, standoci nei nostri costumi » 141, 15. Cioè: « *così* mondanamente, quale è il vivere che vediamo in tutto mondanamente. – E ripetuto, in corrispondenza di sè medesimo, a esprimere la medesimezza del modo. « E *così*, come per via di amore ci siamo partiti dal male, *così* per esso amore è da mantenerci nel bene » 26, 21.

Cuore. Avuto come principio della forza vitale, concorrente con l'animo in ogni cosa [Vedi Animo]. ** « Infondi nell'animo e *cuor* mio l'amor tuo » 274, 10. « Quando l'animo ben di *cuore* si reca a memoria i beneficii di Dio » 24, 17. ** « Ho preso speranza e *cuore* di ricorrere a te ». Qui vale coraggio, affetto in cui principalmente è l'azione del cuore [Vedi Memoria]. E poichè l'affetto non è separabile, bene o male, dall'anima, – cuore – accenna l'anima, dall'affetto il quale vi si congiunga notevolmente. « Iddio guarda al *cuore*, non agli atti esteriori di fuori » 166, 9. « Guardate il *cuor* vostro da ogni vano e inutile spargimento » 166, 6. I vani pensieri, cacciati, ritornano al *cuore* » 257, 7 [Vedi Spargimento].

D

Da. Articolo indeterminato, che, appunto perchè non accenna a termine alcuno, ha forza superlativa. « Il desiderio nostro non sia che *da* uomini sia veduta » 96, 10. Cioè: in tutto, da nessun uomo.

*Dal quale. « *Dal quale* dice che ci partiamo *da esso* » 17, 9. La cosa, dalla quale ci dobbiamo partire, per più scolpirla, è ripetuta col suo pronome *da esso*, dopo averla accennata col relativo *dal quale*. In che è la ragione del pleonasmo.

Del continuo. Continuamente. « *Del continuo* recarsi a memoria i beneficii di Dio » 24, 9.

*Denno. Sincopato di – debbono –, terza persona dell'indicativo – debbo –. « Quelli che *denno* dare la dottrina » 4, 14. E altrove.

Di. Proposizione, che nota la relazione di pertinenza. « Tu vedi che il cuore, *di* desiderio sia più al mondo che a Dio » 229, 18. Cioè: la disposizione del cuore, quanto al desiderio che ha in sè stesso. « Lo resuscitò *di* quattro dì già morto » 21, 22. Cioè: il tempo di quattro giorni, quasi che appartenenti all'essere del defunto. « *Di* bene che facciamo, procede dalla virtù e grazia di Dio » 22, 11. Il significato che mostra avere talune volte, di procedenza o simile, nasce invece dall'azione, dal verbo che ci concorre.

Dibarbare. Tirar le radici fuor del terreno, insieme con tutte le loro barbe. « *Dibarbare* le male radici, e lavorare la terra » 12, 5. [Vedi Diradicare].

'Dienno. Sincopato di – die*de*no –. « Quando il crocifissero, gli *dienno* pena nel corpo » 21, 12.

Diletto. In significato speciale di piacere non convenevole; significato però che piglia, non da sè stesso, ma dalla mala indole della cosa onde il *diletto* sia generato. « Lasciare i *diletti* e le altre vostre male consuetudini » 38, 26. — « Disprezzando il mondo e ogni suo *diletto* come spazzatura » 46, 24 [Vedi Dilezione].

Dilezione. Originariamente in latino [di–lectio], è scegliere: quindi – dilezione – usato a esprimer l'affetto, l'amor giusto e bello; secondo la legge eterna, ch'è la regola della scelta. « Gustando di Dio, esso Iddio facci eziandio avere perfetta *dilezione* a' suoi amici in terra » 213, 24–27. – Diletto – originariamente, è il piacere che vien da essa « dilezione »; estesa poi la voce a significare ogni piacere, anche quelli non convenevoli.

Diradicare. Cavar le radici. « Bisognerebbe *diradicare* e stirpare bene ogni radice e barba » 10, 17. *Diradicare* è nell' esercitar l' azione sulla radice; – stirpare, estirpare, è la stessa operazione, estesa con diligenza [bene] alla barba, a quegli ultimi fili, nascenti, quasi che stirpe, dalla radice [Vedi Dibarbicare]. « Disbarba e stirpa e *diradica* ogni mala radice » 33, 11. È l' insieme dell'azione, esercitata dal minimo al grande, e raccolta in somma, per dire che nulla sia trascurato in « diradicare ». — Trasferito alle cose immateriali, è il distruggere sino all'ultimo quello, che, a somiglianza della radice, si sia disteso e fitto notabilmente nell'animo. « Non hanno cura di stirpare e *diradicare* da'loro cuori le loro passioni » 15, 20; 34, 7.

Disboscare. Liberare il terreno del bosco, che fossevi radicato. « Fa' che tu diradichi, e stirpi, e *disboschi* sì le male radici » 35, 11. Le male radici, cagione del bosco, diradicate, e stirpate, e distrutte per ogni guisa, sì che non possan rimettere in bosco: disboscate assolutamente. L'azione del *disboscare*, complessiva e più risoluta, aggiunge il superlativo all'azione di cavar le radici e le loro barbe [Vedi Diradicare, Dibarbare, Disboschire].

Disboschire. – Disboscare –, dice l'operare sul bosco, a levarlo via; « disboschire » invece è in relazione dell'essere stato il luogo lasciato innanzi – imboschire –. « Li conveniva fare come quello, che gli era imboschito il suo giardino, a volerlo *disboschire* e addomesticarlo » 94, 3.

Discorrere. Il continuo andare da un luogo a un altro. La continuazione del movimento, espressa con più efficacia usando un verbo proprio della celerità. « *Discorri* per la terra e per le case quanto men puoi » 257, 4. « Non andar *discorrendo*, se non quando la necessità ti strigne » 261, 17.

Discreto. Aggettivo, significante le qualità proprie della discrezione. « Un portinaio, che sia *discreto*, il quale non apra, se non a quei che conosce che venga per far utile e guadagno al signore » 94, 27 [Vedi Discrezione].

Discrezione. Operazione razionale, che è nel distinguer le cose convenienti. « Portinajo fedele e discreto, il quale, con grande *discrezione*, considera molto bene chi è quegli che picchi » 99, 15. « Con molta *discrezione*

pensare, prima che proferiamo la parola » 100, 3. « La limosina data con *discrezione*, cioè, con licenza del vostro sposo » 156, 2. « Fuggite la conversazione delle genti, nientedimeno sempre con *discrezione* » 219, 17. Con discernimento e prudenza.

Disformare. Disfar la forma che costituisce una cosa. « Una picciola macchia *disforma* la bellezza di tutto il corpo » 121, 5. La « bellezza » è costituita dalla forma conveniente.

Dispetto. Il contrario di rispetto, poca o punta osservanza. « Le parole sante recano in giuochi; e questo è anche con più *dispetto* di Dio » 131, 5-8.

Divellere. Cavar del terreno una pianta. « Gli alberi che prima non gli avessimo *divelti* e diradicati » 14, 18. Il « divellere » qui è nell'azione di estrar le piante, senza considerazione della radice: aggiunto – diradicare –, questo esprime che l'azione bisogna estenderla sino all'ultimo della radice.

Donde. Avverbio da luogo, transferito a significar la cagione, quasi luogo da cui proceda una data cosa. « *Donde*, a voler dire poche cose se ne arebbe merito, mi pare che, a dirne tante, s'abbia a inviluppare » 221, 16. Il « voler dir poche cose » è la cagione *donde* procede « l'averne merito »; e il « dir tante cose » è la cagione *donde* procede « l'inviluppare ».

*Dove. Avverbio da luogo. « E *dove* procedono li peccati, se non dalle male radici de'vizii? » 34, 12. Cioè: « *di ove* », ovvero « di dove », secondo il vocabolario: – donde –.

'Dunque. Tra l'aggettivo e il suo sostantivo. « Per grande *dunque* amore, che Iddio ci porta » 21, 16.

Duplicità. Intenzione a due fini, che non si accordano insieme: e qui senz'altra malizia, d'intendere all'uno accennando all'altro, senza – doppiezza –. « Offerite le vostre buone opere a Dio, pure e sincere, senza nulla *duplicità* di volere laude nell'animo vostro, nè da null'altro » 69, 19. Più avanti, le cose fatte con questa tale – duplicità – chiama propriamente – mescolate –, 76, 5.

E

E. Avverbialmente, esprime la medesimità di una cosa, detta in diverso modo. « E però che [Iddio] sempre ab eterno ebbe ed ha la sapienza, *e* il Verbo suo Figliuolo » 242, 2. La – Sapienza – e il – Verbo –, come la stessa cosa.

Ebollire. Alla latina [*e*, da *ex*, *fuori*, e bollire] versar fuori bollendo. « La bocca *ebollisce* stultizia » 129, 8.

Effetto. Il Santo nella lettera a' Domenicani di Pistoja: « Chi è stato più povero di lui coll'*affetto* e coll'*effetto?* Fra Simone da Cascia: « Come ami tu te stesso? Certo, con l'*affetto* e con l'*effetto*, cioè, con la volontà e con l'opera » (III, Ev. XVII). Affetto dunque si riferisce alla volontà, *effetto* all'opera, la volontà *effettuata*. Quindi, *effetto* in senso di – affetto –, non è idiotismo, ma fa le veci della cagione. « Priego la carità vostra, che voi la riceviate, con quello *effetto* che io ve la mando » 5, 5. Ed è

seguentemente la stessa parola nel medesimo senso; se non che, per evitare l'equivoco che oggi ne nascerebbe, l'abbiamo mutata in – affetto –.

Esercizio. Occupazione manuale. « Tesseva sportelle; e come aveva tessuto un pochettino, lasciava di lavorare, e ponevasi in orazione. Or così, ogni dì pigliate un poco di *esercizio;* acciò che lo spirito vostro sia più pronto all'orazione » 190, 16; 191, 1–9; 211, 15.

Espeditamente. Senza impaccio. « Si spogliano, acciocchè, più *espeditamente,* si possino meglio esercitare » 41, 5.

Essere. Usato nella composizione dei verbi intransitivi, in luogo di avere. « *Sonmi* pensato di scrivervi alcune cose » 4, 3. Pare faccia sentire maggiormente l'intimo, il suggettivo.

Esultare. Intransitivo. « *Esultare* è saltare da sè » 248, 2. – Attivo. « Molto ti ha da sollevare, anzi *esultare*, considerando l'età sua » 253, 16.

F

Ferramenti. Istrumenti di ferro, proprii qui al lavorìo della terra. « I villani... pigliano i *ferramenti* atti a ciò [a coltivare il giardino] » 41, 5. Più sotto è « ferri » in translato, nel senso stesso di *ferramenti*. « Pigliamo i *ferri,* che sieno più atti a ciò fare » 41, 13.

Fermare. Restar fermo, stabile, pigliar consistenza in un luogo. « Acciocchè le virtù vi si possino *fermare*, e ben radicare » 15, 14. Qui è trasferito al morale.

Forma. Il principio informante. – Informare –, nel significato Scolastico, è l'operare di una qualificata virtù, onde la sostanza piglia e conserva un modo d'essere speciale. « La divinità nel Verbo non è *forma* dell'assunta nostra umanità, come l'anima è *forma* del corpo » 243, 3. E « informazione » il fatto dell'informare. « L'anima, quando è nostra; dico non solamente per *informazione* del corpo, ma per signoria della ragione » 247, 3. — E l'entità informativa, astratta dalla cosa informata, in immagine o idea. « Nel Verbo eterno rilucono le *forme* di tutte le cose » 252, 21 [Vedi Spezie].

Fortezza. Forza dell'animo. « Iddio àcci dato *fortezza* di sapere pigliare il partito di accettare le sue buone ispirazioni » 21, 18.

Frutto. Usato in luogo di – seme – della pianta fruttifera; l'effetto per la cagione. « Ogni *frutto* che vi avesse seminato, perirebbe » 95, 20. [Vedi Seminare].

Furare. Rubare occultamente e con fraudolenza. Trasferito a cose dissensuali, la natura di queste però che respinge l'idea principale, ch'è il furto, lascia solo l'idea dell'azione. « Se voi potessi *furare* punto di tempo, per stare in orazione » 180, 2 [Vedi Furo]. E notiamo, che a dir – rubare –, non sarebbe espresso il proprio dell'azione, che è la segreta fraudolenza; e più, simile a quegli arnesi adoprati frequentemente in servigi vili, la parola – rubare – insozzerebbe l'immagine nel discorso.

Furo. – Fur – latino, rubatore occulto e fraudolento: – ladrone –, rubatore anche all'aperto, e con violenza; uniti insieme, danno il superlativo al misfatto.

« Dunque è *furo* e ladro chi ti vuole togliere la tua parte » 71, 12. « Possiamo anche dire che [i giullari] sono *furi*, e così che furano e fan perdere il tempo » 128, 10. Cioè, con le loro beffe, sottraggono il tempo, senza che altri pur se ne avvegga.

G

Garrizzaio. Chi per abito è garrulo, garritore. « Gli fece dare una [donna] *garrizzaja* e brontolosa » 48, 15.

Gelosia. Cura diligente e continua. La gelosia, passione, fa che il geloso sia in continuata sollecitudine a voler custodire chi egli ama: qui è la sollecitudine di per sè, espressa col nome di gelosia, a dipingere il grado superlativo. « Se arete di voi tale *gelosia*, mai non offenderete il vostro Creatore » 146, 1.

*Genesi. « Cel mostra Dio nel Genesi, quando dice, che, come Dio ebbe creato l'uomo » 11, 5. Cioè, quando il Genesi dice. Non è ripetuto Genesi, come nominativo.

Gentile. Nobile. Gente, secondo i Latini [gens] è lunga catena di nominati progenitori, la quale costituisce la nobiltà civile. « *Gentilissima* donna, di anima e di corpo » 48, 23. La gentilezza dell'anima, è la eccellenza morale; gentilezza di corpo adunque, è chiamata dal Santo quella unicamente civile. Il corpo, ma non già l'anima, riceve la gentilezza, la nobiltà, nella successione di padre in figlio.

Germinare. Intransitivo, il prodursi del germe in pianta; e qui translativamente. « Fa' che tu diradichi e stirpi e

disboschi sì le male radici de' vizii, che non possino più *germinare* » 35, 11.

GITTARE DA SÈ. Risolutamente privarsi d'una tal cosa L'atto fisico del gittar via – da sè –, in siffatta imagine, trasferita al morale, apparisce e il risoluto dell'azione, e il disprezzo di quello che lasciamo. « Vi conforto, se desiderate gustare l'amor di Gesù, che ogni altro amore e affetto *gittiate da voi* » 98, 2.

*GIULADRO. Giullaro, specie di buffoni nel medio evo; 66, 6; e altrove.

*GLI. Nel dativo singolare, anche oggi nel popolo, è usato al genere femminile; 73, 1. Più di rado si trova negli antichi scrittori.

GLORIA. « La *gloria*, cioè laude, sia tutta di Dio » 57, 7. Notabile spiegazione che dà il Santo alla voce « gloria » quando riferiscesi a Dio: che essa è in quello che noi facciamo o diciamo in sua lode, non già, come potrebbe suonar la voce, che fosse esultazione in chi la riceve.

GUADAGNO. [Vedi UTILE].

GUASTARE. Scomporre a distruzione. « Chi crede agli adulatori, *guasta* sè e *guasta* loro » 74, 23. Lo adulatore è già di mente e cuore scomposto; creduto, egli persevera e cresce nella mal'arte, ed è – guastato –, cioè, tratto in perdizione da quei medesimi ch'egli perde.

GUSTARE. Trasferita l'azione del sensuale alla mente, come pascentesi di una qualche soave cognizione. « Non *gustano* alcuna dolcezza, o sapore di Dio » 16, 10. « Lo potrete *gustare* mentalmente » 90, 11.

GUSTO. Trasferito il significato alla cognizione spirituale, più sentita ed affettuosa. « Non si perviene a qualche

perfezione e *gusto* e calore di Dio » 15, 17, e 24, 49, 26.

I

IMPAZIENZA. Atto contro pazienza, ma non già – pazienza – in significato morale, anzi nel generale di non tollerare una cosa. « Volendo gli uomini della contrada adorarli come idoli, Santo Paolo e Santo Barnaba furon turbati, e per *impazienza* si stracciarono le vestimenta » 62, 23.

'IN. « Desidera di perfettamente piacere a Dio, e di venire *in* Lui a qualche gusto » 34, 4. Di giungere in Lui, nella cognizione di esso Iddio, ad avere dilettazione

INCAUTELA. Contrario ovvero mancanza di cautela. « Non siate cagione, per *incautela*, di perderlo » 164, 23.

INCHINAZIONE. Disposizione naturale dell'anima a cedere, così al bene come al male. « Prava inchinazione » [Vedi AVERE DA SÈ].

INCREDULITÀ. Mancanza di Fede teologica; e anche – Infedelità – [Vedi INFEDELITÀ]. Congiunte le due parole, esprimono il superlativo della mancanza, essendo notata e nell'uomo, il quale *non crede*, e nella Fede che manca. « È quasi una *infedelità* e una *incredulità*, che l'uomo ha di Dio » 89, 9.

INESTIMABILE. Incapace di esser valutato, superiore a ogni prezzo. « Ne ricoglieremo *inestimabile* premio » 82, 8.

INFEDELITÀ. – Fedelità – è virtù di Fede, il credere in significato teologico: – Infedelità – è la mancanza di essa virtù [Vedi INCREDULITÀ].

INFORMAZIONE [Vedi FORMA].

Ingegno. Natural forza o attitudine dell'intelletto nell'operare. « Se l'uomo è lodato di alcuno bene di natura, come se di *ingegno*, di questo si dee fare beffe. Ogni bene dell'uomo è, le virtù e il « senno » 73, 7-15. In che vedesi « *ingegno* » essere la buona attitudine, e – senno –, l'abito di seguire i dettami della ragione.

Iniziale. Di cominciamento. « Sia il tuo timore *iniziale*, o filiale » 235, 9. Il – filiale – non è già spiegazione d'*iniziale*, ma dichiarazione di esso il timore. Il Santo stesso: « Molti si partono dal peccato, per paura dello inferno; la qual cosa poniamo che sia – cominciamento – di bene, non è perfetta » 26, 10. Ecco il timore *iniziale*. Il – filiale – poi è quello de' buoni e costumati figliuoli, i quali si astengon dal male, perciò che – temono – non tanto il gastigo, quanto il rammarico dei genitori.

*Issofatto. Nel Codice è *ipso facto*, latino in tutto, in sul fatto; 36, 19. E altrove.

Intelligenza. Significato di una cosa, quello in che manifestasi allo intelletto. « Quando vedete quelle vanità, di suoni o di balli, o di altre vanità, ingegnatevi di recare ogni cosa a spirituale *intelligenza*. Reputate di udire i suoni degli angeli » 177, 24.

Intenzione. Il fine a cui s'intende nell'operare, o desiderare una cosa. « Quando abbiamo a fare alcuna opera, l'*intenzione* sia occulta: cioè, il desiderio nostro non sia che da uomini sia veduta per *intenzione* di volerne da loro nè lode nè premio » 96, 7-17. La prima « intenzione », è relativa al fine nell'operare; la seconda a un altro fine più intimo, al desiderio.

Invogliere. Involgere, trasposizione di consonanti, cercando il liquido, come più agevole alla pronunzia; 170, 28.

L

Lavorìo. Il fatto del lavorare. « Dov'è il grande *lavorìo*, sì ci si aspetta la grande ricolta » 212, 18.

Lavoratore. Chi è addetto ai lavori propriamente della campagna. « Al *lavoratore* sarebbe poco utile e pro avere disboscato la terra » 81, 4.

Leggenda. Participio latino sustantivato, *legenda*, cose da leggere. E però che in antico le cose di necessaria lettura ai cristiani, eran la storia sagra e le vite dei santi, queste assolutamente furon dette leggende. Ma tali libri, conciossia che fossero via via alterati, con falsità e fanciullaggini, la voce leggenda cominciò quindi a suonare componimento storico senza alcun pregio, discapitato. Qui « leggenda » è nel primo significato, di buona e santa lettura. « Si legge nel libro dei Maccabei, che con poca gente andando incontro a'nimici, dice così la *leggenda* » 188, 8-12.

'Legna. « Le *legna*, che nutrica, e sempre fa crescere questo santo fuoco » 24, 7. Il plurale « legna » col singolare del verbo, « nutrica », e « fa ». Chi però voglia attendere, troverebbe, che non sono le legna, come più legna, che alimentano il fuoco, ma veramente è il loro principio gazoso; principio, ovvero sostanza, la quale è una, e però ben si accorda col numero singolare del verbo, con l'azione unica di esse legna.

LEGNE. Nome generico delle piante, che hanno il fusto e i rami legnosi. « A volere addomesticare un giardino inselvatichito, bisognerebbe: prima, tagliare le *legne*, e le spine, e le male erbe » 10, 14. Chi taglia solamente le *legne*, le spine, e le male erbe » 34, 17. Tre differenze di piante, le quali oggidì son in Botanica significate co'nomi di – piante arboree – « *legne* », – frutici e suffrutici –, a cui corrispondon le – spine –, ed erbacee – erbe – [Vedi ERBE].

*LEI. Nel caso retto, per necessaria distinzione del senso. « La volea per sua compagna, acciochè ella [la vedova] la facesse buona, e *lei* la volea nutricare » 47, 10. Nella qual costruzione, laddove *lei* fosse – ella –, si intricherebbe il significato; e invece, ponendo – essa –, ne verrebbe col vicino – facesse – un mal concorso di consonanti. Con l'arte si muterebbe costruzione, ma il Santo parla spontaneo e naturale.

LEVARE. Nel senso translato e' intransitivo, montare in vanagloria. « Quando facciamo alcuna nostra buona opera, e il demonio ci mostra che facciamo gran cose, non gli diamo fede, nè non ce ne *leviamo* » 76, 11.

*LI. « Ha creato le anime, e *halli* dato » 11, 9. Ha – loro – dato. *Li* per loro [Vedi GLI].

LOCUZIONE. Facoltà o istrumento della parola. « L'omicidio si fa o per operazione, o per *locuzione*, o per affezione » 236, 13. Non è dunque « locuzione » il medesimo che – favella –, e meno, rettoricamente, una parte di esso il – discorso –; ma è la favella, il discorrere, atteso in sè come facoltà, o meglio istrumento, adoperabile a un certo fine.

*Loda il pazzo e fallo correre. Proverbio. « Fanno molte pazzie per le lode degli adulatori; sicchè in questo ben si verifica il proverbio, *loda*, ec. » 64, 8.

*Lodare. « Colle *lodi* che il demonio del continuo vi *loda* » 75, 25. Modo proprio delle lingue, ripetere il soggetto dell'azione, il quale è nel significato del verbo stesso: noi l'abbiamo notato, a mostrar che qui, col ripetere esso soggetto, è dipinto il superlativo dell'azione [Vedi Salutazione].

Longanimità. « *Longanimità*, cioè perseverare nel bene incominciato » 55, 13; spiega il medesimo Santo.

Luminare. Quel che illumina, trasferito il senso al morale. « I santi, *luminari* e guide nostre » 46, 13.

M

Male. Avverbio, usato continuamente alle nominazioni composte, comechè apparisca talvolta diviso e solo nella scrittura [Vedi Bene]. *Malfare*, 11, 3. *Malfinire*, 65, 14. *Malvivere*, 25, 17.

Malo. Addiettivo, che concorre alle nominazioni composte [Vedi Buono]. *Mal seme*, 34, 1. *Male radici*, 34, 14. *Mal vizio*, 35, 24. *Mala consuetudine*, 35, 20; 38, 26. *Mala radice*, 38, 22. *Mala sementa*, 38, 22. *Mala passione*, 39, 10. *Mala spezie*, 54, 18. *Mal appetito*, 54, 14. *Mala ferita*, 67, 18. *Mala faccia*, 74, 22. *Mala coscienza*, 85, 15. *Mala massarizia*, 95, 8. *Mala guardia*, 98, 17.

MAGNO. Grande, di una grandezza fuori che consueta. « Questo *magno* Iddio, d'infinita potenza, sapienza e bontà » 229, 12. « Quello che pare più *magno* » 249, 27.

MALDETTO. Sustantivo. Detto (parola o discorso) malo, e però offensivo. « Fa che io non risponda *maldetto* per *maldetto* » 266, 19.

MAL VIZIO. Composto, ch'esprime la gravezza, o immoralità del vizio. « Istirpando ogni *mal vizio* dal cuor suo » 35, 24. Non che ci fosse il – buon vizio –, ma perchè si distingua il vizio di volontà, il vizio morale, *mal vizio*, da ogni altra imperfezion naturale, non sottoposta alla volontà; o volontaria sì, ma che non giunga fino al peccato.

MASSARIZIA e MASSERIZIA. Cose di cui si è fatto *massa*. Rimasto special nome nell'economica, dall'effetto e fine delle produzioni *ammassate*. Le quali, però che tenute in serbo, e dispensate al bisogno, sono al convenevol mantenimento della famiglia, « massarizia » è rimasto a significar nell'insieme una tal provvidenza. « Attendete alla *massarizia* di casa » 209, 1. « Dei frutti del suo signore non ne faccia mala *massarizia* » 95, 7. « Mala massarizia », esprime il difetto o mancanza del provvedere. — E il giudizioso governo, transferito dalle cose economiche alle morali. « Fate *masserizia* de'fatti vostri » 96, 18.

MATTINO. Addiettivo, di cosa appartenente al mattino. « Vede per visione *mattina* » 252, 20

MEMORIA. Facoltà dell'anima, che è nel riavere in cognizione o intelligenza presente ciò ch'è passato. « Per queste

cotali cogitazioni, recandoci a *memoria* i beneficii di Dio » 31, 16 [Vedi Recogitare]. « Ingegniamoci di sempre e ad ogni ora avere in *memoria* i beneficii di Dio » 89, 26. La sensazione, o nozione di cosa non già passata, ma solo che, quanto all'atto, non sia presente allo spirito. « Cantando e sollazzando, abbino a rimuovere gl' infermi dalla *memoria* dell'infermità » 66, 15.

Mensa. Tavola con sua tovaglia, che si usa talvolta ne'riti sagri. « Il vescovo, detta la messa, e volendo poi benedire la *mensa* » 131, 26.

Menstruato. Da menstruare. « Panno *menstruato* » 22, 1.

Meritare. Acquistar merito, intransitivo. « Alle perdonanze vi si offende più Dio, che non vi si *merita* » 176, 9.

Messa cantando. Messa che è celebrata col canto, messa cantata. « Quando state alla *messa cantando*, se volete dire in quello spazio alcuno ufficio » 175, 15.

Mettere in preda. Predare. « Arseno la terra, e *messero in preda* ciò che trovarono » 97, 22.

Millantare. In senso attivo. « Lo innalza e *millantalo* colle sue lodi » 65, 14.

Mio. Pronome personale, riferito non alla cosa in possesso di quei che parla, anzi all'altrui, ma che gli debba essere riferita: lo stesso che *a me*. « Se io sono Padre, dov'è l'amor *mio?* E se io sono Signore, dov'è il timor *mio?* » 25, 10. Cioè: l'amore dovuto – a me –.

Misericordia. Commozione del cuore all'altrui miseria. « Abbi presenti le opere della pietà e *misericordia* » 234, 23. La virtù di aiutare il prossimo, attesa nel suo principio,

nel comandamento divino, è detta – pietà –; attesa in noi stessi, – misericordia –. Aggiunta a pietà la parola *misericordia*, nasce come un superlativo, e insieme vien definita la specie della – pietà –: che, nel suo generico significato, abbraccia tutto l'amore, a Dio principalmente, e al prossimo.

Mondo. Addiettivo. Spogliato di buccia o altro simile, che investa e impedisca la qualità, convenevole a noi, di una frutta o altra produzione. – Netto –, è il portar via, ripulendo, ciò che siavi di mal attaccato a qualunque cosa. E però – netto e mondo –, dice qui, translativamente, lo stato superlativo, l'essere in tutto puro. « Vi conforto a stare *netta* e *monda* da ogni peccato » 145, 16.

Mortalità. La parte nostra corporea, la quale è mortale. « Il calzare significa la nostra *mortalità* » 245, 5.

*Mosso. « *Mosso* si diletta Iddio; e *mosso* volentieri si abbraccia con l'anima » 24, 10. Non è espressa la cagione movente, che qui è l'anima. Iddio si diletta, quando è *mosso* dall'anima, mediante il pensare ch'essa fa de'beneficii di Dio, ed essendo *mosso* così, volentieri si abbraccia con lei.

Movimento. [Vedi Primo Movimento].

N

Non vedere. Composto sustantivato, ritenutezza degli occhi. « Andate con quella buona guardia di *non vedere* » 187, 11.

O

Odibile. Da odiare. « In parlare è *odibile* » 224, 11.

Offesa. Unito questo nome col nome – ingiuria –, fanno insieme quasi un superlativo. « Con tutto che tante ingiurie e *offese* abbia ricevuto da noi » 21, 13. – Ingiuria – è l'azione, che, riferita al giusto, al – giure –, si trova che gli è contraria, ne devia; « offesa » è l'azione medesima in quel che tocca l'ingiuriato.

Officina. Nome generico delle varie parti, disposte a diversi – officii – in un edifizio. « Il demonio lo menò per tutte le *officine* del monasterio. In chiesa, nel refettorio, nel dormentorio, e così in ogni *officina* » 124, 8-14.

Ogni dì. Avverbialmente, e adoperato, appunto siccome avverbio, tra mezzo al verbo e alla proposizione. « Consideriamo ciò che noi manchiamo, a *ogni dì* offendere il nostro Creatore » 22, 5.

Onestà d'occhi. L'onestà, come ogni altra virtù, è dell'anima. Ma l'anima essendo dotata di una virtù, la manifesta negli atti, ne' sensi coi quali opera, in averla ad esercitare; quindi il senso come partecipe della virtù. « Ritornate a casa con quella *onestà d'occhi*, che vi ho detto » 179, 25.

Onore. Manifestazione esterna, con che l'uomo in diverso modo riconosce in altri la maggioranza. « Onorare i parenti, non solo di *onore* di riverenza, ma ancora di *onore* di obbedienza e di sovvenienza » 235, 20.

La diversità del modo è distinta, a definire la qualità dell'onore.

Opera. Operazione o movimento, così nell'anima, come esterna e materiale. « Vuole Iddio che gli diamo le *opere* di dentro e quelle di fuori » 140, 4. « Ripensa alla fine tua: che le tue *opere* ti hanno a seguitare » 261, 25. Atto estrinseco, con che venga effettuato il pensiero. « Occultiamo la buona opera col desiderio, e anco con le *opere*, quando comodamente fare il possiamo » 96, 5. — E anche, quando risolutamente, e con effetto, si segue il pensiero di fare o no alcuna cosa. « Iddio, quando ci dà le buone ispirazioni, ci dà anco la grazia a poterle mettere in esecuzione, se vogliamo. E quando vede che l'accettiamo con *opera*, sempre ci cresce la buona volontà » 20, 17.

*Opera. Non l'intero trattato, ma una sua special parte. « Finito di dire sopra le quattro parole del Profeta (prima parte del libro), ora la predetta *opera*, sopra le predette quattro parole, ve la scioglio in breve » 87, 1.

Operazione. Opera esterna, corporale. « Non solamente ti guarda da cattive *operazioni*, ma da'cattivi e vani pensieri » 257, 6. « Simili *operazioni* debbon esser fatte in palese » 258, 8.

Ore. Le parti diverse del divino ufficio, da recitare in certe determinate ore del giorno. « Le tue *ore* e orazioni » 227, 10.

Orto. Terreno disposto a cultura di frutta più rare, e a delizia; e detto anche giardino. « Halli dato la terra per *giardino* e *orto* » 11, 10. Seminato il tuo *giardino*, bisogna fare una porta, dove si possa entrare nell'*orto* »

94, 13–25. « Andare ad *orti*, o ad altri luoghi per ispasso » 176, 27. Presentemente male si adoprerebbero le due voci nel senso stesso: perocchè il – giardino – è a delizia, e l'*orto* a coltivazione di piante erbacee ed usuali. Nel secol XV, e vie più anche prima, il delizioso non escludeva le frutta, come è avvenuto col lusso seguentemente. Anche oggi, nel napoletano, *giardino* è terra nella città o vicinanza, in cui sian frutta più gentili e squisite.

Ottimo. Superlativo, che, aggiunto al comparativo, gli comunica in certo modo la propria forza. « E questa è la più bella e *ottima* via » 26, 8.

P

Pace. Godimento spirituale, che nasce dal non essser l'anima indebitamente commossa. « Come può l'anima sentire *pace* di riposo spirituale, se in essa regnano i vizii? » 37, 23. Ed è qui – riposo – translato dal sensibile alle cose dell'anima. « Pervenire a perfetta *pace*, e consolazione di mente » 38, 4. [Vedi Consolazione].

Pacifico. Godente pace. « Acciocchè le menti nostre rimanghino *pacifiche*, a operare il bene » 39, 22. Pace spirituale, senza guerra di passioni.

Particolarizzato. Partecipio, da particolarizzare, dividere in parti. « I beni in Dio son ragunati insieme; ma nelle creature, *particolarizzati;* chi n'ha una parte e chi un'altra » 248, 19.

Partito. [Vedi Fortezza].

*Parteno. Invece di – partono –. Così in altre simili terze persone plurali. Alla terza persona singolare è aggiunto il – no –, senza mutare in – o – l'« e »: parte–no.

Passione. La forza dell'appetito, in ciò che l'anima la patisce. « Stirpate ogni *passione* di vizii » 49, 9. Quella passione, cioè, che spinge ai vizi, viziosa. E assolutamente, la forza dell'appetito disordinato, inducente al male. « Farsi innanzi alle nostre *passioni*, e alle nostre sensualità e vizii, e pugnare contro a essi » 49, 13. E notisi la gradazione e la differenza: « passione » la forza in generale che spinge a cose non convenevoli; – sensualità – l'esigenza immoderata dei sensi; – vizii – le operazioni o abitudini già deviate dal retto [Vedi Sensualità, Affetto]. — E specialmente, – passione sensitiva – la forza che esercita in molti modi l'appetito sensuale. « Le *passioni sensitive* mortificare » 255, 13.

Passar tempo. Il vivere, atteso nella successione, la quale in vero è passaggio da un tempo a un altro. E qui dipinge il vivere inconsiderato, non diretto al suo fine; il viver per vivere. « Voler vivere così mondanamente, basterebbe assai di confessarsi due o tre volte l'anno, e così *passar tempo* » 141, 16–21.

Pastore. Sacerdote, e confessore particolarmente. « A ciò che possiamo andare a' tuoi *pastori* [di Gesù Cristo], a farci assolvere da' peccati » 19, 18.

Paterno. Qualità di cosa dovuta al padre. « Si perviene in una santa reverenza *paterna* verso di Lui » 88, 5 [Vedi Mio].

Peccato disonesto. Atto di lussuria. « Il primo a che si danno i fanciulli, è il *peccato disonesto* » 256, 5.

Pecunia. *Pecunia* presso i Latini importava, generalmente, lo insieme delle sustanze che uno avesse, e particolarmente, il danaro contante. Quì è translato il secondo senso, ed è propriamente in luogo del prezzo. « Con la *pecunia* del nostro amore, ci bisogna dunque comprare e possedere l'amore di Dio » 23, 11.

Pelle pelle. Modo avverbiale: sotto e lungo la pelle. « L'una battitura faceva sangue, e l'altra avea il sangue *pelle pelle* » 171, 1.

*Penitenza. « Tu mi se' una gran penitenza ». Proverbio, dichiarato dall'autore medesimo. « E' suole l'uomo dir così, quando è molto affaticato da uno o da qualche cosa ». Però che come dichiara avanti: « Penitenza non vuol dire altro, se non molto affaticarsi con pena » 37, 12-17.

Per. Proposizione che nota la relazione di mezzo: mediante. « Le riceviamo *per* consentimento » 60, 3. « Essendogli detto *per* lusinghe » 61, 21. Il – consentimento –, le – lusinghe –, si definiscon col – per – come mezzi, il primo a – ricevere –, le seconde a – ingannare parlando –. E innanzi: « Le facciamo, *per* animo di ricogliere in cielo » 55, 3. Cioè: La determinazione di fare nasce in noi mediante l'animo, il desiderio di ricogliere in cielo.

Per bene. Modo avverbiale. « *Per ben* che io sappia, che non merito questo, pure porgo questa orazione » 273, 11. Par che accresca qui grandemente la forza

dell'avverbio – bene –, meglio che a dire invece – per quanto –.

Perdono. Solennità sagre nel medio évo, alle quali concorrevan le moltitudini, per acquistar l'indulgenza, il perdono dei lor peccati. « Quando fusse alcun *perdono* ad alcuna chiesa » 175, 25.

Perdonanza. Perdono, o l'insieme di ciò che a perdono si riferisce. « Volesse Iddio che in tali *perdonanze*, non vi si offendesse, più che non vi si merita » 276, 7 [Vedi Perdono].

Percussura. Atto della percossa « Il vetro si spezza a ogni *percussura* » 234, 24. E « ogni » fa concepire l'atto, e diverso in ispecie, e minimo quanto si voglia.

Persona. Nome, con che accennasi l'uomo, in considerazione dell'esser suo proprio, del soggetto; non in quanto alla sua differenza dagli altri esseri, onde propriamente è chiamato – uomo –. « " Infondi nell'anima e cuor mio l'amor tuo, sicchè nella *persona* mia io senta » 274, 10. E come degli uomini, così di altri esseri, e anche di quegli astratti. « Il prete [nel celebrar la messa] fa quell'ufficio in *persona* di tutti i fedeli cristiani » 272, 9. E 'in questo senso, qual è l'essere astratto, o vogliasi collettivo, – tutti i fedeli cristiani –, tale necessariamente è la – persona –: uno insieme di proprietà astratte, e ricomposte in un soggetto ideale. E spiritualmente, secondo la Fede, distinguiamo col nome – persona – ciascuno de'tre soggetti, ond'è il Trino misterioso nell'unica essenza di Dio. « Venne esso Figliuolo di Dio in *persona* a dichiararcelo » 30, 26. Però che efficace e sublime è il significato,

accennandosi qui alla divina – Persona – del Verbo, piuttosto che alla umana – persona – in cui si umanò [Vedi PROPRIETÀ]. E il soggetto, non ideale, anzi reale di Gesù Cristo: la congiunzione della umana natura (anima e corpo) con la divina: due nature, congiunte in una sola misteriosa Persona. « In Cristo erano due nature, o vero sustanze distinte, in una *persona*; era la natura divina, e la natura umana » 243, 25 [Vedi UMANITÀ].

PIACERE. Arrecar piacere. Preceduto dall'avverbio « bene » forma un composto quasi superlativo « ben piacere ». E poichè moralmente ogni soverchio è vizio, così « parlare o fare a ben piacere », è nell'andare a'versi, perchè si riesca gradito al mondo. « Se io volessi *piacere* agli uomini, cioè, facendo e parlando a *ben piacere* » 62, 11. E al contrario, col nome « bene » posposto, si qualifica la buona indole del piacere, la salutifera contentezza. « Ma quanto è del *piacere in bene*, ci ammonisce San Paolo: Ciascuno si studii di *piacere* al suo prossimo *in bene* » 62, 17.

PIACERE. Desiderio: rappresentato nel fine, ch'è il piacere al quale s'intende col desiderio. « Piacere e volere », è come un superlativo di volontà. « Non secondo il nostro arbitrio, ma secondo il *piacere* e *volere* di Dio » 139, 19.

*PIACENTERIA. Cosa detta o fatta dal *piacentiere*, adulatore, che parla a ben piacere; 67, 10 [Vedi PIACERE verbo].

PIGLIARE. Occupare una cosa, in diverso modo che a contenerla, non ricevendola in sè. « Corriamo presto per la via, acciocchè un altro non la *pigli* innanzi

a noi » 84, 6-8. — L'azione propria del pigliare trasferita dal sensuale all' intelligibile. « A questa similitudine dee *pigliare* ognuno » 34, 2. Cioè, la similitudine è quella cosa, da cui l'anima, l'intelletto dee *pigliare*, e cavarne quanto sia necessario al fine che si propone [Vedi A].

Più e meglio. Avverbio, diciamo, complessivo, esprimente il numero insieme e la qualità, ovvero forza. « E per *più e meglio* certificarcelo » 30, 22.

Pompa. Le cose esterne credute beni, o sia di natura o sia di fortuna. « La morte vien presto, e converracci lasciare ogni *pompa* » 74, 4.

*Porrebbe. Potrebbe: lasciato il *t*, e in suo luogo raddoppiata la lettera *r*; 80, 26.

Portamento. Al numero del più, condotta morale: l'insieme delle azioni libere, quasi che *portate* da essa la volontà. « Al padre spirituale riferiate i vostri *portamenti* e mancamenti » 14, 26.

Possanza. Superlativo di forza. « Con ogni nostra *possanza* offriamo a Dio le nostre buone opere » 59, 5.

Povertà. Mancanza del necessario, trasferita al morale. « Insufficienza e *povertà* a ciò saper fare » 3, 8. Qui povertà sopraggiunta a « insufficienza » fanno il superlativo.

Primizie. Ciò che vien prima, e così più pregevole, in certe cose. « Diamo per queste le *primizie* del tempo al Signore » 232, 11.

Primo. Nome numerale, usato per sè come neutro: la prima cosa. « Il *primo* a che si danno i fanciulli, è il peccato disonesto » 256, 5.

Primo movimento. Il muoversi istintivo dell'appetito, non appena tocco alla sensazione, o immagine di una cosa, innanzi che la ragione possa o no acconsentire. « Quanto a'*primi movimenti*, non è in nostra podestà; ma possiamo bene resistere a essi, che non vadino più oltre, cioè al consentimento di ragione » 239, 19.

*Profazio. Prefazio, parte della messa; 175, 22.

Profondo. Quasi, più giù del fondo, superlativa profondità. « Insino nel *profondo* del pozzo dell'inferno » 18, 8.

Pronunziare. Annunziare, manifestare una cosa sollecitamente. « Ricerchi l'orto, e come vi vede alcuna mala erba, la *pronunzii* all'ortolano » 95, 10; 142, 21. La condizione della sollecitudine è veramente nel « come » (come vi vede, nel punto stesso ch'ei vede) ma il – pro – latino, in composizione con – nunziare –, compisce e vivifica il senso, facendo notare quasi che l'imminenza dell'atto.

Propria reputazione. Passione di essere reputato, stimato. « La vanagloria, e la *propria reputazione* è sottile e pericoloso vizio » 258, 27.

Proprietà. Quello che è proprio, che non può esser comunicato. « Servata la *proprietà* della natura divina, e quella della umana, si unirono [le due nature] in una persona » 242, 25 [Vedi Persona].

Proprio. Con alcune parole forma una nominazione composta. Amore proprio. « L'uomo ingannato dal *proprio amore* » 118, 11. « Ci spogliamo di ogni *amore* terreno, ed eziandio del nostro *proprio* » 43, 1. « Essendo l'uomo ingannato dal *proprio amore* » 119, 16. — Propria volontà. « Anneghi sè medesimo,

cioè, la *propria volontà*, ogni suo *proprio amore* » 43, 1. E spiega subito dopo: terreno, sensuale e vizioso. « Vincendo ogni *propria volontà* » 46, 19. *Proprio amore,* dunque *propria volontà,* è l'affetto e la volontà, quando sono in forza dell'animo, e non già nella ordinata dipendenza da Dio [Vedi Animo].

Pulsare. L'azione del battere, transferita e applicata al cogitativo. « Ad ogni cogitazione che dentro ci *pulsa* la nostra sensualità » 100, 1. « Quando vi sentite *pulsare* dentro di qualche cosa, che conosciate dannosa, fate forza alla vostra sensualità » 131, 20-23. Pare adoprata la voce latina – pulsare –, che ha lo stesso significato di – battere –, conciossiachè il battere, voce volgare e troppo usata nel sensuale, si avesse a sentir repugnante al translato, a dipingere la insistenza o tentazione spirituale [Vedi Cogitazione].

Punto. Particella, che, astrattamente, concepiamo senza alcuna estensione e lunghezza, come l'infima division della linea; trasferita alla divisione del tempo, vale più che minuta parte. « Non perdete mai *punto di tempo* » 188, 1.

Q

Qualche cosa. Avverbialmente, come dire: in parte, un poco. « Prima diciamo *qualche cosa,* che è male » 18, 7.

*Quale. « La *quale* ella se *la* menò a casa » 48, 16. Pleonasmo, per essere due pronomi, – la quale – e – la –, relativo e personale, riferiti alla stessa persona. Ma – la quale –, nel caso retto, colloca in capo al discorso la donna,

che di qui comincia a essere il principale; e – la –, caso obliquo, è quasi a meglio scolpir l'azione del verbo – menare – sulla donna medesima. E neutro, qual cosa. « *Abbiamo detto in che modo ci dobbiamo partire dal peccato: *il quale* s'accade alla prima parte » 33, 4. Cioè, la qual cosa, la quale trattazione. « *Il *quale* egli così fece » 47, 15. Soggiunto il pronome indicativo *egli*, come a vivificare il significato del relativo *il quale:* in che è la ragione del pleonasmo.

Quanto che. Quanto, in quanto. « Eziandio *quanto che* al corpo, molti ne incorsero in morte » 64, 7.

*Quello. Pronome indicativo, adoperato nel senso che nota il Vocabolario, al §. *Quel d'altrui.* « I salmi dell'ufficio della Donna, e *quello* dell'ufficio della Croce, e dei Sette Salmi Penitenziali, e dello ufficio dei Morti » 221, 3. Quello – che è proprio – dello ufficio della Croce, quanto mai gli appartiene. Però che l'ufficio è composto di salmi, e antifone, e lezioni, e preghiere; onde egli dice innanzi: « L'ufficio grande voi non l'intendete; cioè, non intendete i salmi, nè anco le altre cose » 220, 22.

Quivi. « Per volerlo precipitare *quivi* giù » 68, 15. « Quivi » avverbio in luogo, non piglia ora il significato di avverbio da luogo; ma siffatto significato nasce dalla azione, dal verbo – precipitare –. La quale azione ha necessariamente il suo principio nel luogo « quivi »; incomincia dal luogo stesso, – di quivi –, il « di » potendo anche essere sottinteso [Vedi Dove].

R

Rapina. Il torre l'altrui, o rubare con forza aperta. « Che non facci furto nè *rapina* » 238, 15. « Aver la roba altrui di furto, o *rapina* » 140, 2. Distinta da – furto –, che propriamente è il rubare con frode, celatamente [Vedi Furo].

Rapire. In senso translato: prender l'altrui, non con violenza materiale, ma con violenta ingordigia d'animo. « Nega sè medesimo, chi è avaro, e largisce del suo, il quale primo soleva *rapire* quel d'altrui » 44, 17.

Recipiente. Capace di avere in sè: translato il senso dal materiale, allo spirito. « Da noi medesimi non siamo *recipienti* ad avere pure una buona riflessione » 22, 13.

Recogitare. Recare più volte alla mente. « *Recogitare* i beneficii ricevuti da Dio » 23, 14. « Ad ogni ora *recogitare* lo stato nostro » 28, 8. « *Recogitare* spesso i benefici ricevuti da Dio » 29, 7. « *Recogitando* tanta grazia che Dio gli ha dato, sempre gli cresce l'amore » 88, 10. « *Recogitando* quella beata patria, per la quale Dio l'ha creata » 89, 14. E la dichiarazione del senso detto è dello stesso autore, il quale così ripete la cosa medesima: « – Del continuo recarsi a memoria – i beneficii ricevuti da Dio » 24, 9. È propriamente il recare innanzi alla mente una cosa per via di ragionato pensare, di cogitazione. « Per queste cotali cogitazioni, recandoci a memoria i beneficii

di Dio » 31, 16. E quivi dopo: « Si esercitava, – ripensando – essi beneficii » 31, 24; 38, 23; 76, 13; 82, 14; 164, 12; 178, 6; 165, 15 [Vedi Cogitare, Cogitazione].

Reputare. Stimare, conoscere per considerazione. « *Reputando* esso bene, solo per grazia speciale di Dio » 87, 21. « Da Dio dobbiamo *reputare* ogni bene » 22, 18.

Ribaldo. Di perduti costumi. « Come fanno i *ribaldi*, che hanno giucato ciò che egli hanno » 72, 24. Negli scrittori della bassa latinità si trova – rubaldi –, e dicesi derivata la voce da – raubare – rubare.

Ribocco. L'atto dell'acqua agitata, del – maroso –, nel frangersi e dare giù, investendo quello che gli si imbatta. « Il fortunoso mare tanti *ribocchi* di marosi vi getta addosso » 222, 21.

Ricercare. Cercare attentamente. La ripetizione espressa col – ri –, non va riferita al numero delle volte in sè stesso; ma sibbene all'attenzione, la quale fa come un ripetere, nell'aggiungere forza a forza, per conseguire il suo fine. « *Ricerchi* l'orto suo » 95, 10.

Ricogliere in breve. Abbreviare, ridurre in somma, con ricogliere i sommi capi. « Ripetizione in somma », trovasi in alcuni antichi [Vedi l'esempio in Opera] 87, 3.

*Ricordevole. Che ben ricorda. « La confessione sia chiara, e *ricordevole* » 274, 3.

Ricorrere. Correre, non già un'altra volta, ma correre velocemente per ritornare. Il ripetere – ri – è a dipinger la forza dell'azione. « Se siamo ritornati indietro, presto *ricorriamo* innanzi » 83, 23.

Rimettere. Intransitivo: germinare, rigermogliare. « Chi perfettamente istirpasse le radici e barbe degli alberi, non *rimetterebbono* più » 34, 17 [Vedi Germinare].

Riposare. Esser nel proprio luogo. Trasferito lo stato del « riposare », come l'effetto per la cagione, a dipinger cosa in luogo tutto proprio e suo. « Nella parte sensitiva [dell'anima] si *riposano* le passioni » 253, 4.

Rusticamente. Rozzamente, senz'arte. « V'ho detto alcuna cosa sopra le quattro parole di David; avegnachè molto *rusticamente* l'abbi disposta » 152, 8, 12.

S

Sanguinato. Da sanguinare. « Le mani stracciate e *sanguinate* » 170, 7. Essendocisi appreso il sangue, già uscito di esse mani *stracciate*.

Salutare. Sostantivo: salvatore. « Gesù, s'interpreta *salutare*, e salvatore » 248, 13.

Salutazione. Saluto a parole, discorso per salutare. « Lo salutò di tale *salutazione* » 168, 22.

Sanità. L'essere, o ciò che dicesi astratto, di – sano –, nel significato d'intero. « Dal capo per insino a'piedi, in Lui non era *sanità* ». 170, 24. "Io misero peccatore, per salute e *sanità* dell'anima mia, vengo a questo sacramento » 273, 6. Per riacquistar la sanezza, l'integrità; e così la salute spirituale.

Scambiare. L'azione, il fare, onde si passa ad una seconda cosa, in cambio della prima già usata. « A tavola, ogni volta che voi *scambiate* vivanda » 182, 7.

*Sdimenticare. 65, 22. Dis–menticare, d'impacciosa pronunzia, si riduce a di–menticare, con sopprimere l'– s –; e la pronunzia è agevolata in quest'altro modo, portando innanzi la stessa lettera: – *s*di–menticare –.

Seminare. Oggi è detto del porre o spargere i semi dei cereali e legumi: le specie solo di alcune erbacee, multiplicantisi in abbondanza per seme. Ma qui *seminare* è di ogni seme, della riproduzion vegetabile in generale, anche per altro modo che seminando. « A volere addomesticare un giardino, bisognerebbe [dopo le altre cose] lavorare e *seminare* la terra, – e poi ricogliere i frutti » 10, 20; 94, 4; 99, 1.

Sempre. Aggiunto a – del continuo –, dice il superlativo della continuità; senza punta interruzione. « L'amore – del continuo – cresce *sempre* verso Dio » 89, 9.

Senso. Facoltà dell'uomo, e corporale o spirituale. **In tutti i *sensi* e atti, corporali o mentali » 273, 2 — È il significato di ciò che dicasi o scriva, ma riferito, non al discorso, anzi all'anima stessa, alla mente. « Pregovi, la leggiate spesso, acciocchè meglio possiate intendere il *senso* mio » 5, 7. « Questo *senso* pare anche che avesse San Paolo, quando confortava alcuni, per bene stabilirli nelle virtù » 29, 25. « Acciocchè meglio possiate intendere il *senso* mio, voglio porre similitudine » 94, 7.

Sensualità. Tutto quello che in noi è senso, e passione; la natura nostra fisica o sensuale, che si distingue dalla nostra natura spirituale. « Dineghiamo alle nostre *sensualità* le cose, che c'è dentro l'offesa di Dio » 44, 27. « Facendo forza alla nostra *sensualità* »

50, 17. « Ci dobbiamo fare incontro ad ogni nostra *sensualità*, e saperci vincere, pigliando sempre le armi contrarie che vorrebbe la nostra *sensualità* » 45, 25. « Farsi innanzi alle nostri passioni, e alle nostre *sensualità* » 49, 13. Qui, come vedesi, è ristretto il significato alle – sensualità – viziose, cioè, alle esigenze disordinate della nostra natura fisica; e così delle passioni, ribelli al fine intellettuale. Il principio della forza sensuale notammo esser l'– animo –. « I Santi Padri sempre fecero fare [ai loro discepoli] il contrario di quello, che l'*animo* loro avrebbe voluto fare « 46, 16 [Vedi Animo].

Servidore. Chi serve e risponde al prete, nel sacrificio della messa. « Il sacerdote che dice: Sursum corda; e il *servidore* risponde: Habemus ad Dominum » 167, 20.

Servire. L'azione materiale trasferita all'essere astratto o immateriale. « Se il tempo non vi *servisse*, diretela quando avete l'agio » 173, 8 e 19. « Se la mente vostra non vi *serve*, stando fissa e attenta » 164, 7; 174, 15. Vale: non secondare, mancare.

Si. Pronome personale soggettivo. « Questo tale *si* può persuadere a sè medesimo » 259, 13. Se fosse qui il *si* accentuato – sì –, avverbio o particella, avrebbe forza a più vivamente affermare l'azione del verbo; ma senza l'accento, pronome, dice l'azione del verbo nella persona, considerata essa persona come soggetto non come oggetto. Dappoichè, nella relazione di oggetto, – si –, quale spiegasi comunemente, vale – a se –; e in questo modo risulterebbe uno intollerabile pleonasmo [Vedi Ci].

Similitudine. [Vedi Spezie].

Sincero. « Puro » dice l'essere della cosa ne'suoi proprii elementi, come sola in sè stessa. « Sincero » dice il medesimo, ma per un altro verso, assicurando che non sievi punta mistura. « Sincero », originariamente i Latini chiamarono il mele puro, sine-cera, senza cera; e quindi disteso il nome ad ogni altra cosa. Qui, aggiunto a « puro », dicono insieme il grado superlativo di purità. « Offerire le nostre buone opere a Dio, *pure* e *sincere* » 69, 15. « Se l'uomo non facesse il bene *puro* e *sincero* » 80, 6.

Sobrio. Translato, non dalla temperanza in mangiare, ma dalla temperata disposizione. « Per tempo levata, la mente è allora più *sobria* e fresca » 227, 1.

Sopra modo. Avverbialmente, così che dà il superlativo alla azione. « Trascorrere in fervore *sopra modo* » 224, 12.

Sovvertire. Voltare di sopra in sotto. « I pesci marini fanno addormentare i marinai, e poi *sovvertono* il legno » 56, 21.

Spargimento. Trasferito il significato dal sensuale alla mente: il trascorrere de' pensieri in diverse cose, lasciato l'oggetto al quale dovrebb'essere atteso. « Guardate il cuor vostro da ogni vano e inutile *spargimento* » 166, 6 [Vedi Cuore. Sensualità].

'Sperto, per esperto.

Spezie. L'essere, in che le cose create e sensibili vanno alla conoscenza dell'anima, all'intelletto. Però che non passano sensualmente, siccome sono, ma è una certa come – similitudine – incorporale, la quale, spiccandosi quasi da esse, va, e le rende cognite

all'intelletto: spezie. Quali *spezie* poi, l'anima nostra, separata dal corpo, le riceve soprassensualmente; le ha « infuse e insite » dice il nostro Santo; dipingendo così la imminenza del conoscibile nello intelletto. « Al presente l' intelletto suo è tanto esaltato, che, per le *spezie* o – similitudini – delle cose create, a esso infuse e insite, intende l'anima sua le cose naturali » 252, 13 [Vedi FORMA].

SPIRARE. L'operare di una virtù spirituale nell'altrui mente. La quale intimità di azione, significata colla proposizione – in –, riduce il verbo stesso a *inspirare*, o *ispirare*; e il nostro Santo usa ora l' uno e ora l'altro. « Iddio mi abbi a *spirare*, a dovervi scrivere qualche cosa » 4, 11.

SPODESTARE. Toglier la potestà: *dis*–podestare. Spodestarsi, rinunziare da sè al dominio di una cosa. « Quegli che dona una cosa, in tutto se ne *spodesta* » 202, 15.

*SPOGLIARE. « Bisogna pigliare l'esempio del villano, che suole addomesticare il suo giardino, che prima si *spogliano* de' vestimenti loro » 41, 5. Villano è preso, non già nel senso individuale, ma invece siccome specie, nella quale convengono tutti quelli della stessa condizione campestre; e così col collettivo, plurale di sua natura, accorda il plurale *spogliano*.

SPUZZA. Puzza. La *s* prepositiva [di*s*] fa sentire, anche nella pronunzia, l'abborrimento, il fetido della puzza, il superlativo. « Non vi getta dentro alcuna *spuzza* di cose carnali » 213, 8.

STABILIRE. Rendere stabile. « *Stabilire* l'animo nostro a mai più peccare » 26, 27. « Per bene *stabilirli* nella virtù » 29, 27.

Stabilità di mente. La fortezza dell'animo, combatte e vince le passioni, ma non vale da sè a tranquillare, a disperger le fantasie: è necessario a ciò, che la mente, ad ogni contrario, sia stabile nella ragione e la Fede; e questa virtù mentale ha nome *stabilità di mente*. « Venne a tanta perfezione e *stabilità di mente*, che di cosa avversa che gli avvenisse, non perdeva mai la tranquillità sua » 48, 27. « Venne a gran pace e *stabilità* di mente, e diventò perfetto monaco » 50, 20.

Stile. Maniera, condotta di vivere. E v'è doppio traslato: il primo dall'istrumento – stile –, con che scrivevan gli antichi, alla maniera onde procede il discorso nella scrittura; il secondo, adoprato qui, dalla maniera di scrivere e ragionare, a quella del vivere. « Ci bisogna combattere e avvezzarci a poco a poco ad abbatter le male consuetudini. Questo *stile* tennero i Santi Padri » 46, 11. « Prese questo *stile* nel suo vivere » 190, 25.

Stillazione. Quel ch'è stillato, e qui trasferito il senso alle cose immateriali. « Se alcuna *stillazione* della grazia divina t'è infusa nella mente » 261, 8.

*Stinguere. Per « *dis*–tinguere », soppressa la particella *di* « E *stinguerolle* in cinque parti » 69, 25.

Stolta letizia. Composto, che definisce la troppa e viziosa allegrezza. « La *stolta letizia*, la quale è sedia e cattedra del diavolo » 131, 15.

Struggimento. Trasferito il significato dal sensuale alle cose dell'anima: affezione penosa, nascente dallo strugger le proprie forze, in un desiderio non soddisfatto. « La mente pacifica, e senza *struggimento* » 164, 19.

Su. Interjezione, aggiunta ad – orsù –, *or su*, *su*: addoppia, e ne accresce massimamente la forza. « Orsù, diletta in Cristo, *su* destiamoci » 84, 1.

Suggestione. L'essere o l'atto del suggerire. « Quando ti soperchiasse la carne di seguitare le sue carnali *suggestioni* e vizii » 247, 13. La carne non suggerisce, ma stimola; e dallo stimolo quindi il pensiero, o *suggestione* nell'anima. L'effetto spirituale per la cagion sensuale.

T

*Tale. Aggiunto al relativo « quale », ribatte o scolpisce più vivamente la qualità della cosa già divisata. « Per lo quale *tale* timore, l'uomo si parte da ogni male » 88, 8.

Tanto. Pronome di quantità determinata. « A scrivere questo *tanto*, che scritto n'ho » 225, 4.

Tedio. Intima spossatezza dell'animo, onde ripugna a imprendere o seguitare alcuna operazione. – Fastidio –, effetto che gli altrui modi noiosi, ovvero parole, producon nell'animo; ond'è spossato, diciamo, e così ripugnante a fare, o continuare. Congiunte amendue le voci, esprimono il superlativo: – tedio – in quanto all'animo in sè; – fastidio –, in quanto all'esterna opposizione. « È impossibile non si dica con – fastidio – e *tedio* » 219, 13.

Tiepidaccio. Peggiorativo, che dipinge come la torpidezza della tiepidità. « Stavasi così *tiepidaccio* » 49, 27.

Timore amoroso. Qualità del timore, che principalmente devesi a Dio. Ed è non già dal pericolo di qualche male, che potesse sopravvenire a noi, in che è propriamente il – timore –; ma dal pericolo di operare contra la volontà di esso Dio, – amato – più che noi stessi, più che qualunque altra cosa creata. « Entra nell'anima uno *timore amoroso,* che piuttosto vorrebbe l'uomo morire, che mai più offenderlo » 88, 6.

Tratto. L'atto del trarre. « A un tratto » con una stessa azione, contemporaneamente. « Quando mangiano, odono la lezione: acciò che, *a un tratto*, si paschi l'anima e il corpo » 181, 24.

Tristizia. Effetto penoso nell'anima. « Quando sentissi non le potere continuare, anzi incorrere in grande *tristizia* di mente » 228, 10.

Turare. Chiudere con fitta e buona chiusura. « Il giardino *turare* molto bene intorno, per modo che nè bestie, nè mali uomini vi possino entrare » 94, 19; e 95, 17.

U

Uffizio. Tutto ciò che da'sacerdoti si celebra nella chiesa in onore di Dio. « In luoghi e templi sagrati, con impedimento dell'*uffizio* santo » 131, 3–9. « Tutto l'*uffizio* della messa cantando » 175, 7.

Umanità. Quello che costituisce l'essere umano, l'anima e il corpo. « Quella *umanità*, comprende l'anima di Cristo, infusa nel corpo, subito che fu organizzato » 247, 5 e 11.

Utile. L'effetto che seguita dalle cose o dalle azioni, in soddisfare a'nostri bisogni; e aggiuntovi – guadagno –, acquista il significato superlativo. « Que' che venga per fare *utile* e guadagno al signore dell'orto » 95, 1. Però che *utile* sarebbe anche l'impedimento del danno; – guadagno – è l'accrescimento del bene. – Pro – è il bene stesso, considerato in quel che giova a chi l'usa: e così sopraggiunto a *utile*, lo definisce in tutto conveniente, o superlativo. « Farebbe poco *utile* e – pro –, se, disboscato il giardino, non perseverasse, insino che cogliesse i suoi frutti » 81, 4–8. – Consolazione – poi, il frutto dell'utile, il piacere che genera con appagare i nostri bisogni. « Per fare *utile* e – consolazione – al signore di esso giardino » 99, 19.

V

Vacare. Occuparsi. Come si è detto di – cogitare –, non è già latinismo del quattrocento, trovandosi anche ne'tempi più antichi; ma è la voce latina, conservata a significare distintamente l'occupazione spirituale. « Attendete solamente a *vacare* a Dio » 179, 18. « *Vacate* con Gesù Cristo, o orando, o leggendo o meditando di Lui » 209, 22. « Ingegniamoci di *vacare* al Signore » 212, 1 e 14.

Venire. Giungere: l'azione di mezzo per quella finale. « *Veniva* a tanto, ch'ella le metteva le mani addosso » 48, 21.

Verbo. Quel che l'anima concepisce intellettualmente; non già l'immagine sensitiva, o l'idea fantastica che ne procede: concetto mentale, come il Santo medesimo

definisce. « Come nasce il *verbo*, cioè, il concetto nostro mentale dall'intelletto nostro » 242, 6.

Verso. Prop. per rispetto, in quanto. « Se avesse a uscire scandalo, o indegnazione, *verso* lo sposo vostro con voi » 177, 22.

Via. Particella congiuntiva, che premessa a – più – gli accresce vigore. – Più – aggiunto a « molto » lo fa comparativo; e « *via* più » lo estende quasi all'indefinito, al superlativo. « Iddio ci ama *molto via più* che nullo altro padre o madre terreni » 30, 11. « Ve ne conforto *molto via più* » 182, 14.

Vicario di Dio. Il padre spirituale, per rispetto alla facoltà ch'esercita confessando. « Secondo il piacere e volere di Dio, e come il nostro padre spirituale, *vicario* suo, ci consiglia di fare; 140, 20; 139, 20 e 23; 141, 3. E *vicario di Dio*, chi esercitando il suo grado del sacerdozio, provvede agli altrui bisogni spirituali. « L'obbedienza che avete promessa a Dio, e a me, *suo vicario*, in suo nome » 181, 19. « Essendo io *vicario di Dio*, sopra la cura dell'anima vostra » 203, 21. « Sopra tutte le cose grate a Dio, è di umiliarci ai suoi *vicarii*, in tutte quelle cose, che noi crediamo di piacere a Lui » 140, 11.

Vigore. Azione efficace. « Molti mali di anima e di corpo si fanno per *vigore* di questi lusinghieri » 64, 13.

Virile. Di sesso maschile. « Prese il corpo *virile*, ma della sustanza femminile » 245, 19.

Visione. Atto dell'intendimento; ed è trasferita la voce all'anima, dall'atto sensibile del vedere. « Vedendo la divina Maestà di *visione* meridiana » 252, 17. E il conoscibile soprumano, in quanto all'esser veduto,

gustato dall'intelletto. « La superna Gerusalemme, *visione* di pace e di perfetto riposo » 251, 16. Cosa che apparisce alla fantasia, ma che non ha realtà. « Non andate dirieto a *visioni* » 260, 10.

VITA. Le azioni pratiche, in che si usa la vita. « Più dotto di me, e di *vita* e di scienza » 198, 21.

VITALE. Che è vita per sè, di proprietà non sottoposte a morte. « Vita, non mortale, ma vita *vitale* e immortale » 251, 9. Usato in opposizione a mortale; e non sinonimo di – immortale –, ma sua cagione.

VIZIO. Azione, in generale, che si allontana dalla regola, dal dovere. « Ogni *vizio*, e concupiscenza, e ogni altro mal appetito » 54, 13. – Concupiscenza – è lo appetito lasciato correre al sensuale; – mal appetito –, trascorso dell'animo al male. – Sensualità e passione –, nel loro significato speciale di non legittime, sono per rispetto alla forza operante sull'anima, e a cui l'anima non resiste, come dovrebbe; – mal appetito, concupiscenza, *vizio*, – sono in quanto all'anima in sè, che volontariamente cede alla sensualità, alle passioni.

VOLERE. Inchinazione dell'anima: – volontà – determinazione dell'anima. « Il Signore adopera in noi il buon *volere*, a mettere in esecuzione la buona *volontà* » 248, 7.

VOLERE. Verbo, adoperato nella composizione del futuro condizionale e remoto. « Quando siamo separati dalla grazia di Dio, a *volerci* far ritornare, ci bisogna quattro cose » 9, 3. [Vedi PIACERE].

—❦—

Xdi 16 di magio 1453

-1- Noi frate Antonio Arcivescovo...

I ...che paghi agliuficiali...

Ad 23 di febbraio 1453. Tomaso spinelli da 2 pagha

-2- agliuficiali del monte... F An. ar. flo. manu ppria

Originalia prime partis. Summe fris Antonij de flo. ordi pdicr. Ar. flor.

-1- qbus agitur de aia radipam ptinentibus. Concessa ad usum fris Juliani de lapacinis de flo. Et signatur iste scartabellus. d.

-2- liberz arbitriu ht iudiciu de particulari opabili sindesis at de op

-3- in charitate i do manzicl. Ad unione aute maxime quementis sequitur.

Ricordandomi dilecta in xpo con qta affectione e deuo-

-1- tione la carita uostra ma preghato chio uidebbi scri-

II uere e ordinarui qualche modo di uiuere spiri-

tualmente il quale seguitando uoi potessi p mezzo-

desso p uenire ad qualche calore e gusto di dio

Eccho me sempre in uostro aiuto in tutti quelli mo-

-2- di che ad me sara possibile fare sempre oratione p me

ad cio che dio mi spiri nel modo uoe agouernare Amen

V Eclina a malo e fac bonum. Ricordandomi

dilecta in xpo con qta affectione e deuotione la

carita uostra mi pregho chio uidouedessi scriuere qualche